

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni

ASCOLTO DI DIO, ASCOLTO DEL POPOLO
ASCOLTIAMO E CONVERTIAMOCI



ARCIDIOCESI DI BRINDISI ~ OSTUNI ~ ANNO PASTORALE 2022 ~2023

In copertina:

Cristo in casa di Marta e Maria

Dipinto olio su tela (160x142 cm) attribuito a Jan Vermeer, databile al 1656 circa e conservato nella National Gallery of Scotland di Edimburgo.

La parola che ispira l'anno pastorale

Dal vangelo secondo Luca 10,38-42

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: “Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma il Signore le rispose: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c’è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta”

**La parola
dell'Arcivescovo**

**ASSEMBLEA DEGLI OPERATORI PASTORALI
DEL 22/09/2022
INTERVENTO DEL VESCOVO**

Miei cari, poterci rivedere all'inizio dell'anno pastorale è davvero un dono di Dio; sapere di poter contare su di voi, che alla pari di tutti noi siete attori all'interno della Chiesa, mi dà molto conforto. Nel rivedervi, all'inizio dell'anno, esprimo grande gioia e chiedo al Signore quel dinamismo, quella forza e quella grazia per poter operare nel Suo nome e per il Suo regno.

Vorrei iniziare da un piccolissimo riferimento al primo anno sinodale appena trascorso. Ci è stato chiesto un lavoro particolare e, provvidenzialmente, non siamo stati 'scavalcati', anzi, abbiamo riscontrato una perfetta sintonia tra il lavoro che la diocesi stava facendo (riflettere sulla chiesa, la partecipazione e la corresponsabilità che sono stati poi oggetto della settimana teologica) e ciò che il Papa ci chiedeva. L'anno scorso, per dare unità al cammino sinodale, vi consegnai quattro parole: la coscienza, il Concilio Vaticano II, la gratuità e l'insieme (sinodo, infatti, significa camminare insieme, l'essere insieme). Ricorderete che ci fermammo su queste quattro parole agganciandovi il nostro modo di correlarci gli uni agli altri. A partire da questo, si è fatto un grande lavoro durante la settimana teologica e nei vari gruppi sinodali delle parrocchie. Questo primo anno, che Papa Francesco ha voluto dedicare all'ascolto di tutti, anche di coloro che non ascoltiamo mai, è stato portato avanti con molta responsabilità, fatica e anche con ottimi risultati. Io devo dire il mio grazie sincero al gruppo di coordinamento, grazie davvero a tutti voi per ciò che avete fatto; don Giorgio, don Piero e don Angelo si sono dedicati veramente in modo appassionato a questo lavoro che ha messo insieme i vari gruppi, dando loro una spinta e una scossa affinché si svegliassero nella Chiesa, poiché voi non siete vagoni ma locomotiva e abbiamo bisogno del contributo di ciascuno, altrimenti la routine e il fare sempre le cose che si sono fatte, ci portano ad agire in un modo anonimo e ciò che facciamo non suscita più quella vibrazione del cuore che ci permette di stare dinanzi a Dio.

Il Papa ha voluto che anche quest'anno fosse dedicato all'ascolto. L'ascolto è un aspetto bellissimo. Noi ne troviamo la fonte nel libro del Deuteronomio 6,39: "*ascolta Israele, bada di mettere in pratica i precetti del Signore perché tu sia felice*". In riferimento a questo, durante il consiglio pastorale diocesano e quello presbiterale, è emerso che non basta un ascolto che metta in contatto tutte le realtà della chiesa e tutte le persone, ma è necessario entrare nel cuore fondamentale di questa parola, che non è solo un richiamo ma innanzitutto un atto di fede, e porta nell'animo un atteggiamento: se tu vuoi essere felice devi ascoltare il Signore. Continua poi: "*ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo, tu amerai il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze*". Da questa pagina del Deuteronomio emergono due parole forti: la prima è la felicità (se vuoi essere felice ascolta il Signore), la seconda è la regalità (Dio è l'unico Signore,

non devi essere schiavo di niente e di nessuno, né dei soldi né del potere). Il legame con il Signore è l'unico che esalta la dignità di ciascuno di noi perché il rapporto con Lui è regale.

Questo tema così focalizzato mi ha fatto molto pensare e riflettere. Io pongo dinanzi a voi quattro parole come feci l'anno scorso: 1. Dio è diventato estraneo; 2. Dio si è fatto pellegrino; 3. Dio bussa al nostro cuore e chiede di essere ancora accolto in ciascuno di noi (la coscienza cristiana); 4. Dall'utile alla gratuità.

1. Dio è diventato estraneo

In occasione della festa di San Lorenzo, leggendo i suoi discorsi e preparandomi alla celebrazione, è venuto fuori questo bellissimo pensiero attraverso le sue parole: che cosa è avvenuto all'uomo? L'uomo, con il peccato commesso, ha cacciato via dal suo cuore Dio ed Egli ha accettato di esserne estromesso perché prende sul serio l'uomo, lo fa signore e padrone di sé stesso, del suo cuore, della sua vita e quando gli dice: 'addio, non voglio avere più nulla a che fare con te', Dio si mette da parte e tace. Pensate: Dio ha creato il mondo e, nella creazione, non esiste un punto dove non esiste Dio, poiché il dono dell'essere è partecipato a tutte le creature in qualsiasi momento. San Tommaso afferma: "se Dio non pensasse più qualcosa, questa scomparirebbe". Tuttavia, nonostante questo continuo intervento della Sua presenza che dona vita, dinanzi al rifiuto dell'uomo Egli si mette da parte. Questa riflessione scaturita dai testi di San Lorenzo è davvero importante: perché le persone non capiscono più Dio? Perché si fanno tante immagini? Perché noi stessi che ci diciamo cristiani abbiamo idee sbagliate su Dio? Anche quando Gesù racconta le parabole accade questo: il figliol prodigo e il figlio maggiore non conoscono veramente il cuore del padre.

La risposta sta proprio nell'aver allontanato Dio dal nostro cuore, considerandolo un rivale della nostra felicità e un estraneo. Il mondo di oggi, diventato pagano, è convinto che possiamo vivere senza Dio e fa di tutto per cancellarlo dalla storia; Dio appare come un giocattolo adagiato sul tavolo che, se non ci fosse, sarebbe anche meglio. Questo modo di pensare porta l'uomo all'arroganza, a diventare egli stesso dio e, di conseguenza, Dio dà fastidio e lo si estromette dalla vita. Siamo molto centrati su questo modo di pensare e di comportarci.

In sintesi, Dio continua a dare l'essere all'uomo, che è diventato cattivo, ma l'uomo che non ha più nel suo cuore Dio, diventa schiavo di tutti gli elementi (sedute spiritiche, devozioni al demonio, denaro, potere e altro). Di conseguenza, ci ritroviamo ad avere idee false di Dio: Dio è un padrone, mi giudica, mi manda all'inferno ecc.... Infatti, un giorno, parlando con un giovane, mi chiese: ti sembra giusto che Dio manda all'inferno? No, non è Dio che manda all'inferno, è l'uomo che ha rifiutato Dio e non vuole incontrarlo più per l'eternità; è lui che fugge da Dio ma se soltanto l'uomo tornasse a cercarlo, il Signore gli aprirebbe nuovamente le braccia.

Tutte queste cose, perciò, creano solitudine, non comunicabilità, isolamento; quando l'uomo pensa di essere lui la verità, non c'è più possibilità di dialogo. Viviamo in un mondo dove il capriccio di qualcuno diventa la regola di comportamento e può condizionare il mondo intero. Pensiamo, per esempio, a Putin: non ascolta più nessuno. Dove può portare questo atteggiamento? Alla rovina.

2. Dio si è fatto pellegrino

E allora che cosa fa Dio? Questa è la cosa bella! San Lorenzo diceva: perché sono un predicatore? Che cosa porto? Mi faccio pellegrino di Dio, cioè, Dio, non avendo più nel cuore dell'uomo la sua casa poiché l'uomo ha chiuso la porta e l'ha buttato fuori, cosa fa? Non si arrende e diventa pellegrino nel mondo. Tutta la Scrittura è un messaggio di questo Dio pellegrino che viene a bussare al cuore dell'uomo con un amore che non si stanca mai e ci raggiunge in mille forme e in mille modi. Ecco perché è necessario l'ascolto: dato che non riesco più a comprendere Dio dall'interno, perché il mio cuore non è più sintonizzato con Lui, il Signore si adatta a parlare all'orecchio dell'uomo come un tu che Lui incontra. La storia della salvezza e i profeti testimoniano questo Dio pellegrino che bussa al cuore dell'uomo.

Nei Promessi Sposi, quando l'Innominato incontra Federigo, Manzoni scrive: "è come un filo di luce che entra da una fessura e piano piano cambia". La parola che Dio ci rivolge è esattamente così: una parola che pian piano fermenta nel nostro cuore e lo trasforma.

Quest'anno dovremmo riscoprire l'immagine di Maria che coglie la Parola di Dio, sta dinanzi a Gesù e non fa cadere nessuna delle sue parole tenendosele dentro come tesoro prezioso perché è certa che questa Parola farà fermentare la sua vita. Noi, dunque, dobbiamo ridare importanza non alle chiacchiere o a tutto ciò che possiamo fare noi ma alla Parola di Dio, rimettendola al centro poiché ha in sé la forza di ricostruire noi stessi e il nostro cuore rendendolo simile a Dio.

Tutta la filosofia e il pensiero dei Padri parlano dell'immagine di Dio impressa in noi, la quale, a causa del peccato, si è coperta di fango oscurandone lo splendore. Bisogna, perciò, ripulirla e Gesù diventa il restauratore di questa immagine.

Un ulteriore punto forte che quest'anno volevo sottolineare parte da Apocalisse 3,20: *Ecco, io sto alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta io entrerò da lui, cenerò con lui e lui con me.* Vedete? È un atto di libertà aprirgli la porta. È stato bellissimo questo primo anno dare la parola a tutti perché nella chiesa non ci sono persone di prima importanza e persone di nessuna importanza, siamo tutti importanti, però quest'anno puntiamo alla Parola, a quell'ascolto di cui ci parla Mosé che ci mette in contatto direttamente con la Parola, che ha in sé la potenza di restaurare il nostro cuore. Ecco fratelli miei, il Signore bussa dall'esterno e, attraverso l'udito, vuole essere accolto e, come dice Teresa D'Avila: "in questo castello interiore, dove ci chiudiamo, possiamo

fare spazio a questo raggio, a questa voce che viene in noi”. Per tale motivo, è necessario recuperare il silenzio.

È spiacevole quando, in parrocchia, si chiacchiera e i ragazzi si distraggono. È il segno che non si è adeguatamente preparati a stare dinanzi al mistero di Dio. Il silenzio, invece, permette al Signore di riportarci alla sua presenza e, mediante l’ascolto, ci dà la possibilità di essere rinnovati.

3. Dio bussava al cuore dell’uomo

Dio nel cuore. Che cosa avviene quando qualcuno apre la porta e il Signore entra da lui? *Io cenerò con lui e lui con me* (Ap 3, 20) ossia, si genera un’intimità. È necessario puntare alla coscienza cristiana che porta dentro la presenza dello Spirito Santo, la presenza di Dio. Non è soltanto una coscienza astratta, non è la coscienza di qualcuno che si impone, ma l’unità tra il mio io vero, quello profondo, e la presenza dello Spirito in me. Questa è la vera coscienza cristiana, altrimenti diventano giustificabili tutte le cose fatte “in nome della coscienza”, anche le più brutte.

Nella coscienza cristiana Dio diventa intimo ed è di casa (cf. Gv 15, 4: “*dimorate in me e io in voi altrimenti non porterete frutto*”), per questo l’esame di coscienza è una cosa seria; chiedersi: “come mi sono comportato oggi? È entrato Dio nelle cose che ho fatto? L’ho tenuto presente? La Sua Parola dentro di me ha avuto un peso oppure no?”, significa recuperare l’intimità con Dio che è il sigillo della vera coscienza; è necessario riprenderla e ritornarci dopo le cose che facciamo per ricongiungerci a quel nucleo dove Dio e il nostro cuore sono uniti insieme. La coscienza cristiana è, perciò, il luogo del dialogo continuo tra Dio e il mio povero piccolo io con cui mi accoglie, mi perdona, mi consola e mi dà forza ma qualora l’io si separasse da Dio sarebbe una foglia morta oppure paglia che il vento brucia; dove c’è la presenza di Dio, invece, la nostra vita diventa grano per il granaio dell’eternità.

Ritorniamo un attimo all’immagine di Betania: Marta si dà da fare, ma è solo serva; Maria, invece, è figlia poiché è in comunione con Gesù e lo ascolta. La Sua parola ha peso nella sua vita. Marta, al contrario, è di fronte al suo impegno, al suo lavoro (‘non ti importa che io devo lavorare da sola? Mandala, che diventi serva pure lei’). Noi possiamo diventare servi solo per amore. Serviamo quando abbiamo Dio dentro di noi. L’uomo, con la luce di Dio, discerne il bene che gli è chiesto, lo percepisce e trova la sintonia con questa presenza di Dio. A tal proposito ricordo quando spiegavo l’obbligazione morale: perché dinanzi a un povero che mi tende la mano mi sento obbligato ad aiutarlo? Perché un cuore disponibile che porta nella sua vita la presenza di questa parola, entrata dall’orecchio e accolta interiormente, percepisce veramente la volontà di Dio, sa distinguerla dai suoi pensieri, dalle fantasie, dalle manie di grandezza, dalle passioni che ci fanno schiavi e ci apre un cammino di luce, di libertà.

4. La regalità: dall'utile egoistico alla gratuità

La seconda parola di Mosè è la regalità (la prima è la felicità): Dio è l'unico Signore, Lui solo devi amare e servire; tutti gli altri ti rendono schiavo. Che cosa porta nella nostra vita questa realtà? Aver aperto la porta del nostro cuore a Dio porta la regalità, cioè, quando accettiamo Dio che è bene sommo, verità e amore, la nostra vita è come se fosse rimpastata di queste parole. Il segno che manifesta questa vita rinnovata è la regalità. Se io resto egoista nelle mie scelte porterò sempre ciò che mi conviene, il mio calcolo, ciò che mi fa dominare sugli altri; se porto la presenza di Gesù porto l'essere re perché servire il Signore è regnare. La gratuità, terza parola che vi consegnai l'anno scorso, è il segno più bello che noi siamo veramente fedeli e che apparteniamo a Gesù Cristo. Essa ritorna come caratteristica fondamentale anche in questo contesto: qualunque servizio svolto in parrocchia va fatto con libertà mettendosi da parte, non pretendendo di essere continuamente ringraziato o essere sempre in prima persona, altrimenti, lo si fa solo per incensare il proprio io; se lo fai per amore di Gesù Cristo, invece, basta che lo sappia Lui e tu sei contento.

Quanto cambia il nostro servizio (operare la volontà di Dio, servire i fratelli, insegnare il catechismo) se lo facciamo con questa presenza di Dio nel nostro cuore! Solo in questo caso, infatti, il nostro comportamento è regale e siamo in grado di suscitare gioia nelle persone che incontriamo. Chi invece è egoista ed ha bisogno di comandare è preferibile che stia lontano e che non abbia mansioni nella comunità; il discernimento dei presbiteri deve andare in tale direzione: individuare quelle persone, quelle coppie di sposi che veramente vivono la grazia del matrimonio e la vivono con bellezza, senza ricatti, senza oppressioni; essi sono re, sono persone a cui fare riferimento, persone che ci danno una testimonianza vera di un vangelo vissuto e un vangelo vissuto attira sempre. La nostra chiesa, a volte, non attira e diventa pesante proprio perché manca tutto questo. Che tristezza quando un prete è legato ai soldi o tratta male la sua comunità! Se, invece, il Signore abita in me io sarò capace di trattare tutti, dal più piccolo al più grande, con quella gratuità che è segno della mia regalità e la susciterò in tutti coloro che mi incontreranno. Ecco la cosa preziosa: quando le nostre comunità suscitano o richiamano uomini dal cuore grande, allora vuol dire che la chiesa funziona ed ha in sé lo Spirito Santo. Paolo VI, facendo riferimento alla civiltà dell'amore, chiedeva di fare in modo che le comunità fossero il luogo dove vive l'amore e, al cui interno, ogni uomo fosse in grado di recuperare il senso della vita, della bellezza, la freschezza, la gioia. Allora sì che avremo ancora la luce e la grazia promessa dal Signore, ma è necessario che ci disponiamo a questa apertura di cuore (*"io sto alla porta e busso, se uno ascolta la mia voce mi apre e io entrerò da lui, cenerò con lui e lui con me"*). Che cos'è l'eternità? Il momento in cui Dio ci farà mettere a tavola, in casa sua, e passerà a servirci. Ma questo posso sperimentarlo anche qui se il mio cuore diventa dimora del Signore. Risuonano ancora una volta le parole dell'evangelista Giovanni: *"dimorate in me e io in voi"*

altrimenti non darete frutto, senza di me non potete fare niente” (cf. Gv 15,4). È necessario che quest’anno concentriamo la nostra attenzione sulla parola ASCOLTA e non basta aver ascoltato una volta sola ma devo continuare ad ascoltare sempre. Al primo posto, perciò, ci sia questa relazione di ascolto di ciascuno di noi, delle comunità, dei gruppi.

Quant’è bello, per esempio, quando un gruppo di catechisti si incontra una volta al mese e assume, come stile di preghiera, un’ora di ascolto della Parola comunicandosi gli stimoli che Essa ha operato in ciascuno. Tale passione passa anche ai loro ragazzi. Ecco la via dell’ascolto.

Io vi auguro veramente, con la grazia dello Spirito Santo, che disponiate il vostro cuore in questa logica e allora sperimenterete che il nostro cuore da pietra diventa sensibile e docile. Che cos’è la fede? È il cuore che ascolta Dio e, la sua presenza nel nostro cuore, ci dà una fede in atto, cioè operante nel qui e ora della nostra vita: comunico col Signore, lo ascolto, lo tengo presente perché per me è il sommo bene. Buon lavoro e buon cammino!

+ Domenico

*Introduzione alla
tematica dell'anno*

Oltre l'ascolto. Orientamenti teologico-pastorali per continuare il discernimento¹

1. Le attenzioni del discernimento comunitario

1.1 Attenzione a Dio

Per quanto riguarda la prima attenzione, al centro degli esercizi spirituali vi è proprio la preoccupazione di ricentrarsi sulla auto-comunicazione e rivelazione di Dio, perché sia più chiara ed efficace. Quando si è in questa ricerca sincera di Dio si diventa consapevoli anche delle forze contrarie a questo dialogo trascendente, si avvertono cioè le spinte del peccato e la tentazione di allontanarsi da Dio. Questa ricerca del volto di Dio, del dialogo con Lui, si traduce poi in un'attenta meditazione della persona di Gesù Cristo, in una contemplazione dei misteri della sua vita. Il discernimento spirituale non è una vaga ricerca del trascendente, ma un processo di conoscenza del Signore Gesù e un desiderio di imitazione e conformazione a lui. L'attenzione a Dio diventa così più precisamente una ricerca innanzitutto del suo Regno (cf. Mt 6,33), che ci è rivelato nella vita di Gesù, attraverso la sua predilezione per gli ultimi e per i poveri, che ci è comunicato nello scandalo della croce, che ci raggiunge nel mistero pasquale di morte e resurrezione. In questo processo di amicizia e dialogo con il Signore appare più evidente il senso del discernimento come «battaglia» spirituale, come lotta contro tutto quello che distoglie dalla ricerca del Regno di Dio rivelato in Gesù Cristo e che spinge verso logiche opposte a quelle del Vangelo. Tali sono, per esempio, le logiche che il Papa chiama «mondanità spirituale», cioè il rischio, anche dei pastori e dei fedeli, di ripiegarsi su logiche di autoreferenzialità, vanagloria e potere, finanche ammantandole di motivazioni «spirituali».² Le guide della comunità ecclesiale non possono dare per scontata questa loro attenzione a Dio e al Vangelo; solo se restano discepoli di Gesù Cristo sono in grado di essere maestri, possono cioè accompagnare gli altri alla ricerca della sua volontà.

1.2 Attenzione al contesto

La seconda attenzione nel discernimento è quella sulla realtà concreta della vita, l'attenzione alle circostanze e alle persone reali. Il discernimento spirituale non è solo dialogo con Dio, ma anche dialogo con il contesto, con gli altri, con la realtà fuori da se stessi. Per prendere decisioni nello spirito del Vangelo è necessario tenere bene in conto le circostanze nelle quali la decisione deve essere presa, circostanze di luoghi, tempi e persone. Questo fa del discernimento un processo in divenire continuo, non un evento statico, proprio perché il contesto è sempre in cambiamento. Tale attenzione al contesto è chiamata «principio di realtà» della spiritualità ignaziana. Sant'Ignazio stesso, se da un lato considera importante l'obbedienza ai superiori per fare la volontà di Dio, dall'altro loda un membro della comunità che non aveva seguito le istruzioni del superiore perché le circostanze non erano più quelle previste. Tale principio di realtà richiama un criterio cardine del magistero di Papa Francesco, quello secondo cui la realtà è più importante dell'idea; un criterio «legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica».³ Questo principio di realtà è fondamentale per la leadership ecclesiale, la quale deve essere in grado di entrare in dialogo con la storia, di fare i conti con la società dove oggi si trova e non lasciarsi tentare da fughe indietro o in avanti nel tempo. Discernere con un'attenzione fondamentale alla realtà intorno a sé significa imparare a guardare il mondo con occhi nuovi,

¹ Per un approfondimento di queste tematiche cf. ZACCARIA F., *Chiesa senza paura. Bussola teologico-pastorale per l'annuncio del Vangelo nella città plurale*, EMP, Padova 2021.

² Cf. FRANCESCO, *Evangelii Gaudium. Esortazione Apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, 24 novembre 2013, 93-97 (d'ora in poi abbreviato EG).

³ Cf. EG 233.

con lo sguardo di chi, mentre s' impegna a fecondare la storia con segni concreti di Vangelo, è consapevole che la ricchezza della presenza di Dio è già all' opera fuori di sé ed il suo compito è quello di scoprirla e portarla alla luce.

1.3 Attenzione ai processi interni

La terza attenzione del discernimento è l' attenzione a sé stessi. Per un pastore questo significa innanzitutto essere consapevole dei propri moti interiori, delle proprie motivazioni, dei limiti e delle risorse di cui dispone, ma anche, in quanto guida di un discernimento comunitario, essere attento ai processi di dialogo intra-ecclesiale. Questa attenzione diventa quindi lettura critica delle dinamiche e strutture della comunità che fa discernimento, un' attenzione mai distaccata dal confronto con la Parola di Dio fatta carne in Gesù Cristo (prima attenzione) e con il contesto sociale nel quale il Regno di Dio è all' opera (seconda attenzione). Questo significa che i processi e gli organismi comunitari, da un lato, sono sempre da porre sotto lo scrutinio della Parola di Dio, per verificarne la portata evangelica e la loro coerenza rispetto al primato dell' annuncio,⁴ dall' altro, poiché sono dinamiche e strutture connotate storicamente e contestualmente, non vanno assolutizzate, ma vanno inserite in un processo di continua conversione e rinnovamento. Questa attenzione ai processi interni, secondo la *Evangelii Gaudium*, porta il pastore ad essere attento ai conflitti interni alla comunità ecclesiale e a quanto questi ostacolano la missione evangelizzatrice della chiesa, non per fermarsi ad essi, ma per trasformarli in nuovi processi e occasioni di crescita.⁵ La scelta della categoria del discernimento porta, quindi, a mettere la lente critica del Vangelo su quello che accade dentro la comunità, su come essa vive, si organizza, celebra, annuncia il Vangelo, dialoga al suo interno, e sulla misura in cui questo favorisce o ostacola la corresponsabilità dei fedeli laici. È bene non dimenticare, infatti, che il soggetto del discernimento comunitario è il popolo di Dio, del quale i pastori sono guida e, prima di tutto, ne sono parte.⁶

2. I criteri per fare discernimento

Per fare discernimento dobbiamo avere dei criteri per giudicare quello che emerge, per approfondirlo sapienzialmente: non tutto quello che si ascolta è buono. In questo discernimento ci aiutano **alcuni modelli di evangelizzatore**. Ci domandiamo cioè: verso quale stile di evangelizzazione, di missione per il mondo di oggi?

2.1. Il guerriero

Il guerriero è colui che interpreta l' annuncio del Vangelo nel mondo di oggi come una lotta, quindi vede la pluralità della società contemporanea come un pericolo e nemico da vincere. In questa prospettiva la Chiesa sarebbe come una truppa di elite dove stringere i ranghi, il mondo come il nemico con il quale non si può scendere a patti, il Vangelo come un insieme di norme morali non discutibili e la fede cristiana come un cumulo di contenuti immutabili che attraversano i tempi e le culture.

Questo modello di evangelizzazione è strettamente connesso ad una teologia pre-moderna, che cioè non prende sul serio le sfide del pensiero contemporaneo e il pluralismo della società. Più o meno esplicitamente

⁴ Cf. *Ivi* 26.

⁵ Cf. *Ivi* 98-101; 226-230.

⁶ «Il discernimento è grazia dello Spirito al santo Popolo fedele di Dio, che lo costituisce Popolo profetico, dotato del senso della fede e di quell' istinto spirituale che lo rende capace di sentire cum Ecclesia. [...] Pertanto, pur rivestito di una ineludibile responsabilità personale (cf. Direttorio *Apostolorum Successores*, 160-161), il Vescovo è chiamato a vivere il proprio discernimento di Pastore come membro del Popolo di Dio, ovvero in una dinamica sempre ecclesiale, a servizio della *koinonia*». (FRANCESCO, *Discorso ai nuovi vescovi*, Roma, 14 settembre 2017).

questa teologia tradisce le indicazioni del Concilio Vaticano II e quello che questo evento ecclesiale ha indicato per lo sviluppo della relazione tra Chiesa e società, tra pensiero teologico e mondo moderno. Allo stesso modo questa teologia, nella quale è anche empiricamente rilevato come ancora tanti operatori pastorali ci si ritrovino⁷, rimuove in sostanza il rinnovamento teologico del XX secolo che prima ha preparato la strada e poi ha sposato le intuizioni del Concilio Vaticano II. Questa teologia non riconosce cioè la «svolta ermeneutica» nella teologia cattolica che ha permesso di comprendere l'importanza della storia per la Rivelazione; non sposa la significativa svolta del *ressourcement* teologico del secolo scorso che ha superato un approccio a-critico e apologetico alla Tradizione; rifiuta la necessità del dialogo come via per approfondire l'auto-comunicazione di Dio nella storia della salvezza e per comprendere meglio la missione della Chiesa e la sua relazione con le altre confessioni cristiane, con le altre religioni e con il «mondo».

La «lotta» evangelica nei confronti del «mondo» (cf. Gv 17,16; 1Gv 2,15) non va interpretata come una lotta contro il mondo nel senso di umanità o società (cf. Gv 1,9; 3,17), ma contro la tentazione del Maligno e la corruzione del peccato (cf. Gv 12,31); la guerra che il cristiano è chiamato a fare è contro il peccato che non agisce solo nella società, ma anche nella Chiesa, peccato intra-ecclesiale che, come si è già detto, Papa Francesco chiama «mondanità spirituale». Il cristiano è chiamato a discernere il peccato e i moti dello spirito cattivo primariamente nella sua vita, non in quella degli altri, a mettersi in guardia verso il nemico innanzitutto al suo interno e non fuori di sé.

Nonostante un giudizio negativo su questo sguardo dell'evangelizzatore-guerriero, di questa impostazione rimane valida la sottolineatura della funzione critica della Chiesa, motivata dal Vangelo, verso quanto nella società (ma anche al suo interno) ostacola la signoria di Dio e l'avvento del suo regno di giustizia e di pace, di misericordia e di perdono, di comunione e di fraternità. La Chiesa è chiamata a combattere e a denunciare quelle strutture di peccato che oggi abbruttiscono l'umanità, mettono in pericolo la solidarietà tra i popoli e l'armonia con il creato. La voce profetica della Chiesa deve rimanere chiara e forte in questo mondo, al quale non è chiamata ad adeguarsi; tuttavia la comunità cristiana oggi ha bisogno di percorrere maggiormente altre tipologie di evangelizzazione e abbandonare modelli che potevano essere adeguati in contesti passati, ma che oggi non lo sono più.

2.2 Il seminatore

Il seminatore è una figura classica per la missione evangelizzatrice della Chiesa, è l'evangelizzatore che con generosità sparge il seme della Parola nel mondo, sapendo che porterà frutto in base al terreno che incontrerà, ora sassoso, ora spinoso, ora fertile e così via (cf. Mt 13,3-23; Mc 4,3-20). L'immagine del seminatore dice uno stile umile di evangelizzazione: la Chiesa in questo modello non va nel mondo con i toni del trionfalismo, ma con la dolcezza e il rispetto di chi vuole donare qualcosa; il dono che il seminatore porta al mondo è la stessa speranza che lo anima. Dio spera per l'uomo e non fa paura all'uomo, allo stesso modo agisce chi testimonia l'amore di Dio per tutti gli uomini e per ogni uomo e ogni donna: l'evangelizzatore non s'impone, non vuole conquistare terreno, ma diventa egli stesso una buona notizia per chi incontra, diventa testimone di misericordia, di tenerezza, di speranza per l'umanità.⁸

Gli occhi del seminatore conoscono la precarietà delle risposte che riceverà, accetta la pluralità dei terreni dove il seme arriverà, ma non per questo perde la fiducia o si richiude in modelli passati. Questa tipologia di evangelizzazione sa osare la gratuità del dono, al di là dell'accoglienza ricevuta e dei frutti da attendere. In

⁷ Cf. P.M. ZULEHNER – A. HENNERSPERGER, «Chiesa e ministero pastorale in Europa. Preti nella cultura contemporanea», in *Regno Attualità* 14(2001), 483-489.

⁸ Cf. S. CHIALÀ, *L'uomo contemporaneo. Uno sguardo cristiano*, Morcelliana, Brescia 2012, 57-59.

questo senso la proposta liturgica, catechistica e caritativa delle comunità che si ripensano come seminatrici è capace di superare le ansie dei risultati, è in grado di vincere le paure di perdere i «numeri» e di rimodularsi nei termini della gratuità e della libertà che, in realtà, rispecchiano la dimensione più autentica della proposta del Vangelo («Se vuoi...», Mt 19,17.21).⁹

La tipologia del seminatore è sicuramente un approccio valido per l'evangelizzazione oggi, perché prende sul serio la pluralità del contesto contemporaneo e aiuta l'azione pastorale a rinnovarsi e intraprendere con coraggio la via della testimonianza umile e della gratuità evangelica nei confronti dei destinatari dell'annuncio. Tuttavia l'immagine del seminatore, se resta la sola, rimane chiusa in un modello mono-direzionale di evangelizzazione: il seminatore ha il seme, la terra no; l'evangelizzatore sa, il destinatario non sa; la Chiesa dà, il mondo riceve, etc. In altre parole manca ancora la pienezza di quella reciprocità tra Chiesa e società che è delineata in *Gaudium et Spes*: non è solo il mondo che ha bisogno della Chiesa, ma è vero anche il contrario, cioè, anche la Chiesa può ricevere mentre dona. Si tratta del passaggio definitivo ad un modello veramente dialogico di evangelizzazione, un modello più volte ribadito dalla teologia e dal magistero degli ultimi cinquant'anni, ma che sembra ritardare ad esprimersi non solo nell'azione pastorale della chiesa - non sarebbe l'unica intuizione conciliare che fatica a prendere forma nella realtà -, ma anche nella riflessione e nel dibattito ecclesiale. Quante volte si pensa infatti che il problema dell'annuncio risieda più nei destinatari che negli evangelizzatori? Per esempio si può sentir dire: «la cultura di oggi non ha le categorie per comprendere le verità di fede perché è troppo liquida, troppo relativista, troppo superficiale, troppo digitale, ecc.». Quante volte si ipotizza che si tratti solo di lavorare sulla forma della comunicazione e sui metodi dell'annuncio? Per esempio: «dobbiamo aggiornare i linguaggi per farci capire, dobbiamo rinnovare le metodologie perché siano più interessanti, ecc.». E se, invece, anche grazie alla crisi di questa pandemia, si potesse intraprendere una conversione più profonda del pensiero ecclesiale che porti a ridefinire la relazione tra Chiesa e mondo, tra evangelizzatori ed evangelizzati, tra vicini e lontani come una relazione di reciprocità, di dialogo, di «reciproco servizio»?¹⁰

2.3 L'esploratore

La necessità di discernimento del contesto fa capire come l'evangelizzatore non sia solo colui che è inviato per gettare il seme della Parola, ma anche colui che è in grado di uscire senza paura per cercare e indicare, cioè discernere, i segni dell'azione di questa Parola presenti nel mondo. Lo sguardo sul mondo dell'evangelizzatore come esploratore si potrebbe ricondurre a quelle parabole che, nel Vangelo di Matteo, paragonano il regno di Dio a un tesoro nascosto in un campo o ad una perla preziosa (cf. Mt 13,44-46): il discepolo sa andare alla ricerca e osa mettersi in gioco e rischiare tutto per trovare quello che cerca; è consapevole di avere un tesoro da donare (la fede, il Vangelo, l'esperienza dell'incontro con Gesù), ma sa anche che questo tesoro ha bisogno di amarlo di più, capirlo meglio, trovarlo ancora un'altra volta. Questo tesoro è nascosto lì fuori, nel campo, nel mondo.

Scegliere la tipologia dell'esploratore per gli evangelizzatori permette di entrare in un vero dialogo con il mondo, cioè in una comunicazione bidirezionale, in quella relazione di servizio reciproco tra Chiesa e società indicata dal Concilio Vaticano II. Lo stile dell'esploratore supera ogni tendenza trionfalistica, ogni retaggio pre-moderno di superiorità ecclesiocentrica, per imboccare la via dell'umiltà, riconoscendo che anche la Chiesa può continuare ad imparare, che ogni discepolo missionario di Cristo non solo evangelizza, ma viene egli

⁹ Cf. E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011, 19-21.

¹⁰ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et Spes. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, 7 dicembre 1975, 11.

stesso evangelizzato nel processo dell'annuncio, non solo insegna e porta qualcosa, ma sa imparare e ricevere dal suo interlocutore.

Tale orientamento non è a rischio di irenismo o di sincretismo: essere aperti ad accogliere e ad imparare non implica rinunciare alla verità da annunciare, non significa credere che tutte le voci siano uguali e che tutte le idee abbiano lo stesso valore. Il criterio di discernimento ultimo rimane il Vangelo, rimane il Regno di Dio e la sua giustizia. Tuttavia una Chiesa che assume l'immagine dell'evangelizzatore come esploratore, è consapevole che il Vangelo e il Regno di Dio sono più grandi di lei. Il dialogo con il mondo, in questa prospettiva, non va inteso solamente come una strategia comunicativa, ma va riscoperto come una vera esigenza ecclesologica, poiché l'identità della Chiesa è dialogica in se stessa. Per essere fedele a questa sua identità la Chiesa ha bisogno di ridisegnare con i tratti dell'umiltà l'esercizio della sua autorità e le forme della sua testimonianza e della sua missione.

Gli anni del Concilio e quelli successivi hanno significato questa fondamentale presa di coscienza da parte della riflessione teologica e un vero e proprio cambio di paradigma nella teologia dell'evangelizzazione: il nuovo paradigma afferma che la missione è dialogo¹¹. Questa consapevolezza è quanto mai evidente nel contesto in cui siamo chiamati a pensare l'evangelizzazione oggi; il contesto post-moderno e pluralista mette la Chiesa dinanzi all'ineluttabilità della scelta del dialogo e del confronto e «paradossalmente» la aiuta a riscoprire così la sua identità dialogica, le permette una rinnovata consapevolezza che l'evangelizzazione oggi deve camminare sulle gambe dell'esploratore che non ha paura della diversità e che non si affanna nella ricerca dell'uniformità, che oggi comporta più che mai un inutile spreco di energie ecclesiali.

La capacità di ascolto, l'apertura al dialogo, l'umiltà di chi è consapevole di avere ancora molto da imparare sono le caratteristiche dell'evangelizzatore-esploratore, nella consapevolezza che chi porta il Vangelo ha bisogno lui stesso di essere continuamente evangelizzato.¹² La figura dell'esploratore può indicare alla Chiesa la via per una vera conversione alle buone pratiche della comunicazione bidirezionale, dentro e fuori di essa, diventando una vera «comunità del dialogo»,¹³ non bloccata dalla paura di perdersi nel pluralismo post-moderno, ma in grado di trovare più profondamente la sua identità e la sua missione in questo cambiamento di epoca.

Lo sguardo dell'evangelizzatore-esploratore rimanda al modello di una Chiesa «in ricerca», realmente in discernimento con attenzione al contesto, perché cerca i semi del Verbo sparsi nel mondo, che è capace di vedere la società contemporanea come portatrice di luci, e non solo di ombre, capace di entrare in dialogo con le altre confessioni cristiane e le altre tradizioni religiose per scoprirne la bellezza, senza disperdere la propria tradizione, ma sapendola rileggere criticamente e aprendola all'arricchimento dell'alterità. Solo questa appare la via per contrastare le tentazioni – opposte, ma che si rafforzano a vicenda - in atto nella chiesa e nella società post-moderna: le tentazioni del fondamentalismo, che si rifugia nell'uniformità e nella lotta contro il nemico, e del relativismo, che si perde nel pluralismo e rinuncia alla ricerca della verità. Un tale modello di evangelizzazione diventa anche segno evangelico e profetico per una società che rischia di frantumarsi nello scontro tra identità e interessi opposti, che è tentata di richiudersi dietro muri sempre più alti e di distruggersi in uno stato di guerra permanente di tutti contro tutti.¹⁴ La Chiesa è così rimandata nella società contemporanea

¹¹ Cf. C. DOTOLO, *L'annuncio del Vangelo. Dal Nuovo Testamento alla Evangelii Gaudium*, Cittadella, Assisi 2015, 88; J. THOMAS, «Mission as dialogue», in *Mission Studies* 14(1997), 228-240.

¹² Cf. EG 164.

¹³ Cf. S. BEVANS, «The Apostolic Exhortation Evangelii Gaudium on the proclamation of the Gospel in the world today», in *International Review of Mission* 103(2014), 297-308.

¹⁴ Cf. D. TRACY, «Al di là di fondazionalismo e relativismo. L'ermeneutica e il nuovo ecumenismo», in *Concilium* 28(1992)2, 148-159.

come colei che cerca segni dell'azione di Dio nel presente, coraggiosa esploratrice del Vangelo scritto nelle pieghe della storia, poiché la presenza di Dio nella società di oggi «non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata».¹⁵

È bene ribadirlo da una corretta prospettiva teologico-pastorale: oggi come nel passato, non esistono ricette o modelli perfetti per l'evangelizzazione, non ci sono tipologie teoriche che trovino corrispondenza perfetta nella realtà o che non presentino alcuni rischi a livello pratico; tuttavia, non tutti i modelli sono teologicamente solidi e pastoralmente adeguati per questo tempo. Grazie al discernimento, però, ogni operatore pastorale può imparare a interpretare il suo sguardo sul mondo che intende evangelizzare, può capire quanto di ogni modello è presente nella sua azione e dove è chiamato a convertirsi, individualmente e comunitariamente, per essere più fedele al Vangelo e al contesto in cui è chiamato ad annunciarlo.

3. Discernimento e conflitti

Un caso emblematico che ci fa comprendere come sia importante una formazione integrale per guidare i processi di discernimento è la gestione dei conflitti. Guidare una comunità e un organismo di partecipazione inevitabilmente porterà ad incontrare incomprensioni e tensioni all'interno della comunità. Nei contesti ecclesiali la difficoltà di affrontare il disaccordo non di rado è superiore che in altri contesti, poiché spesso si tende a pensare che il conflitto sia il sintomo di un cattivo stato di «salute spirituale» della comunità. Bisogna invece affermare chiaramente che non è così: il disaccordo fa parte della vita ecclesiale, perché fa parte della vita.¹⁶ Il problema non è l'esistenza dei conflitti, ma l'imparare ad attraversarli per superarli e crescere effettivamente nella comunione. Spesso al centro dei conflitti c'è proprio la questione del potere e dell'autorità: chi ha ragione e chi ha torto? Chi decide? Essere guide capaci di gestire il conflitto significa essere consapevoli che il ministero di guida non può essere esercitato in modo autoritario e imponendo il proprio punto di vista, ma attraverso un processo decisionale che sia realmente condiviso e sinodale, che aspiri cioè sempre al massimo consenso attraverso l'ascolto e il dialogo. Il passaggio che aiuta la comunità a superare il conflitto è proprio la possibilità di disegnare insieme il futuro, di facilitare processi decisionali condivisi. Quando si è dialogato per smascherare le vere cause del conflitto si può arrivare a chiedere perdono e forse anche a perdonare gli errori del passato, ma è sul presente e sul futuro che il leader deve portare la comunità a levare lo sguardo. Se la guida ha imparato a leggere i propri moti interiori (bisogni, desideri, paure etc.) e ha evitato di rispondere emotivamente e di impeto ad un clima ostile e conflittuale, allora può reagire in maniera meditata e riflessiva alla situazione, accompagnando la comunità a ridefinire le regole per il futuro perché si evitino gli errori passati, a far emergere nel dibattito possibili opzioni per i passi da compiere, a coinvolgere tutti in maniera libera e schietta nella progettazione comune e a scegliere insieme la direzione in cui andare, per progredire nella rappacificazione e nella riparazione, verso una «diversità riconciliata» (EG 230). Tutto questo senza facili irenismi, ma nella consapevolezza che i traguardi raggiunti sono sempre provvisori, che le decisioni prese andranno continuamente verificate, che un nuovo processo di discernimento sarà sempre necessario, che una dose di conflittualità, di disturbo e di disaccordo continuerà ad emergere. In realtà è proprio questo imparare a dare spazio all'incertezza, ad abitare le soluzioni provvisorie, che permetterà alla comunità di camminare insieme con fiducia e speranza nei processi decisionali

¹⁵ EG 71.

¹⁶ Cf. E. TRONICK - C.M. GOLD, *Il potere della discordia. Perché il conflitto rafforza le relazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021.

4. Formazione al discernimento

Alcuni piani di formazione sacerdotale corrono il pericolo di educare alla luce di idee troppo chiare e distinte, e quindi di agire con limiti e criteri definiti rigidamente a priori, e che prescindono dalle situazioni concrete: «Si deve fare questo, non si deve fare questo...». E quindi i seminaristi, diventati sacerdoti, si trovano in difficoltà nell'accompagnare la vita di tanti giovani e adulti. Perché molti chiedono: «Questo si può o non si può?». Tutto qui. E molta gente esce dal confessionale delusa. Non perché il sacerdote sia cattivo, ma perché il sacerdote non ha la capacità di discernere le situazioni, di accompagnare nel discernimento autentico. Non ha avuto la formazione necessaria. Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere. E soprattutto i sacerdoti ne hanno davvero bisogno per il loro ministero. (...) Bisogna formare i futuri sacerdoti non a idee generali e astratte, che sono chiare e distinte, ma a questo fine discernimento degli spiriti, perché possano davvero aiutare le persone nella loro vita concreta. Bisogna davvero capire questo: nella vita non è tutto nero su bianco o bianco su nero. No! Nella vita prevalgono le sfumature di grigio. Occorre allora insegnare a discernere in questo grigio.¹⁷

Verso una formazione integrale alla riflessività ministeriale

Negli orientamenti formativi troviamo talvolta delle distinzioni concettuali che poi nella realtà non hanno favorito una integrazione della formazione dei presbiteri. La distinzione classica tra *dimensione umana, intellettuale, spirituale e pastorale della formazione presbiterale*,¹⁸ per quanto possa essere giustificata a livello teorico, nella pratica ha finito per aver causato una delega ad attori diversi di queste dimensioni formative che spesso non sono entrate in dialogo fra loro, a detrimento della «formazione integrale» - ed integrata - auspicata dai documenti ufficiali della Chiesa. La distinzione teorica tra dimensioni, poi, non deve far dimenticare la necessaria interrelazione tra queste dimensioni, pena lo spostamento eccessivo solo su una o qualcuna di queste, a scapito delle altre. A mo' di esempio, alcune domande ci possono far comprendere anche la portata teorica di tali interconnessioni: in che misura la formazione intellettuale (teologica, pedagogica, etc.) del seminarista può essere distinta dalla sua formazione pastorale? In che modo queste dimensioni sono invece correlate, teoricamente e praticamente? In che misura la formazione umana del presbitero può essere distinta dalla sua formazione spirituale? In che modo queste due dimensioni sono invece correlate, teoricamente e praticamente? E così potremmo continuare con altre simili domande.

Le *tre attenzioni fondamentali del discernimento* (a Dio, alle circostanze e alle persone reali, e l'attenzione a sé stessi) offrono una direzione per questa necessaria integrazione delle dimensioni fondamentali della formazione degli operatori pastorali: *educare a tenere insieme queste attenzioni permette di integrare meglio le dimensioni della formazione*. L'attenzione a Dio tenuta insieme a quella sulle circostanze e sulle persone reali, per esempio, eviterà spostamenti eccessivi sulla dimensione spirituale o intellettuale; l'attenzione a sé stessi tenuta insieme a quella su Dio porterà a non chiudersi nella dimensione umana della formazione, e così via. Nel processo di discernimento spirituale e pastorale si intravede l'integrazione auspicata, ma non ancora realizzata, nella formazione dei presbiteri, una integrazione che non separa ma correla continuamente tutte le

¹⁷ FRANCESCO, *Dialogo con un gruppo di gesuiti polacchi*, 30 luglio 2016, <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/oggi-la-chiesa-ha-bisogno-di-crescere-nel-discernimento-un-incontro-privato-con-alcuni-gesuiti-polacchi/> (consultato il 31 maggio 2022).

¹⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores Dabo Vobis. Esortazione apostolica circa la formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali*, 25 marzo 1992, 42.

necessarie dimensioni della formazione. Per questo la formazione al discernimento può fungere da processo che integra le quattro dimensioni fondamentali della formazione del presbitero.

Come realizzare questo tipo di formazione? Ovviamente tale questione non può essere risolta in poche righe, qui possiamo limitarci ad una possibile direzione fondamentale per arricchire il dibattito in corso sul rinnovamento della formazione dei presbiteri: la proposta del paradigma formativo della «*riflessività in azione*».¹⁹ Come abbiamo visto in questo studio con il modello di accompagnamento come «apprendimento», la formazione non può limitarsi solo ad un insegnamento di contenuti né ad una semplice animazione del soggetto in formazione, poiché questi modelli non portano ad una reale trasformazione e maturazione responsabile; oggi il seminarista (o il presbitero nella formazione permanente) va accompagnato attraverso l'offerta di strumenti (cognitivi, spirituali, relazionali, etc.) perché lui sia protagonista della sua formazione, diventando capace di narrare la sua storia e riflettere (leggere in profondità e interpretare) quello che succede nella sua vita e che sperimenta nella prassi pastorale (nella sua interiorità, nelle sue relazioni, nella sua comunità) in modo da apprendere da queste esperienze. Questo non è un percorso semplice perché mette necessariamente insieme una varietà di componenti formative (conoscenze, abilità, competenze, atteggiamenti) che permettono di arrivare ad un ministero pastorale autenticamente «riflessivo» e in grado di accompagnare e far maturare tale riflessività anche negli altri.²⁰

Questa *centralità dell'azione e della prassi pastorale* nell'esercizio della riflessività ministeriale necessariamente richiede una riconsiderazione della dimensione pastorale della formazione dei presbiteri. L'esperienza pastorale non può limitarsi ad una fase finale – o laterale - del percorso formativo dei seminaristi, ma deve assumere un ruolo centrale in tutti gli stadi della loro formazione, perché possa continuare ad averlo, anche dopo, nella formazione permanente dei presbiteri.²¹ Il discernimento e l'accompagnamento pastorale si apprendono solo a partire dalla realtà pastorale, non di certo in maniera spontanea, ma seguiti in un processo che, per garantire questa centralità formativa alla realtà pastorale, necessita una riforma dei contenuti, dei metodi, dei tempi e dei luoghi della formazione, a cui qui possiamo accennare solo in forma sintetica. Per formare guide di discernimento pastorale c'è bisogno di integrare i *contenuti* della formazione intellettuale con discipline delle scienze umane e della teologia pastorale che possano offrire un quadro ermeneutico indispensabile per comprendere la realtà pastorale e in essa sperimentare e sperimentarsi (p.e. catechetica, omiletica, pastorale giovanile e familiare, pastorale della diaconia, pastorale liturgica, leadership pastorale, counselling pastorale, direzione spirituale, etc.). Questi contenuti andranno appresi non solo attraverso lezioni e corsi frontali ma, sempre sotto la guida di formatori in grado di accompagnare tale processo, anche attraverso l'attivazione di un curriculum formativo e di *metodi* che sappiano attivare il «ministero riflessivo», integrando nel percorso formativo seminari, esercitazioni pratiche, coaching, supervisione, tirocini, riflessione teologica

¹⁹ Cf. D. SCHÖN, *Educating the Reflective Practitioner. Toward a New Design for Teaching and Learning in the Professions*, San Francisco 1991; J.A. VAN DER VEN, *Education for Reflective Ministry*, Peeters, Leuven 1998; P. ZUPPA, «Chiesa e comunità di pratica. Una sfida per l'oggi», in ID. (a cura di), *Apprendere nella comunità cristiana*, Elledici, Leumann (TO) 2012, 199-213.

²⁰ Cf. VAN DER VEN, *Education for Reflective Ministry*, 152-156.

²¹ La distinzione del percorso di formazione dei seminaristi in tre fasi successive (discepolare, configurazionale, pastorale) proposta dalla *Ratio Fundamental* (nn. 54-79) sembra non cogliere la centralità della prassi pastorale nel percorso formativo. Sebbene la formazione debba necessariamente declinarsi in modo diverso in base alle fasi della vita, sia del seminarista che del presbitero, l'esperienza pastorale e la supervisione in questa esperienza stanno al cuore di un modello formativo che miri alla riflessività dal, nel e per il ministero pastorale.

e ricerca-azione.²² Per fare tutto questo sarà necessario ricalibrare i *tempi* della formazione, che dovrà dedicare un periodo congruo a queste attività finalizzate alla formazione specifica al ministero pastorale, attività che non devono costituire un'appendice dei programmi formativi o accademici ma essere al cuore della formazione dei presbiteri, proprio a garanzia dell'auspicata formazione integrale, grazie alla chiave di volta del discernimento. Infine anche i *luoghi* della formazione e le *figure formative* andranno ripensati a partire da questa centralità della «riflessività» nell'azione pastorale: sempre di più bisognerà sviluppare un maggiore e continuo raccordo con la vita e la realtà delle comunità cristiane che i ministri sono chiamati a servire, da riconsiderare come luoghi irrinunciabili di «verifica» del percorso formativo dei seminaristi.²³ Tale apertura porterà ad intendere la figura dei formatori sempre di più «in equipe», un'equipe arricchita da diverse professionalità, esperienze e stati di vita, senza dimenticare la necessità di prevedere, in questa equipe, la presenza di famiglie, laici e donne (cf. AL 203).

don Francesco Zaccaria

docente di Teologia Pastorale c/o la Facoltà Teologica Pugliese.

²² Cf. VAN DER VEN, *Education for Reflective Ministry*, 172-222.

²³ Cf. SINODO DEI VESCOVI, *Documento finale della XV Assemblea generale ordinaria*, 27 ottobre 2018, 164.

ITINERARIO BIBLICO

ICONA BIBLICA DI FONDO: **Luca 10,38-42**

1) Gn 3,1-13: «Uomo, dove sei?». Autocoscienza e cammino di conversione.

Sin dalle primissime battute dell'Antico Testamento, l'uomo è chiamato a misurarsi con la propria condizione creaturale, scrutando risorse e limiti insiti nel progetto divino. L'incontro con il «tu» divino segna l'apertura all'alterità, permette il contatto con se stessi (auto-riflessività) e la presa di coscienza del proprio ruolo nella comunità (di fronte alla donna, nel grande progetto della creazione).

2) Dt 6,1-20: «Ascolta, Israele!».

Fede nell'unico Dio, appartenenza alla comunità credente (leggere anche Mc 12,28-33, la ripresa neotestamentaria dello *shemà*).

La fede nell'unico Dio d'Israele nasce dall'atteggiamento di profondo ascolto. Ascoltare non è semplicemente captare dei suoni esterni, ma disporsi all'intima obbedienza della Parola. Tale obbedienza tocca l'atto di fede del singolo, il quale è inscindibilmente inserito nei percorsi di fede della propria comunità credente. Si cresce insieme: si può dire "credo" proprio perché insieme diciamo "crediamo".

3) 1Sam 3,1-10.19-21: «Parla, il tuo servo ti ascolta!». La fatica del discernimento nel tempo in cui Dio sembra tacere («La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti», 1Sam 3,1).

Dov'è il Signore? Perché ci lascia soli davanti ai problemi? Perché non interviene? La storia della comunità è segnata dalla fatica del discernimento. Comprendere la volontà di Dio non è mai facile: richiede tempo e continua disposizione d'animo. Anche nella "notte" il Signore parla. Il credente deve lasciarsi interpellare e accettare la missione per il bene dei fratelli.

4) 1Re 3,1-28: «Concedi al tuo servo un cuore docile (cuore ascoltante)». Il servizio pastorale come ascolto sapienziale della storia delle donne e degli uomini.

Il dono "speciale" della Sapienza è in vista del servizio da rendere. Non esiste un dono come semplice ornamento della persona: il carisma è in vista del ministero. "Ascolto sapienziale" significa farsi carico dei problemi degli altri relazionandosi empaticamente, accompagnare senza pregiudizi, aver cura delle ferite, proporre soluzioni concrete che alleggeriscano il peso della vita.

5) At 3,1-20: «Convertitevi dunque e cambiate vita, così che possano giungere i tempi della consolazione». Annuncio della salvezza (*kérygma*) e cammino comunitario di conversione.

L'annuncio della fede mette al centro il *kérygma*, il cuore della fede, cioè la passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. La scelta etica nasce dal desiderio di una costante conversione, frutto della volontà di conformare la vita a Cristo risorto. Questa opzione nasce come risposta a una proposta. Prima si ascolta e poi si matura la scelta, e non il contrario, perché in caso contrario si può verificare una deriva volontaristica della vita cristiana.

6) Ap 3,1-6: «Ricorda la Parola! Ascoltala, custodiscila, convertiti». Dall'incontro con il Risorto giunge alla Chiesa un continuo messaggio alla vigilanza.

La comunità cristiana è costantemente invitata all'ascolto vigilante, superando le resistenze e le lentezze dovute al cammino nel tempo e nello spazio. Il Signore tarda a venire: come attualizzare il Vangelo nelle attuali coordinate esistenziali della comunità? «Maranatha!» è un grido di speranza («*Vieni Signore!*») ma è anche un atto di fede nel presente («*Viene il Signore!*»).

**Ascolto di Dio, ascolto del popolo
Ascoltiamo e convertiamoci**

*Itinerario formativo
attraverso l'ascolto comunitario della Parola di Dio
Lectio Divinae*

Lc 10,38-42
Sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua Parola».

Preghiera di invocazione

*Rapisca, ti prego, o Signore,
l'ardente e dolce forza del tuo amore
la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,
perché io muoia per amore dell'amor tuo,
come tu ti sei degnato di morire
per amore dell'amor mio.*

(Preghiera *Absorbeat* di san Francesco d'Assisi)

Il Testo: Lc 10,38-42

³⁸ *Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.* ³⁹ *Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola;* ⁴⁰ *Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti».* ⁴¹ *Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ⁴² ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».*

Premesse

Sono necessarie alcune premesse di metodo prima di proporre di questo testo una *lectio*, cioè una lettura alla luce dello stesso Spirito che ha ispirato l'autore sacro.

In primo luogo, nella lettura della Sacra Scrittura ci sono sempre due livelli di comprensione che dobbiamo tenere in considerazione e sempre distintamente. Il primo è la *lectio*, ovvero la comprensione del senso letterale del testo: *cosa il testo dice in se stesso? Cosa l'autore sacro, scrivendo quello che ha scritto e che noi lettori "moderni" oggi leggiamo, ha voluto comunicare?* Il secondo è la *meditatio*, ovvero la rivelazione di un senso spirituale: *cosa il testo dice alla mia e nostra vita oggi?* Questo secondo livello è possibile perché la Scrittura contiene una Parola di vita, di vita eterna. Su questi due livelli, dunque, leggeremo il nostro testo, così come ogni testo biblico.

In secondo luogo, nella *lectio* si esaminerà il testo non secondo la traduzione ufficiale in uso nella liturgia e che abbiamo comunque per chiarezza riportato appena più sopra, ma secondo una traduzione quanto più possibile letterale del testo greco originario. Questo ci permetterà di mettere in luce alcuni aspetti del testo che vengono persi a motivo delle esigenze di eleganza che ogni traduzione letteraria necessariamente porta con sé, ma che sono necessari per la comprensione del testo. Avendo una Bibbia alla mano, il lettore orante potrà agevolmente confrontare il testo secondo le diverse traduzioni offerte.

Lectio

Il contesto

Nel Vangelo di Luca Gesù è ricevuto due volte in casa di farisei (cf. Lc 7,36-50; 14,1-24) e due in casa di peccatori (cf. Lc 5,27-39; 19,1-27): da questi ultimi con gioia, da quei primi con mormorazioni. Qualcosa di simile accade in una casa di Betania, piccolo villaggio alle porte di Gerusalemme, lungo la via che dalla Città santa scende verso Gerico: lì Marta ospita Gesù, ma la vera accoglienza è quella che gli viene offerta dalla sorella, che Marta biasima e che Gesù difende.

Il nostro testo segue immediatamente la parabola del buon samaritano (cf. Lc 10,29-37), che racconta di tre uomini che scendono proprio da Gerusalemme a Gerico. Perché le parole di Gesù con cui questa parabola si chiude – «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,37) – non vengano intese come porre enfasi sul fare, un fare qualunque, purché non sia inerzia o indifferenza, l'evangelista Luca riporta subito il ritratto di due sorelle: una (Marta) vuol piacere al Signore e, perciò, è tutta presa da ciò che deve fare *per Lui*; l'altra (Maria) è colei cui il Signore piace ed è, perciò, tutta attratta, e propriamente sedotta, da ciò che il Signore fa *per lei*. La prima è immagine della *religione della legge* per cui occorre meritare l'amore di Dio, come esprimeva bene quell'Israele che osservava i 613 precetti della tradizione rabbinica per prepararsi all'incontro con il Signore e non si accorgeva che il Signore era giunto; la seconda è immagine della *fede amorosa*, che ama Dio di quello stesso amore con cui Egli primariamente ama l'uomo. Poter amare e accogliere perché si è stati anzitutto amati e accolti (cf. 1 Gv 4,10) è il grande capovolgimento operato dal Vangelo.

Così, la parabola del buon samaritano e il racconto dell'accoglienza di Gesù in casa di Marta e Maria compongono un insegnamento unico: *cosa è da fare?* Ci può essere un fare cose buone, buonissime, pie, sante, cose di Dio, ma che è un fare perverso. Infatti, poco oltre, Gesù formulerà un macarismo, cioè una beatitudine: «Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28). L'osservanza è la messa in pratica che scaturisce dall'ascolto e che, insieme, costituiscono la pienezza dell'uomo. Come sarà più chiaro alla conclusione di questa *lectio*, non è esatto contrapporre Marta e Maria come azione e contemplazione, come spesso viene proposto. Piuttosto Luca purifica l'azione nella contemplazione: sorgente di ogni azione è l'ascolto della Parola. Solo stando vicini a Colui che gli si è fatto vicino, l'uomo è in grado di fare quanto il Signore dice: «Va', e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,37).

«Mentre essi camminavano, egli entrò in un villaggio; una donna, di nome Marta, lo accolse».

«*Essi camminavano*». È Gesù insieme ai suoi discepoli. Dopo aver «indurito il volto» (Lc 9,51), Gesù dalla Samaria si dirige verso Gerusalemme, dove – egli, buon samaritano – si consegnerà alla sua passione. Mentre nella parabola che precede il nostro racconto tutti scendono da Gerusalemme verso Gerico, cioè si allontanano dalla Città santa, luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, Gesù compie il cammino inverso: egli cammina verso il Padre suo per ricondurre a Lui noi, che a causa del peccato dal Padre ci allontaniamo. Il suo camminare verso Gerusalemme è il simbolo della nostra redenzione.

«*Entrò in un villaggio: una donna lo accolse*». Ogni villaggio era luogo di tenace attaccamento alle tradizioni; e in una società patriarcale a forte impronta maschilista la casa era la dimora dell'uomo. Nelle culture del Vicino Oriente Antico ospitare un forestiero era – ed è tuttora – un dovere sacro tra i più importanti: così, quando un forestiero giungeva in un villaggio o città, si

fermava sulla piazza e lì attendeva che qualcuno lo invitasse nella propria casa. Ma essere ospitato da una donna – e per giunta non sposata, come dai racconti evangelici sembra essere Marta – era un gesto quantomai sconveniente: toccava all'uomo fare gli onori di casa. Perché Marta ospita questo *rabbi* in casa sua? Forse lo conosce già oppure ne ha sentito parlare. Il suo invito è gratuito oppure si attende forse un ritorno di immagine nei confronti dei propri compaesani, dal momento che invitare un personaggio illustre era sempre motivo di vanto e di distinzione sociale?

«*Marta*». Il nome è già un programma: in lingua aramaica *maretha* significa “signora”, “padrona”. Come emergerà dal proseguio del racconto, in effetti la casa è “sua”. Ma prima di dire come Marta accoglie questo forestiero, si parla di sua sorella minore, che secondo il costume è in casa.

«Costei aveva una sorella, chiamata Maria, la quale, seduta accanto presso i piedi del Signore, ascoltava la sua parola».

Tutto il Vangelo di Luca è costruito per opposizione di personaggi: nel *Vangelo dell'infanzia* (cf. Lc 1–2) Giovanni e Gesù; nelle *parabole* un fratello minore e uno maggiore, un fariseo e un pubblicano, un ricco e un povero; , nelle *narrazioni* Simone il lebbroso e la donna peccatrice, un ladrone buono e uno cattivo. Solo per fare alcuni esempi.

«*Costei aveva una sorella, chiamata Maria*». Maria è la sorella minore di Marta. Assai probabilmente è la stessa donna che – come raccontano gli altri evangelisti (cf. Mc 14,3-9; Mt 26,6-13; Gv 12,1-11) – proprio a Betania irrorò di lacrime e asciugò con i suoi capelli, profumò e baciò i piedi di Colui che tanto aveva camminato per farsi vicino a lei e che era oramai prossimo alla sua passione. Luca colloca questo racconto al capitolo 7, dunque lontano dal racconto della passione, in casa di un fariseo, dove arriva una donna con un vaso di profumo, lo rompe, lo versa sui piedi, li bagna con le sue lacrime, li asciugò coi capelli, li baciò con la bocca, li profumò con l'unguento. Tutto su quei piedi, nominati ben sette volte. Molti esegeti ritengono che la Maria di cui si parla sia anche la stessa persona che ha fatto la sua professione a Magdala e che ora, seguendo Gesù verso Gerusalemme, di fatto a Betania torna a casa sua. Dove, finalmente riconciliata con la sua storia, essa ha ora una casa dove i suoi occhi possano bearsi alla vista di Colui che l'ha redenta e i suoi orecchi possano ascoltarne la voce; con libertà sovrana gode del suo amore, senza badare al disappunto della brava Marta, come prima non badò a quello di Simone.

«*Seduta accanto presso i piedi del Signore*». Non è solo questione per cui nelle case palestinesi non esistevano sedie, ma solo stuoie dove tutti si adagiavano a terra. Maria conosce bene ogni lineamento di quei piedi, che aveva lavato con le sue lacrime, baciato, asciugato con i suoi capelli e profumato con olio, e perciò li venera, sta bene vicino a loro. E, ancora di più, la postura assunta da Maria è espressione di un atteggiamento interiore: è la posizione di chi è *discepolo*, di chi cioè sceglie qualcuno come maestro e ne ascolta la parola. In At 22, quando Paolo racconta la sua infanzia e la sua educazione, la traduzione italiana recita «sono stato formato alla scuola di Gamaliele»; in realtà, il testo greco letteralmente afferma «sono stato educato ai piedi di Gamaliele». Maria, dunque, si fa discepolo di Gesù, si mette pubblicamente alla sua scuola, come e con i Dodici, coloro che da Gesù stesso erano stati costituiti tali «perché stessero con Lui» (Mc 3,14). Questa diversità di atteggiamenti tra Marta e Maria era un *habitus*, dal momento che anche il Quarto Vangelo, riferendoci dell'episodio

del risuscitamento del fratello Lazzaro, annota: «Marta, come seppe che veniva Gesù, *gli andò incontro*; Maria invece *stava seduta in casa*» (Gv 11,20).

Non è difficile comprendere lo scandalo e la carica esplosiva di quel gesto. Come l'accoglienza riservata a Gesù da Marta, anche questo di Maria era un gesto estraneo alle consuetudini culturali e sociali dell'epoca. Alle donne era fatto divieto di interessarsi della Legge, di ascoltare i *rabbi*, di scegliere e seguire un maestro; il posto della donna era in casa e mai seduta; era l'uomo che stava seduto, mentre la donna stava in piedi presa dalle faccende domestiche, proprio come Marta. Per di più, una donna osava mettersi sullo stesso piano di chi – i Dodici – erano stati scelti e chiamati dal Signore stesso in prima persona.

«*Ascoltava la sua parola*». Maria sta presso quei piedi benedetti e da lì ascolta. *Ascoltare* è un verbo chiave di tutta la tradizione del popolo ebraico. «*Shemà, Israel* (Ascolta, Israele!)» è l'inizio della preghiera tratta da Dt 6,4-9, che ancora oggi è recitata due volte al giorno dell'israelita credente. L'evangelista non riferisce cosa Maria ascolti da Gesù: in realtà, Maria sta realizzando quella parola che sul monte al momento della trasfigurazione del Figlio il Padre aveva rivolto ai discepoli presenti: «Ascoltate Lui» (Lc 9,35). Egualmente Maria sta facendo la stessa esperienza che un'altra Maria, la madre del Signore, faceva «serbando tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,18-19; cf. 2,51-52): nella traduzione italiana sembra che questa custodia riguardi delle *cose*; ma il testo greco legge «Maria serbava [...] *le parole*, meditandole nel suo cuore». Possiamo supporre che Gesù non parli a Maria in parabole, come alle folle, ma nel modo in cui parlava agli intimi, ai Dodici. Probabilmente è solo dalla bocca di Gesù che ella aveva sentito parlare della bellezza della sua propria vita: ascoltandolo parlare, ella sente la sua Parola importante per lei. È un ascolto che la seduce, perché quella Parola la riguarda, spiega lei a se stessa. Maria finalmente si capisce.

Essere uomini e donne è scoprire il mistero di se stessi nell'ascolto della parola di un Altro, più grande di noi, che, avendo fatto il nostro cuore, ce ne rivela i segreti e ci riempie: «capisco te, o mio Dio, e capisco me; tu ti riveli a me e riveli me a me stesso» (card. Carlo Maria Martini). Volendo definire l'uomo nel suo più vero atteggiamento, il teologo gesuita Karl Rahner (1904–1984) lo definisce un «uditore della Parola». Ciò che, dunque, Maria ascolta è una rivelazione della condizione umana.

Il verbo greco che leggiamo in Lc 10,39 è *ēkouen*, «ascoltava». L'utilizzo dell'imperfetto indica che Maria era perseverante nell'ascolto e descrive non una azione singola o puntuale, relativa a quel momento soltanto, ma un atteggiamento di vita. Non a caso, come già nel racconto al capitolo 7, anche qui per tutta la scena Maria tace, come se fosse dimentica di se stessa per concedere spazio alla Parola, alla Parola di Gesù, alla Parola che è Gesù, il Logos. Il suo silenzio è un perfetto esempio di come si possa «rinnegare se stessi» (Lc 9,23). A differenza di Marta, Maria non si affanna ad affermarsi ad ogni costo, ma vive la beatitudine del discepolo: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non lo udirono» (Lc 10,23-24). È discepolo chi ascolta la Parola, non chi parla le proprie parole: queste impediscono il risuonare della Parola, che si effonde dall'alto verso il basso, come afferma il profeta Isaia: «Come infatti la pioggia e la neve *scendono* dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della *parola uscita dalla mia bocca*: non ritornerà

a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11).

«Ora Marta era sopraffatta per il molto servizio. Fattasi sopra, disse: “Signore, non ti importa che mia sorella mi lasciò sola a servire? Di’ dunque a lei che mi aiuti!”».

«*Marta era sopraffatta per il molto servizio*». Marta ha l'iniziativa, “sa” cosa deve fare ed è risucchiata di qua e di là per la casa. Più volte il Vangelo, per bocca del Maestro, ribadisce che il servizio (*diakonia*) è il modo concreto di amare. Ma Marta si lascia «sopraffare», cioè sovraccaricare da «molto» servizio. E le tante cose da fare diventano uno schermo che le impedisce di ascoltare, prima ancora che il Signore, se stessa, i suoi desideri profondi, le sue mozioni (non emozioni!) interiori. L'agitazione e la frenesia fanno sì che Marta perda se stessa, sia strappata e divisa in mille direzioni che le impediscono di ritrovarsi, di essere *una*. E questo ha un esito inevitabile: razionalizzare il proprio disagio scaricandolo sugli altri, imputando a loro la causa del proprio malessere.

«*Fattasi sopra*». Poiché Gesù non interviene, è Marta stessa che irrompe furiosa. Maria e Gesù sono seduti; Marta, in piedi, incombe sopra di loro, con le mani ai fianchi, in un atteggiamento di superiorità e di giudizio. Occorre ascoltare profondamente le risonanze di Marta, che non è difficile immaginare. Ella è affannata, preoccupata, ansiosa, tesa, incerta, impaziente, al punto da divenire offensiva, mordente, pungente; ella è gelosa della sorella (“Guardali lì, come se la intendono! E io qui a faticare!”) e indispettita dal Maestro che non la degna di considerazione (“Neanche si accorgano di me, come se non esistessi! Possibile che questo *rabbi* non richiami quella pelandrona di mia sorella al suo dovere, che è stare in cucina?”). Marta ne ha per tutti, il suo rimprovero è per l'ospite e per chi dovrebbe dare ospitalità!

«*Signore, non ti importa ...*». È una “preghiera” comune sulla bocca di tanti. Parole che lasciano affiorare un disagio, una infelicità. E l'infelicità di Marta solo apparentemente è quella di chi si sente trascurata o di dover fare tutto lei; nel profondo, è l'infelicità di chi rimane nella sua schiavitù. Marta si crede “padrona”, eppure il suo voler essere visibilmente al centro la rende schiava di se stessa, assoggettata ad un modo di pensare che le impone un ruolo e in questo crede di trovare la sua realizzazione: perde il senso del suo affannarsi e si avverte vittima del *dover fare*. In lei risuonano le parole con cui Paolo descrive se stesso ai Filippesi: «Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge» (Fil 3,4b-6). Irreprensibile, cioè perfetto, giusto, in alcun modo rimproverabile! Tanto perfetto da ammazzare i cristiani, solo perché diversi da lui.

«*... che mia sorella mi lasciò sola a servire?*». Non solo Marta è schiava di se stessa, ma non aspira alla libertà e finanche spia i tentativi di libertà messi in atto da altri allo scopo di ricacciarli nella loro schiavitù (cf. Gal 2,4). Per questo cerca approvazione e ha bisogno di costruire contrapposizioni per giustificare se stessa. Il rimprovero di Marta, in fondo, è il rimprovero che sempre nei Vangeli viene mosso a Gesù da chiunque si presuma giusto e, perciò, mormora: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro!» (Lc 15,2).

«*Di’ dunque a lei che mi aiuti!*». La mordenza di Marta giunge fino al punto da rivolgere un imperativo a Gesù! Gli impone di non approvare l'atteggiamento della sorella, ma il suo; di

riconoscere la bontà di quello che fa lei e non sua sorella. Più che avere bisogno di un aiuto, Marta è terribilmente invidiosa dell'approvazione che il Signore concede a Maria e rimarca la cura che manca di mostrare a lei; desidera che Egli rimproveri e disapprovi l'operato della sorella e, implicitamente, che approvi lei e il suo darsi da fare. Il suo orizzonte è tutto centrato su se stessa: «*mia sorella*», «*mi lasciò sola*», «*mi aiuti*».

Rispondendo, le disse il Signore: «Marta, Marta! Sei ansiosa e sei distratta attorno a molte cose, ma una sola cosa è necessaria: proprio Maria scelse la parte buona, che non le sarà portata via».

«*Marta, Marta!*». Il Signore chiama Marta due volte, come già la Scrittura attesta per Mosè, Samuele, Saulo nel momento in cui vengono *chiamati*. E allora più che un solerte e solenne richiamo, anche queste parole a Marta di Gesù – che non a caso per ben tre volte in questo testo è appellato «il Signore» (cf. vv. 39.40.41) – cioè il titolo con cui Dio viene chiamato nell'Antico Testamento – sono parole di vocazione. Marta è chiamata, non richiamata. Gesù tiene molto a Marta! Delle due sorelle ella è quella che ha più bisogno, perché Maria è già «ai piedi» del Maestro. Scrive sant'Agostino d'Ippona, in un dialogo immaginato tra Gesù e Marta: «Marta, tu navighi; Maria è in porto». E così è sempre per Dio: il pastore lascia le novantanove pecore che sono sotto l'autorità del suo bastone e si mette in cerca dell'unica pecora perduta (cf. Lc 15,4-7); la donna mette a soqquadro tutta la casa pur di ritrovare una moneta perduta (cf. Lc 15,8-10); il padre esce di casa non per il figlio ribelle, che egli aspetta rimanendo dentro casa prima di corrergli incontro quando lo vede, ma per il suo fratello maggiore, che è schiavo della logica del *dovere* e rimane fuori dalla festa, perché era solo e solo decide di rimanere (cf. Lc 15,11-32). Peccatore è ogni giusto che non vuole entrare a far festa con il Padre.

«*Sei ansiosa e sei distratta attorno a molte cose*». Poiché Marta è incapace di riconoscersi, è Gesù che rivela a Marta chi essa sia: una donna presa, agitata, divisa tra molte cose che *si devono fare*. Il suo «molto servizio» nasce non da una gratuità dettata dall'amore, ma da una sorgente inquinata ed è, perciò, segnato da turbamento e affanno perché continuamente esige di nutrirsi del gradimento altrui e del pubblico riconoscimento per quello che *si fa* (cfr. Pr 31,13.15.17-19.21-22.24). È l'affanno del proprio io che vuole affermarsi. Così, Marta è immagine di chi vive di affanni, preoccupazioni, paure di non farcela, e, perciò, vive sulle aspettative degli altri; a tutti i costi deve dimostrare qualcosa, deve meritare la compiacenza, la stima, lo sguardo degli altri, deve piacere. E in conseguenza di ciò dagli altri attende insaziabili approvazioni e complimenti. Ma che fatica una vita così, che non si conosce sul piano dell'*essere* e pensa di potersi costruire su quello del *fare*! Pensare di dover e/o poter guadagnare, acquistare, meritare l'amore di Dio con ciò che si fa per Lui è ciò che i profeti chiamavano «prostituzione». Ma non si può mai meritare l'amore, men che meno quello di Dio: sarebbe meretricio, trattare l'altro come una prostituta. Questa è *religione*: volersi salvare con le proprie opere e non accettare che la salvezza venga dall'amore gratuito di un Dio che «tanto ha amato il mondo» (Gv 3,16): al centro è il proprio io. È il peccato di chi si presume giusto. E quale falsa immagine di Dio questa presunzione sottende! Non *devo amare* Dio. Perché è Lui che mi ama infinitamente, per primo, fino alla fine, fino in fondo. E se mi ama di questo amore, che non posso in alcun modo meritare, non potrò far altro che avere il piacere e il gusto – tutto gratuitamente! – di vivere di questo amore. Semplicemente *sono amato*, e solo perché sono amato potrò anche *amare*. Chi si presume giusto non amerà mai nessuno, se non se stesso, come Narciso che si innamora della sua immagine riflessa in una pozza d'acqua.

«*Una sola cosa è necessaria*». Mentre Marta “ascolta” le sue molte preoccupazioni, i suoi molti desideri dis-tratti, e *parla al Signore* ma rimanendo tutta occupata dal suo io, Maria *ascolta il Signore che parla* e insegna come parlare: non a caso, nell’architettura del Vangelo lucano, all’episodio di Marta e Maria segue subito l’insegnamento sulla preghiera: «Quando pregate, dite Padre ...» (cf. Lc 11,1-4). Preghiera non è dire le nostre parole, ma entrare in una relazione di generazione. Ed è per questo stesso motivo che, nella comunità cristiana primitiva, gli Apostoli avvertiranno come urgenza quella di non trascurare la preghiera e il servizio della Parola in cambio del dedicarsi al servizio delle mense (cf. At 6,2). Perché «non di solo pane vivrà l’uomo» (Lc 4,4; Mt 4,4 = Dt 8,3), «ma di ogni parola che esce dalla bocca dei Signore» (Dt 8,3), senza la quale la Chiesa non è apostolica, cioè degli inviati del Signore, ma un’impresa di opere pur pie e sante, attiva nel sociale, esperta nelle cose di Dio, ma ... senza conoscere Dio e senza permettere a Dio di poter manifestare tutta la sua potenza redentiva in quelle opere. E così ci sarà affanno, e non libertà; opposizione e rivalità e non comunione; il proprio interesse ad auto-affermarsi e auto-justificarsi e non l’accoglienza dell’altro.

C’è altro rispetto a ciò che è possibile fare: ascoltare e accogliere. Questo non sarà tolto, perché è il fondamento e il principio di tutto. È l’acceptare di essere amati e di essere amati così come siamo, il permettere a qualcun altro di amarci! Perché noi non siamo l’Amore, e perciò abbiamo bisogno di essere amati; siamo figli, cioè gli amati da un padre, e possiamo diventare padri solo nel momento in cui iniziamo realmente a vivere da figli, cioè da amati dal Padre. Dio è amore e noi siamo amati, benvenuti, prediletti. Povera Marta! Voleva che il Signore riprendesse Maria, invece il Signore chiama anche lei! “Vieni anche tu qui con me insieme a lei! C’è spazio anche per te ai miei piedi. Accogli la Maria che è in te. Accogli il tuo bisogno di essere voluta bene. Ascoltati”.

«*Proprio Maria scelse la parte buona ...*». La «parte» è la porzione di una eredità; e per il discepolo eredità vera è il Signore, la comunione con lui che scaturisce dall’ascolto di Lui (cf. Sal 16,5-6). In genere si traduce come «parte migliore»; ma il testo greco legge in maniera piana «parte buona» (*agathē meris*). In gioco non ci sono un bene e un bene migliore, quasi a voler giustificare Marta come immagine della vita attiva e Maria come immagine della vita contemplativa. No, non c’è contrapposizione fra azione e contemplazione. In gioco ci sono sempre un male e un bene: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso. Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dei e a servirli, io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese di cui state per entrare in possesso passando il Giordano» (Dt 30,15-18). C’è una sola parte buona: ascoltare, perché ciò significa lasciare entrare dentro la propria vita l’amore, l’Amore che è Dio. L’azione che non nasce dall’ascolto è causa di turbamento, affanno, pesantezza, motivo di giudizio contro Dio e gli altri. L’azione che non nasce dall’amore ricevuto è un delirio di onnipotenza; è voler fare delle cose per “essere” qualcuno, per auto-affermarsi; è la presunzione che basti fare pratiche e riti, rispettare formule e rubriche, magari in un perfetto *latinorum*, per auto-justificarsi, per ritenersi giusti.

«... *che non le sarà portata via*». È stando «ai piedi» del Maestro che Maria è divenuta finalmente libera: libera di perdere se stessa, libera dall’illusione di dover (e poter) costruire da se stessa la propria vita con il nutrirsi del compiacimento degli altri. Per questo Maria – una donna! – è

rappresentata come modello del discepolo: è arrivato lo Sposo e allora gioisce della presenza dello Sposo e inizia a vivere da sposa! L'atteggiamento di Maria è quello della sposa nel Cantico dei Cantici: ascolta la voce del suo diletto e vive del solo desiderio di poterlo incontrare e unirsi a lui. È il punto di arrivo di tutta la Scrittura. Marta, invece, è tutta affannata a preparare il pranzo di nozze che lei non consumerà mai, pur essendo lo Sposo giunto anche per lei e non c'è bisogno di preparare nulla, poiché «di una sola cosa c'è bisogno»: godere della presenza dello Sposo, sposare la propria vita a quella di Qualcuno, appartenervi.

Meditatio

Il testo di cui abbiamo proposto una *lectio* è un testo paradigmatico: esso ci insegna a leggere il modo di agire di Dio nella storia e il modo in cui l'uomo diviene discepolo credente. È anche un testo che insegna un metodo di lettura della Scrittura e della nostra vita – personale e comunitaria – alla luce della Scrittura. Forniamo di seguito alcune indicazioni che possiamo trarre dalla *lectio* del testo: come indica sapientemente sant'Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi spirituali*, ognuno si soffermi lì dove trovi «gusto spirituale».

Donne. È proprio dell'evangelista Luca, in modo straordinario per la cultura giudaica del suo tempo, di offrire come esempio di discepolo e come modello di credente delle donne. In *primis* Maria di Nazareth, madre del Signore, con la sua indole di donna che sin dal momento dell'annuncio dell'arcangelo Gabriele ascolta la Parola, con essa dialoga e la compie: «Beata te che hai creduto», esclamerà a lei Elisabetta (Lc 1,45); Maria è madre per fede, perché anzitutto discepola del suo Signore. Così Maria esprime la capacità di interpretare, attraverso la ripetuta memoria delle parole e del loro senso, il filo della sua vita, ascoltandolo come un discorso di Dio a lei e su di lei. Nello stesso senso “agisce” Maria di Betania, stando ai piedi del Maestro. *Donaci, Signore, di sedere anche noi ai tuoi piedi per comprendere e vivere la ricchezza e l'intensità di questo gesto.*

Marta: ovvero la religione che si auto-giustifica. Stando alla tradizione, l'evangelista Luca è stato molto vicino a Paolo. Così, Lc 10,38-42 può dirsi riflettere uno dei tratti fondamentali della teologia paolina: la critica radicale all'auto-justificazione con le opere. Non possiamo nascondercelo: Marta è la figura dominante, non solo nel testo biblico letto dove si impone, «si fa sopra», ma nella vita di ognuno. In tutti abita la tentazione di chi vuole prendere Dio dalla sua parte, conquistarlo o sedurlo con le cose che facciamo o diciamo di fare o crediamo di fare per Lui, nella presunzione che “io so come si fa!” e che questo basti. È quella che l'Antico Testamento chiama *idolatria*: costruirsi un dio a propria immagine e secondo i propri interessi e bisogni. Normalmente quella che noi coltiviamo è una religione naturale: è la Marta che abita in noi che ci fa «incapaci di ascoltare e di parlare» (Eraclito di Efeso, V secolo a.C.), ci impone obblighi, cose da fare, fatiche da sopportare ... pur di salvare il nostro io, sentirci approvati dagli altri, sentirci apposto con Dio; finanche valutiamo il grado di riuscita della nostra vita e, dunque, di ottenimento dei favori divini, dal successo che riscuotiamo presso gli altri. Come Marta facciamo delle cose e criticiamo quelli che non fanno le stesse cose; finanche criticiamo il Signore nel momento in cui non è dalla nostra parte.

Oggi ciò che conta è fare infinite cose e nel modo più efficiente possibile, considerando di conseguenza scarto sociale chi a questo fine non può essere votato. La nostra società è per definizione

la società del *multi-tasking*. La stessa liturgia è spessissimo un fare cose, spesso in nome di una «partecipazione attiva (*actuosa participatio*)» di conciliare memoria (cf. Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia, n. 48) così banalmente fraintesa. In quante nostre comunità si *insegna* ad ascoltare e come ascoltare la Parola? È su questo banco che sono comprensibilissime le rimostranze di chi afferma che se dobbiamo farci risucchiare di qua e di là, trascurarci, abbandonarci, finire da soli, affannati e turbati per fare cose che non servono a nulla, se tutto questo è la religione, allora che vada in malora! C'è solo qualcuno che invadiamo con le nostre molte opere, finendo per soffocarne la vita al solo fine di dimostrare quanto siamo efficienti. Conseguenza ne è che l'altro si sente sempre più solo e oppresso dalla nostra bravura. Siamo dis-tratti da molte cose, ci perdiamo dietro tante cose, perché non facciamo l'unica cosa che serve. *Perché subiamo sempre il fascino delle paure, delle ansie, delle fatiche?*

Maria: ovvero la fede che si lascia amare. Maria scopre di essere preziosa agli occhi del suo Signore, degna di stima. Parimenti Egli ama ciascuno di amore esclusivo e totale come fossimo suoi figli unici. Questa è la nostra identità: l'amore di cui siamo amati. Quando ci imponiamo, stiamo cercando la nostra identità in altri riconoscimenti che non ci fanno mai pieni. Perché siamo desiderio di amore assoluto: fino a quando non scopriamo di essere fatti per questo amore, non scopriremo mai il nostro vero nome. La pacificazione degli affanni è il segno dell'amore corrisposto, realizzato, consumato, che ha concepito e generato la vita di Dio.

C'è allora un grosso passaggio da compiere: quello da Marta a Maria. È una con-versione dall'uomo che crede che in tutte le relazioni *debba meritare* all'uomo che è consapevole che è dall'altro che *riceve* vita ed esistenza e si pone in ascolto dell'altro; dall'essere la presenza del Signore motivo di fatica, come lo è tutta la religiosità delle persone giuste, all'essere la presenza del Signore motivo di gioia e riposo, perché la fatica, semmai ce ne fosse, la fa l'ospite, il Signore; dall'essere discepolo della Legge all'essere discepolo di un Vangelo, cioè di una buona notizia, per cui l'amore mi ama, ama proprio me e a me si rivolge; da una norma ad una relazione; dalle nostre parole, che ci fanno perfetti ... farisei, la cui perfezione e giustizia serve solo a fare male agli altri, all'ascolto della Parola che ci trasforma in quella stessa Parola.

Dio agisce sempre mediante la Sua Parola. Nella Scrittura Dio non compare quasi mai come «Colui che è», ma si rivela come «Colui che parla», e parlando cerca relazione con l'uomo, che posto al culmine della creazione è il solo essere creato capace di ascoltare e, conseguentemente, di parlare. E se il Vangelo è buona notizia, buona notizia è che c'è una Parola di Dio che è per me, che posso ascoltarla io qui e ora. Ogni parola è informazione, cioè dice qualcosa, comunica un contenuto; ma soprattutto ogni parola è in-formazione, cioè dà una forma. Chi parla dice se stesso, comunica se stesso, e chi accoglie quella parola accoglie chi parla. La parola che ascoltiamo e cui diamo retta è come un seme piantato in noi, che cresce giorno dopo giorno e porta il suo frutto «secondo la sua specie» (cf. Gen 1): noi diventiamo della specie della parola che ascoltiamo. Così chi ascolta parla la parola che ascolta, ne acquista il modo di pensare, di volere, di agire, di vivere: in breve, pensiamo, sentiamo e viviamo secondo la parola che abbiamo dentro. Così in Maria di Betania è rappresentato il vertice dell'umanità: l'uomo è tale solo se e perché ascolta, e allora diventa la Parola che ascolta; se ascolta Dio diventa Dio e ne assorbe il pensare, il sentire, l'agire, tutto il nostro essere è il Suo. *Nel bene e nel male siamo la parola che ascoltiamo: di quale parola noi siamo figli?*

Come si realizza la Parola di Dio? Cosa è da fare? La Parola non è da realizzare, non è da “fare”, c’è già! È solo da accogliere. Non siamo noi che dobbiamo fare la Parola, ma è la Parola che fa noi. È questa la pace di Maria: pura accoglienza di ciò che è altro nella sua vita, di chi è A/altro. E l’altro non lo possiamo dedurre dai nostri ragionamenti, è sempre fuori di noi; ed entra nel momento in cui lo lasciamo entrare, nel momento in cui lo desideriamo ascoltare.

Ascolto di Dio nei sacramenti della Sua presenza e ascolto di Dio nella storia. Noi ascoltiamo Dio primariamente nella Sua Parola, attraverso quel sacramento che sono le Sacre Scritture, quella Parola che «in principio» (Gen 1,1) ha dato vita e forma a tutte le cose e che continuamente ci ricrea dai nostri ripiegamenti su noi stessi. L’ascolto di Dio, in tutte le sue dimensioni – silenzio, adorazione, attenzione, interiorizzazione, de-centramento da sé e ri-centramento sull’Altro – diviene accoglienza, o meglio, svelamento in sé di una presenza intima a noi più ancora di quanto lo sia il nostro stesso io. L’ascolto porta il credente a rifare l’esperienza di Giacobbe, quando il patriarca esclamò: «Il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gen 28,16). Ma il luogo di Dio non è altro che l’altro: «la gloria di Dio è l’uomo vivente» (sant’Ireneo di Lione). E ogni uomo vive solo nella misura in cui ascolta ed è ascoltato, altrimenti non esiste. Così, l’esperienza dell’inabitazione della presenza divina dentro di sé non è dissociabile dal «dare ospitalità» ad altri.

Ma ancora una volta la Marta che *naturalmente* vive in noi tende al massimo a voler fare delle cose per l’altro, ma non a coinvolgersi nella vita dell’altro, ancor meno a lasciarsi coinvolgere dall’altro. Stare e rimanere in ascolto è tutt’altra cosa. Significa confessare la presenza dell’altro e accettare di far spazio in sé a tale presenza fino a divenire dimora accogliente dell’altro, che nel suo profondo chiede solo di essere ascoltato. Significa dare spazio, ritrarsi affinché l’altro respiri, viva, si comunichi. Significa concepire l’altro, dargli vita, rendere feconda la sua vita, riconoscergli il diritto che ha ad esistere. Significa, infine, dare senso agli eventi della storia come parte di un discorso di Dio, in cui ritroviamo noi stessi. L’ascolto è l’*atteggiamento anti-idolatratico* per eccellenza: colui che ascolta vive alla presenza di Dio, in cui «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28); e Dio, l’Altro per eccellenza, fonda il mistero irriducibile di ogni altra alterità.

La fede nasce dall’ascolto, l’amore nasce dall’ascolto. La fede – e, dunque, la Maria che chiede di abitare la nostra vita – nasce proprio dall’ascolto. Scrive Paolo: «La fede dipende dalla predicazione (*fides ex auditu*) e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rm 10,17). Il cristianesimo è anzitutto un’*ascesi* dell’ascolto, un’*arte* dell’ascolto. Tutta la Scrittura chiede di prestare attenzione a chi si ascolta, a ciò che si ascolta, a come si ascolta: questo esige un continuo discernimento fra la Parola e le parole, una faticosa opera di riconoscimento della Parola di Dio nelle parole umane, della sua volontà negli eventi storici. La tradizione ebraica chiama la Scrittura *Miqra*, termine che indica una «chiamata» a uscire *da* per andare *verso*: per il credente ogni atto di lettura della Scrittura è l’inizio di un esodo, di un cammino di uscita da sé per incontrare un Altro. Questo esodo avviene essenzialmente nell’ascolto: non a caso il grande ostacolo al cammino di liberazione del popolo d’Israele dall’Egitto fu la «dura cervice», la «durezza di cuore», l’ostinazione a non ascoltare Dio per ascoltare solo i propri bisogni a corto raggio.

Ma colui che ascolta, che definisce se stesso ascoltando, è anche colui che ama: anche l’amore nasce dall’ascolto. Maria, dunque, non suggerisce una forma di inefficienza o di quietismo. La Parola ascoltata e, perciò, osservata, non potrà che fiorire in azioni, in fatti, in frutti concreti.

Testi utili alla preghiera personale

Gen 18,1-10 (*l'apparizione alle Querce di Mamre e l'ospitalità operosa di Abramo*); Es 14,1-31 (*il miracolo del mare*); Cantico dei cantici (*l'amata in cerca e in ascolto della voce dell'amato*); Sal 15(16) (*la preghiera del levita dedito a Dio, che in Dio trova tutta la sua vita, il centro della sua esistenza*); Is 30,15 (*nella calma sta la salvezza, nell'abbandono confidente la forza*); Fil 1,11 (*Paolo è il nome nuovo di Saulo*).

Preghiera conclusiva

Is 43,1-7 *Dichiarazione di amore di Dio per me, pervadendomi del Suo amore, Lui che è l'Amore*

- ¹ Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe,
che ti ha plasmato, o Israele:
«Non temere, perché io ti ho riscattato,
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.
- ² Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno;
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,
la fiamma non ti potrà bruciare;
- ³ poiché io sono il Signore tuo Dio,
il Santo di Israele, il tuo salvatore.
Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto,
l'Etiopia e Seba al tuo posto.
- ⁴ Perché tu sei prezioso ai miei occhi,
perché sei degno di stima e io ti amo,
do uomini al tuo posto
e nazioni in cambio della tua vita.
- ⁵ Non temere, perché io sono con te;
dall'oriente farò venire la tua stirpe,
dall'occidente io ti radunerò.
- ⁶ Dirò al settentrione: Restituisci,
e al mezzogiorno: Non trattenere;
fa' tornare i miei figli da lontano
e le mie figlie dall'estremità della terra,
- ⁷ quelli che portano il mio nome
e che per la mia gloria ho creato
e formato e anche compiuto».

don Francesco Argese

Gn 3,1-13
«Uomo, dove sei?»
Autocoscienza e cammino di conversione.

Preghiera di invocazione

Spirito di Dio, donami un cuore docile all'ascolto.
Togli dal mio petto il cuore di pietra
e dammi un cuore di carne
perché accolga la parola del Signore
e la metta in pratica (Ez 11,19-20).

Voglio ascoltare che cosa dice il Signore (Sal 83,9).
Fa' che il tuo volto di Padre
risplenda su di me e io sarò salvo (Sal 80,4).
Mostrami la tua via, perché nella tua verità io cammini;
donami un cuore semplice
che tema il tuo nome (Sal 86,11).

Fa' che io impari il silenzio vigile di Nazaret
per conservare, come Maria, la Parola dentro di me.
Per lasciarmi trovare da Dio che incessantemente mi cerca.

Fa' che io mi lasci penetrare dalla Parola
“per comprendere con tutti i santi
quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità,
e conoscere l'amore di Cristo” (Ef 3,18-19).

Fa' che io sperimenti nella mia vita
la presenza amorevole del mio Dio
che “mi ha disegnato
sulle palme delle sue mani” (Is 49,16).

Fa' che io non ponga ostacoli alla Parola
che uscirà dalla bocca di Dio.
Che tale Parola non torni a lui
senza aver operato in me ciò che egli desidera
e senza aver compiuto ciò per cui l'hai mandata (Is 55,11)

Carlo Maria Martini

Il Testo: Gn 3, 1-13

¹Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il

male». ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. ⁸Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». ¹¹Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». ¹²Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». ¹³Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

Lectio

Tra i molti modi di entrare in questo testo e riflettere, scegliamo di farlo attraverso i **protagonisti** del racconto.

Il primo protagonista ad entrare in scena è il serpente, definito dal testo «il più **astuto** di ogni vivente» - in ebraico *`arûm mi* - che è un sostantivo molto simile foneticamente a quello usato alla fine del 2,25 dove i due umani sono definiti **nudi** - in ebraico *`a`arûmmîm*. Evidentemente l'autore vuole creare un ponte letterario fra cap. 2 e cap. 3.

Il serpente è definito *`arûm* (astuto), gli umani erano *`a`arûmmîm* (nudi). L'affinità fonetica del sostantivo sembra voluta dall'autore. Che cosa è la nudità? Essa è l'esibizione del limite, della precarietà. Quando una persona ha perso tutto, dice: *sono nudo!* La nudità è mostrare la propria vulnerabilità o la propria sconfitta, la propria fragilità più profonda.

Il serpente è il più astuto perché ha fatto della sua nudità, cioè del suo limite, la sua astuzia, il suo punto di forza e con la sua astuzia seduce e inganna. Il serpente gioca con la sua nudità; gioca con l'umano proprio sul senso del limite facendogli venire paura. La tentazione, infatti, gioca proprio su questo fatto: sulla non accoglienza del limite che genera in questo modo paura. Da questa paura per il limite della nudità, Dio aveva preservato l'umanità come dice Gen 2, 25: «*l'uomo e la donna erano nudi ma non ne provavano vergogna*».

Inoltre questo **serpente** parla. Dunque chi è il serpente astuto, nudo, che parla e che può strisciare e insinuarsi dappertutto? È **il pensiero cattivo**, strisciante e subdolo. Chi è, dunque, il serpente? La tradizione classica l'ha chiamato “tentazione” che poi è personificata nell'angelo decaduto, e dunque il tentatore o il nemico del genere umano. È comunque un pensiero che sta dentro l'uomo.

Nel primo racconto della creazione, Dio crea l'umano “a metà strada”: da un lato lo fa maschio e femmina (Gen 1, 26-27) esattamente come gli animali creati maschi e femmine - quindi ha in sé una componente di animalità - ma dall'altro lo fa anche a immagine e somiglianza di Dio. Dunque la creazione dell'uomo è una creazione a quattro mani. Dio fa la sua parte e crea l'umano, maschio e femmina, ma anche a sua immagine e somiglianza. Poi sta all'uomo scegliere come completare questa opera, o questo cammino: verso l'animalità, che è dentro di noi e ci abita, oppure verso una piena umanizzazione, diventando somigliante all'Immagine divina con la quale è stato creato. Sicché il processo di divinizzazione o cristificazione non significa diventare “angelo” ma diventare umano, portare a compimento la nostra creazione, operazione che si compirà alla fine della vita. Una prima

domanda che ci possiamo porre è questa: **nel cammino della mia vita sto crescendo in umanità oppure regredisco sempre più verso l'animalità?**

Cosa fa questo pensiero seduttivo e cattivo? **Insinua una falsa immagine di Dio** dentro l'umano. Il suo è un linguaggio particolare e riconoscibile. Il serpente dice una mezza verità e dunque anche una mezza falsità. Sì, perché è possibile strumentalizzare la verità. Il serpente non si presenta mai con una menzogna chiara ed evidente: sarebbe facile smascherarlo! Si avvicina invece sempre con mezze verità che creano dubbio. Il serpente usa il linguaggio della seduzione, insinua un dubbio: «è vero che Dio ha detto che non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». Il serpente afferma una (mezza) verità perché in Gen 2, 16-17 Dio non aveva detto così, ma piuttosto: «*Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti*». Il serpente accentua la parte negativa del comando di Dio (l'albero di cui non si deve mangiare) ed occulta il positivo, il dono di Dio (tutti gli alberi del giardino sono a disposizione dell'uomo). Il serpente in questo modo scredita Dio perché ne mette in dubbio la veridicità, ma soprattutto eccita la bramosia.

La tentazione si insinua nel punto esatto delle nostre mancanze, dei nostri limiti, che il serpente ingigantisce, occultando il bene. Ci fa dimenticare tutti i doni che abbiamo ricevuto, mentre proprio quel limite diventa l'oggetto del desiderio.

Un secondo punto di preghiera allora può essere il seguente: **quali sono i miei desideri più autentici e quali sono le mie paure più profonde?** Dare nome ai propri desideri e contemporaneamente alle proprie paure - perché il desiderio è la mancanza di una cosa e questa mancanza può generare dentro di me una paura - è molto importante. Perché la tentazione, invece, tende a rimanere nascosta, non vuole mai dare nome alle cose. Il primo modo per vincere il seduttore, il nemico, il pensiero cattivo è **l'autocoscienza che genera la conversione.**

Secondo personaggio: la donna intesa come genere umano.

La donna, purtroppo, entra in dialogo con il serpente e questo significa che è già caduta nella trappola. Perché con la tentazione, con il pensiero cattivo non si deve dialogare mai; se si comincia a dare un po' di credito si è già intrappolati. Infatti la donna mostra già di aver cambiato atteggiamento nei confronti di Dio perché non lo chiama più come aveva fatto fino a quel momento - *Adonai Elohim* cioè il Signore Dio - ma lo chiama come il serpente e cioè *Elohim*, che è un nome collettivo, plurale per indicare genericamente le divinità. **Dio ha perso il volto.** Anche la donna, nella sua risposta, accentua la proibizione e pone l'albero proibito della conoscenza del bene e del male al centro del giardino. Per la donna è diventato il centro e, soprattutto, si è ormai infiltrata in lei una falsa immagine di Dio. A dimostrazione di questo, la donna aggiunge una cosa che Dio non aveva affermato nel comando dato nel capitolo precedente (Gen 2, 16): «...non lo dovete toccare». Inoltre, Dio non aveva detto, come afferma la donna, che se avesse mangiato del frutto proibito doveva morire. Il comando di Dio viene presentato come una minaccia, come una punizione divina per la trasgressione, mentre Dio aveva semplicemente fatto una raccomandazione per salvare l'umano: non mangiarne, altrimenti muori. In qualche modo la donna sta dando ragione al serpente e inizia ad avere il dubbio che Dio abbia ingannato l'umano. Il serpente ha capito che il gioco è fatto e la rassicura. Perché il serpente rassicura sempre; i pensieri cattivi sono sempre rassicuranti, Dio invece scomoda sempre. Rileggiamo la rassicurante risposta del serpente: «Non morirete affatto! Anzi, **Dio sa** che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».

Il serpente dice che Dio conosce l'albero e il suo frutto per questo lo proibisce perché non vuole che voi umani siate come Lui. Dunque non è un Dio buono, non è Padre, anzi è geloso ed egoista.

Il serpente, tuttavia, non dice di mangiare o meno quel frutto. La sua azione ha instillato una **falsa immagine di Dio**; una **eccessiva preoccupazione di sé** (*philautia*), ha determinato **la paura** per la mancanza di quel frutto, ha determinato **la confusione / cecità** (la donna non vede più cosa è bene e cosa è male). Queste sono le quattro azioni della tentazione.

Ormai il lavoro del serpente è finito e può uscire di scena.

Nei versetti 6 e 7 l'umano è solo di fronte all'albero; imbevuto ormai della logica del serpente che è la logica della bramosia, la logica del prendere, carpire, impadronirsi. Infatti lo sguardo della donna si focalizza su un solo oggetto escludendo tutto il resto. Tutto è apparenza e tutto ciò che mi impedisce di raggiungere quell'oggetto è nemico: «la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò». Il testo ebraico letteralmente dice: «bene (era) l'albero per mangiare e che desiderio (era) quello per gli occhi e bramato, l'albero, per diventare intelligente». Tutto quello che il serpente aveva detto al v. 5 la donna ora lo vede con gli occhi (con la logica) del serpente. Non vede più la realtà, è cieca, ma vede solo ed esattamente quello che il serpente le aveva detto di vedere.

Gli umani, sedotti dalla promessa di diventare come Dio, ne mangiarono; ma non diventarono come Dio, perché lo erano già secondo quanto detto in Gen 1,27: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.». Il serpente promette dunque una cosa che già avevamo; l'avevamo come dono. È stata la paura di perdere questo dono promesso da Dio che ha generato nell'umano la bramosia di passare dal dono al possesso.

Un terzo punto di preghiera: che cosa c'è al centro del mio giardino? Qual è l'oggetto della mia bramosia? Quale bene mi promette quella realtà per la quale tanto spasimo? La stima degli altri, il consenso sociale, il denaro, la salute, il lavoro? Ognuno di noi ha un albero che non è centrale, ma che è diventato centro della sua vita. È importante dirsi anche quale bene promette quest'albero.

Che cosa sono disposto ad eliminare pur di ottenerlo? Vivo di dono o vivo di bramosia? Prendo e mangio o attendo?

L'ultimo protagonista è Dio. L'umano si riscopre nudo, non solo ai propri occhi ma anche a quelli dell'altro. Ormai si è vulnerabili e ci si deve difendere: «intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture». Qui non è il pudore in questione, ma la paura di essere vulnerabili. Ci si deve difendere dall'altro perché potrebbe sfruttare la mia nudità, vulnerabilità, fragilità. Il limite fa paura perché l'altro può colpirmi; allora mi devo difendere, anche da Dio. **La rottura delle relazioni nasce dalla paura.** Noi diamo tante giustificazioni alla rottura delle relazioni: *mi ha fatto questo torto; ha prevaricato; non mi ha rispettato, mi ha guardato male...* Tutte letture superficiali, tutte letture cronologiche. Ma la verità è che quando la relazione si rompe è perché si ha paura dell'altro e dall'altro ci si deve difendere coprendo la propria nudità e attaccandolo perché non c'è migliore difesa dell'attacco. Per questo la psicologia ci insegna che dietro ogni rabbia c'è una paura; se si vuol curare la rabbia, occorre scoprire la paura che la determina. Per paura si rompono le relazioni; anche quella con Dio.

Dio non entra in scena come il serpente, questo infatti compare improvvisamente dopo aver strisciato e ce lo si ritrova di soppiatto davanti. Dio entra passeggiando; cammina libero e liberante. Senza nascondersi, senza strisciare e senza essere subdolo. Ma non trova l'uomo. Allora chiede, domanda, cerca. Non è vero quello che aveva affermato il serpente al v 4: «**Dio sa** che qualora voi ne mangiaste diventereste come Lui». Dio non sa! L' autore ci tiene a smentire subito l'affermazione del serpente. Non è vero che Dio è onnisciente perché questo è l'idolo. Dio non sa e quindi chiede: «Adamo dove sei?». E finalmente Adamo chiama per nome le cose: «**ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto**». Perché ha avuto paura? Perché era nudo!

Ecco: la nudità, la fragilità genera la paura. La paura è il frutto del limite che mi spaventa e dal quale io mi devo proteggere. L' altro è un nemico che potrebbe distruggermi; anche Dio. Finalmente la tentazione ha svelato tutto il suo veleno.

Quarto punto di preghiera: ho paura di Dio o mi fido di Lui?

Concludiamo chiedendoci: chi è l'uomo oggi? Quale coscienza è chiamato a maturare?
L'uomo è un peccatore salvato.

Noi oggi siamo a questo punto e da qui dobbiamo partire. Il Signore ci ha salvati dal peccato e dalla morte! Gesù è venuto a prenderci nelle nostre paure e noi dobbiamo farci trovare semplicemente lì dove siamo, nei nostri sepolcri e nelle nostre miserie e lasciarci afferrare da Lui.

Domande per la riflessione

- Nel cammino della mia vita sto crescendo in umanità oppure regredisco sempre più verso l'animalità?
- quali sono i miei desideri più autentici e quali sono le mie paure più profonde?
- che cosa c'è al centro del mio giardino? Qual è l'oggetto della mia bramosia? Quale bene mi promette quella realtà per la quale tanto spasimo?
- ho paura di Dio o mi fido di Lui?

Preghiera conclusiva

Signore Gesù, ti ringraziamo
per la tua parola che ci ha fatto contemplare
il volto del Padre.
Fa che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per vivere
quello che la Tua Parola ci ha fatto vedere.
Fa che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare
ma anche incarnare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli. Amen

Don Salvatore Tardio

Dt 6,1-25
“Ascolta, Israele”
Fede nell’unico Dio, appartenenza alla comunità credente.

Preghiera di invocazione

Siamo davanti a Te, Spirito Santo,
mentre ci riuniamo nel Tuo nome.

Con Te solo a guidarci,

fa’ che tu sia di casa nei nostri cuori;

Insegnaci la via da seguire

e come dobbiamo percorrerla.

Siamo deboli e peccatori;

non lasciare che promuoviamo il disordine.

Non lasciare che l’ignoranza ci porti sulla strada sbagliata

né che la parzialità influenzi le nostre azioni.

Fa’ che troviamo in Te la nostra unità

affinché possiamo camminare insieme verso la vita eterna

e non ci allontaniamo dalla via della verità

e da ciò che è giusto.

Tutto questo chiediamo a te,

che sei all’opera in ogni luogo e in ogni tempo,

nella comunione del Padre e del Figlio,

nei secoli dei secoli. Amen.

Il Testo 6,1.25

¹Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore, vostro Dio, ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso; ²perché tu tema il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni. ³Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto. Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. ⁵Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze. ⁶Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. ⁷Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. ¹⁰Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto entrare nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti, con città grandi e belle che tu non hai edificato, ¹¹case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che tu non hai piantato, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, ¹²guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile. ¹³Temerai il Signore, tuo Dio, lo servirai e giurerai per il suo nome. ¹⁴Non seguirete altri dèi, divinità dei popoli che vi staranno attorno, ¹⁵perché il Signore, tuo Dio, che sta in mezzo a te, è un Dio geloso; altrimenti l’ira del Signore, tuo Dio, si accenderà contro di te e ti farà scomparire dalla faccia della terra. ¹⁶Non tenterete il Signore, vostro Dio, come lo tentaste a Massa. ¹⁷Osserverete diligentemente i comandi del Signore, vostro Dio, le istruzioni e le leggi che ti ha date. ¹⁸Farai ciò

che è giusto e buono agli occhi del Signore, perché tu sia felice ed entri in possesso della buona terra che il Signore giurò ai tuoi padri di darti, ¹⁹dopo che egli avrà scacciato tutti i tuoi nemici davanti a te, come il Signore ha promesso. Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: "Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?", ²¹tu risponderai a tuo figlio: "Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. ²²Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. ²³Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci. ²⁴Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore, nostro Dio, così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. ²⁵La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore, nostro Dio, come ci ha ordinato".

lectio

Il libro del Deuteronomio

Il Deuteronomio è la prima delle quattro fonti²⁴ del Pentateuco²⁵ ad essere stata identificata dagli studiosi²⁶. La recente ipotesi di una stratificazione di ciascuna di queste fonti²⁷ è senza dubbio valida per il Deuteronomio²⁸.

Il testo consegnatoci dalla tradizione ebraica avrebbe avuto il suo nucleo originario nel "Rotolo della Legge" scoperto²⁹ a Gerusalemme dal sacerdote Chelkia (2 Re 32) durante i lavori eseguiti nel tempio durante gli anni della riforma religiosa del re Giosia; altri passaggi sarebbero stati redatti in altre situazioni e assemblati dopo l'esilio babilonese fino a formare il testo attuale, preservando comunque la spiritualità originaria, tipica del Regno del Nord.

L'analisi interna del testo evidenzia una rilettura di tematiche proprie della fonte eloista³⁰, affioranti anche in Osea³¹ e Geremia³²: l'alleanza tramite Mosè valorizzata più della promessa

²⁴ Le altre fonti sono:

- la *Jahwista* (J) che indica il nome di Dio sempre come *IHWH* o *Jahwè* e chiama *Sinai* il monte sul quale Dio stipula l'alleanza con Israele. Rispicchia la spiritualità collegata Gerusalemme e alla promessa per la dinastia davidica. Seguendo una tradizione che risale alla versione greca della Bibbia, detta dei LXX, il testo della CEI 2008 rende costantemente *IHWH* con *Signore*;
- l'*Elohista* (E) che indica il nome di Dio come *Elohim* e chiama Horeb il monte dell'alleanza e del dono della Dieci Parole della Legge. Pone queste cose al centro della spiritualità ebraica. Seguendo una tradizione che risale alla versione greca della Bibbia, detta dei LXX, il testo della CEI 2008 rende costantemente *Elohim* con *Dio*;
- la *Sacerdotale* (P) che al ritorno dell'esilio, pur riprendendo talora materiale più antico, è molto attenta agli usi del tempio di Gerusalemme e alle regole di purità rituale.

²⁵ Il Pentateuco è costituito dai primi cinque libri dell'Antico Testamento: Genesi, Esodo, Numeri, Levitico, Deuteronomio.

²⁶ Cfr. ALBERTO MELLO, *Ricorda e cammina, Deuteronomio, una lettura profetica*, Edizioni Quqajon – Comunità di Bose, Magnano (BI), 2018, p.10.

²⁷ Cfr. PINTO SEBASTIANO, *In principio era il frammento. Storia delle interpretazioni e lettura credente* in "Parole di vita" 1/2020, pp. 5-10.

²⁸ Cfr. MELLO, *Ricorda e cammina*, pp. 13-16.

²⁹ Secondo alcuni studiosi potrebbe essere stato redatto in quegli anni per sostenere le riforme religiose di Giosia.

³⁰ Si ipotizza che rotolo trovato da Chelkia possa esser stato portato a Gerusalemme, dopo la conquista assira di Samaria (2 Re 17,5-6); da sacerdoti fuggiti dal Regno del Nord dove era radicata la spiritualità elohista..

³¹ Osea è profeta attivo nel regno del Nord *al tempo Iotam, di Acaz, di Ezechia, re di Giuda, e di Geoboamo, figlio di Ioas, re di Israele* (Os 1,1).

³² Geremia è attivo nel regno del Sud *al tempo di Giosia, figlio di Amon, re di Giuda, l'anno tredicesimo del suo regno, e successivamente al tempo di Ioiaakim, figlio di Giosia, re di Giuda, fino alla fine dell'anno undecimo di Sedecia, figlio di Giosia, re di Giuda* (Ger 1,2-3)

dinastica a Davide; il dono della Legge più del culto nel tempio di Gerusalemme; preferenza per il nome Horeb anziché Sinai per il monte dell'alleanza.

Il redattore finale del Deuteronomio attribuisce il suo insegnamento sull'alleanza e sulla Legge a Mosè che, consapevole di essere vicino alla fine della sua vita, presso il monte Neebo, rivolge quattro discorsi al popolo ancora nel deserto, ma oramai prossimo ad attraversare il Giordano. Questi discorsi costituirebbero una specie di testamento spirituale di Mosè, quasi un rinnovare l'alleanza³³ prima di passare il Giordano ed entrare nella terra promessa; dicono cioè ad ogni generazione – anche quella del tempo di Giosia e a quelle postesiliche – di essere chiamata “qui ed ora” ad accogliere l'alleanza con Dio che dona la Legge.

Il nucleo originale, probabilmente, quello scoperto da Chelkia e attorno al quale è ordinato tutto il resto, è costituito dai capitoli 5 – 28 nei quali è compreso il passo oggetto di questa riflessione.

Il capitolo 6 del Deuteronomio

Il contesto narrativo del sesto capitolo del Deuteronomio è indicato nell'inizio del quinto:

Mosè convocò³⁴ tutto Israele e disse loro: “Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi, imparatele e custoditele per metterle in pratica. Il Signore nostro Dio, ha stabilito con noi un'alleanza sull'Horeb. Il Signore non ha stabilito quest'alleanza con i nostri padri, ma con noi che siamo qui oggi tutti vivi. Il Signore sul monte vi ha parlato da fuoco faccia a faccia, mentre io stavo fra il Signore e voi, per riferirvi la parola del Signore, perchè voi avevate paura di quel fuoco e non eravate saliti sul monte (Dt 5,1-5).

La voce narrante è consapevole che l'oggi in cui Mosè convoca il popolo è a quaranta anni di distanza dagli eventi dell'esodo, nella terra di Moab, prima di passare il Giordano ed entrare nella terra promessa; è consapevole anche che il popolo convocato è la generazione nata e cresciuta nel deserto, purificata in questo peregrinare, e che solo Giosuè e Caleb (Nm 14,30) sono testimoni con Mosè dell'esodo dall'Egitto e degli eventi del Sinai. Non esita, tuttavia, a far parlare Mosè come se tutti coloro che lo ascoltavano ne avessero esperienza: *Il Signore nostro Dio, ha stabilito con noi un'alleanza sull'Horeb. Il Signore non ha stabilito quest'alleanza con i nostri padri, ma con noi che siamo qui oggi tutti vivi. Il Signore sul monte vi ha parlato dal fuoco faccia a faccia, mentre io stavo fra il Signore e voi, per riferirvi la parola del Signore, perchè voi avevate paura di quel fuoco e non eravate saliti sul monte (Dt 5,1-5).*

Non si tratta solo di una tecnica narrativa, ma suggerisce che il nucleo originario del Deuteronomio abbia potuto aver origine nel rinnovo dell'alleanza³⁵ proposto ogni sette anni dai leviti del regno del Nord in occasione della Festa delle Capanne (Dt 31,10-13): al di là delle tribù in procinto

³³ Guardando ai vari testi in cui viene raccontato il rinnovare l'alleanza per il Deuteronomio si parla di “alleanza di Moab” come per Gs 24 di “alleanza di Sichem”.

³⁴ Il Deuteronomio presenta Mosè chiamato da Dio a convocare il popolo già presso il Sinai /Horeb (Dt 4,10). Cirillo di Gerusalemme vi vedeva una profezia della Chiesa, popolo convocato: “Con termine molto appropriato essa si chiama Chiesa, vale a dire assemblea convocata, poiché riunisce tutti e li raccoglie in unità, come dice il Signore nel Levitico: E convoca tutta l'assemblea davanti alla porta del convegno (cfr. Lv 8, 3). È certamente cosa degna di nota che questo termine «convoca» sia adoperato per la prima volta nella Scrittura proprio in questo passo, dove si legge che il Signore costituisce Aronne sommo sacerdote. E nel Deuteronomio Dio dice a Mosè: Convoca il popolo, e io farò loro udire le mie parole, perché imparino a temermi (cfr. Dt 4, 10). Del nome chiesa fa pure nuovamente menzione quando, riguardo alle tavole dice: E in esse vi erano scritte tutte le parole che il Signore aveva promulgato per voi sul monte, in mezzo al fuoco, nel giorno della Chiesa (cfr. Dt 10, 4), cioè dell'assemblea convocata, come se dicesse più apertamente: «Nel giorno in cui, chiamati dal Signore, siete stati riuniti». Anche il salmista dice: «Ti loderò, Signore, nella grande assemblea, ti celebrerò in mezzo a un popolo numeroso». (Sal 34, 18)” (CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi* 18).

³⁵ Cfr. MELLO, *Ricorda e cammina*, p.13; Dt 27,11-13 suggerisce Sichem quale luogo in cui si rinnovava l'alleanza.

di passare il Giordano si intravedono quanti ascoltavano i leviti che leggevano il racconto dell'alleanza e i termini in cui era stipulata. La predicazione dei leviti tramandata nel Deuteronomio era pensata come un memoriale (in ebraico *zikkaron*) destinato a coinvolgere il presente di quanti l'ascoltavano in modo da poter dire *Oggi abbiamo visto che Dio può parlare all'uomo e l'uomo restare vivo* (Dt 5,24).

Questa affermazione di carattere liturgico fa parte del racconto del Deuteronomio perchè è il popolo che stava presso il Sinai che pronuncia quelle parole. Le parole del Deuteronomio sono Parola di Dio e quanti la ricevono ascoltano Dio nella consapevolezza che alla base c'è un evento che rende ciò possibile, l'alleanza stipulata con la mediazione di Mosè (Dt 5,27) sulle pendici dell'Horeb, ritenuta evento fondativo³⁶; solo infatti nell'alleanza con Jahwè Israele diventa sua *proprietà particolare fra tutti i popoli* (Es 19,5-6).

Perciò l'esortazione ricorrente nel Deuteronomio è *Ascolta, Israele* (Dt 5,1; 6,4; 9,1; 20,3; 27,9; 33,7). Ciò che Israele deve ascoltare da Mosè³⁷ sono *le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi* (Dt 5,1), *i comandi e le leggi che il Signore, nostro dio, ha ordinato di insegnarvi* (Dt 6,1). Fra queste due ricorrenze l'autore del Deuteronomio ha inserito le Dieci Parole, più note quale Decalogo (Dt 5,6-21) riferite con solo lievi varianti³⁸ rispetto alla tradizione eloista (Es 20,1-17).

Ciò che sembra interessare di più è la motivazione, attribuita a Dio stesso, di tale insegnare:

Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore, vostro Dio, ha ordinato di insegnarvi perché le mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso; perché tema il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, tuo figlio e il figlio di tuo figlio, tutte le leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni. Ascolta, Israele, e bada di metterli in pratica perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto (Dt 6,1-3).

L'autore del Deuteronomio lega in un nodo stretto osservanza dell'alleanza e felicità quasi facendo della lettura del Deuteronomio una "riflessione sull'infedeltà di Israele sfociata nella scomparsa del Regno del Nord"³⁹. Come nell'Esodo *comandi, leggi e norme* non sono pensati per assoggettare ma per tracciare la via perché il popolo liberato dall'Egitto possa custodire la libertà e vivere felice nella terra donatagli.

La parola *alleanza* in ebraico è *berit*, che significa anche *contratto* e i modi⁴⁰ in cui è definita riprendono gli accordi fra un sovrano e il suo vassallo recuperati dall'archeologia: non è concepita come accordo fra eguali, ma come privilegio che il superiore accorda all'inferiore accogliendolo al

³⁶ Nella spiritualità del Deuteronomio più ancora dell'uscita dall'Egitto.

³⁷ Per agilità di discorso in questa sede si dirà Mosè e si parlerà di "autore del Deuteronomio" al singolare, pur nella consapevolezza della complessità della redazione e della tradizione del Deuteronomio.

³⁸ La più rilevante è l'aver motivato il riposo sabbatico non sul riposo di Dio nel settimo giorno della creazione (Es 20,8-11), ma sulla memoria della schiavitù in Egitto (Dt 5,12-15). Per un'analisi più dettagliata cfr. CETTINA MILITELLO, *Vi è stato detto ma io vi dico. Una rilettura dei 10 comandamenti*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2018, p.18-19.

³⁹ JACQUES BRIEND, *Una lettura del Pentateuco*, Gribaudi, Torino, 1979, p.39.

⁴⁰ Cfr. MELLO, *Ricorda e cammina*, p. 20.

suo servizio e rendendosi garante della sua libertà e felicità⁴¹: L'*Ascolta* ricorda, quindi, ad Israele che Jahwè stesso, non un qualsiasi signore, si è degnato di sceglierlo quale suo alleato e perciò gli deve obbedienza.

Alleanza come *timore del Signore*

L'adesione all'alleanza è detta nel Deuteronomio – e un po' in tutto l'Antico Testamento – *timore del Signore*. Mosè, su ordine di Dio, insegna *comandi, leggi e norme* (Dt 6,1) perché Israele *perché tu tema il Signore, suo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita (...), tutte le leggi e tutti i suoi comandi* (Dt 6,2).

Oggi quanto rientri nell'ambito semantico *temere/timore* suona opprimente e suscita rigetto. Nel contesto culturale in cui si forma il Deuteronomio *timore* esprime piuttosto “il sentimento religioso dell'uomo verso una forza divina che lo trascende”⁴², tanto più che in ebraico esiste il verbo “credere”, ma non il sostantivo “fede”. *Temere* Dio significa nella predicazione dell'Antico Testamento *aver fede in Dio* e riceverne benedizione⁴³. Vivere il *timore di Jahwè* inteso come *amore di Jahwè* donava all'esistenza del credente israelita una dimensione “liberante, non opprimente ed alienante”⁴⁴. In questa prospettiva va letta l'esortazione dell'Esodo nella quale la parola *timore* appare ora in un significato ora nell'altro: *Non abbiate timore! Dio è venuto a mettervi alla prova perché il suo timore vi sia sempre presente* (Es 20,20⁴⁵).

Il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore (Dt 6,4)

Il problema che più interessa l'autore del Deuteronomio è esortare i suoi interlocutori a scegliere Jahwè come loro Dio. Nel momento della redazione del libro non si può ancora parlare di consapevole monoteismo da parte di Israele; anzi la domanda che conduce diversi sovrani, sia del Regno del Nord sia del Regno del Sud, a scelte condannate dall'autore biblico come idolatriche è “Qual è il dio (l'*elohim*) che dobbiamo temere per vivere felici e divenire numerosi?”.

La risposta che dà l'autore del Deuteronomio è

*Ascolta, Israele*⁴⁶: *il Signore (Jahwè) è il nostro Dio (elohim), unico è il Signore (Jahwè). Tu amerai il Signore (Jahwè), tuo Dio (elohim), con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze* (Dt 6,4).

⁴¹ Secondo l'antico diritto orientale liberare uno schiavo non si traduceva nell'affrancamento totale, ma in un cambio di padrone; l'alleanza era per Israele passare dal servizio del faraone al servizio di Jahwè.

⁴² ALBERTO MELLO, *Il Deuteronomio*, Collezione appunti biblici n° 7 (dispensa ciclostilata non datata), Comunità di Bose, Magnano (BI), p.17.

⁴³ Il Deuteronomio parla di *benedizione* e *maledizione* (Dt 28) ma per mostrare al credente israelita la bellezza del vivere nella benedizione per aver scelto Jahwè. Le vicende raccontate nei libri storici della Bibbia sono anche dette storia deuteronomista uno sviluppo di questa esperienza nella storia del popolo ebraico, continua alternanza di fedeltà ed infedeltà fino alla catastrofe finale della caduta di Gerusalemme. Ma anche di là di questo evento rimane aperta la porta di un ritorno alla fedeltà a Jahwè (2 Cr 36,22).

⁴⁴ MELLO, *Il Deuteronomio*, p.19.

⁴⁵ “L'insegnamento della Torà è assolutamente innovativo, rivoluzionario: esso afferma che ‘amore’ e ‘timore’ per il Dio di verità, non sono in contrasto. E il ‘timore’, sia ben chiaro, non va confuso con la ‘paura’; va inteso come ‘rispetto reverenziale’ per Colui che riconosciamo immensamente al di sopra della nostra esistenza. Il timore di Dio inteso nel suo senso più comune di paura, si manifesta solo quando si è male operato contravvenendo alla Legge; quando invece agisce il concetto insito nel nome tetragrammato che indica l'attributo divino della misericordia, il termine è usato nel senso di rispetto reverenziale” (ELIA KOPCIEWSKI, *Ascolta, Israele*, in www.nostre radici.it>Kopciowski_schema).

⁴⁶ “Con questo solenne appello ogni ebreo si rivolge a se stesso, si rivolge cioè alla propria anima, che è la parte migliore di sé; a quell' «Israele Campione di Dio» che è componente spirituale della sua essenza, come deve esserlo di ogni essere umano” (ELIA KOPCIEWSKI, *o.c.*)

Queste versetto è stato – ed è ancora – per ogni pio ebreo “la professione di fede, lo *shema*’, che ne scandisce la giornata dalla sua più tenera età fino al momento in cui esala l’ultimo respiro”⁴⁷ e lo identifica quale appartenente ad un popolo; è quasi risposta alla prima parola dell’alleanza del Sinai: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile. Non avrai altri dei di fronte a me* (Dt 5,6).

La maturazione di un monoteismo assoluto, quale inteso oggi, è stato per Israele un percorso graduale compiutosi solo al ritorno dall’esilio a Babilonia. Fino ad allora anche per gli Israeliti il mondo era pieno di altri dei, gli dei degli altri popoli (Dt 6,14), ma già da prima la risposta di Israele alla proposta di alleanza dichiarava che Jahwè non era paragonabile ad altri dei, ad altri *elohim* (Sal 115,3-7). La novità dell’alleanza dell’Horeb, rinnovata nel deserto di Moab prima dell’ingresso nella terra di Canaan e poi ancora nelle grandi feste, è che “per Israele non c’è che un unico Dio, il timore di Dio è il timore di Jahwè e di nessun altro”⁴⁸. Sarà l’esperienza storica reinterpretata nella fede⁴⁹ non la riflessione filosofica a condurre Israele a confessare Jahwè come unico Dio per tutti i popoli⁵⁰. La stessa prima parola⁵¹ del Decalogo

Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla condizione servile
(Es 20,2; Dt 5,6)

proclama l’unicità di Jahwè fondandola sull’esperienza storica che Israele ha fatto della sua potenza.

La traduzione CEI 2008 dello *Shema*’, forse la più vicina all’originale ebraico⁵², presenta due proposizioni: *il Signore è il nostro Dio e unico è il Signore*. Nella tradizione ebraica la prima è la confessione del popolo che esprime la sua fede nel presente e che nel presente sceglie di servire Jahwè (Es 19,3-8). La seconda esprime da una parte la certezza che alla fine dei tempi Jahwè sarà riconosciuto unico Dio da tutto il genere umano; dall’altra che unica è l’esperienza che il credente fa

⁴⁷ FRANCO BARBERO, *Ascolta, Israele*, <http://donfrancobarbero.blogspot.com>

⁴⁸ MELLO, *Il Deuteronomio*, p.18

⁴⁹ *Interroga pure i tempi antichi che furono prima di te: dai giorni in cui Dio creò l’uomo sulla terra e da un’estremità all’altra dei cieli, vi fu mai una cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l’hai udita tu, e che rimanesse vivo? O ha mai tentato un dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo ad un’altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore, vostro Dio, in Egitto, sotto i vostri occhi? Tu sei stato fatto spettatore di queste cose, perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n’è altri fuori di lui (...) sappi dunque oggi e medita nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n’è un altro* (Dt 4,32-35.39). Questi versetti sono ritenuti (MELLO, *Il Deuteronomio*, p.18) parte più recente del Deuteronomio.

⁵⁰ La tradizione ebraica legge la confessione dell’unicità di Jahwè nella ripetizione del tetragramma IHWH nel testo: “Una domanda sorge spontanea: perché ripetere il Nome tetragrammato? Non sarebbe stato sufficiente affermare: “Il Signore nostro Dio è Uno?”. La spiegazione del Rashì (1040-1105), nella sua concisione, è molto significativa: “Ascolta Israele, il Signore che ora è riconosciuto come Dio soltanto da noi, sarà in futuro riconosciuto come l’Essere supremo da tutte le creature!”. Ma sarà riconosciuto non solo come l’Essere supremo, bensì come l’Uno e l’Unico! Uno, perché non vi sono, né vi possono essere, altre divinità; Unico perché le sue qualità sono esclusive e nessun altro essere ha, né può avere, le qualità divine” (ELIA KOPCIOWSKI, *Ascolta ...*).

⁵¹ Nella Bibbia il Decalogo “viene semplicemente indicato con l’espressione le “dieci parole”, ciò ne deriverebbe il rinvio direttamente a Dio stesso, senza la mediazione di Mosè” (CETTINA MILITELLO, *o.c.*, p.17). In questa sede si preferisce questa denominazione per ricollegarsi al testo biblico che presenta chiaramente *Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla condizione servile* (Es 20,2; Dt 5,6) quale prima parola, laddove la tradizione cristiana ne ha fatto solo l’introduzione che motiva i dieci comandamenti (Cfr. CLAUDIA MILANI, “*Ascolta, Israele!*”. *La seconda delle Dieci Parole: “Non avrai altre divinità al mio cospetto* (Es 20,3), Comunità delle Suore Oblate Benedettine, San Vito dei Normanni, 2007, p. 3; MILITELLO, *o.c.*, p.22).

⁵² Questa traduzione *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore* è forse quella che più si avvicina all’ebraico *Shema’ Israel, Jahwè elohim, Jahwè ehàd* spesso tradotto *Ascolta, Israele, Jahwè è il nostro Dio, Jahwè soltanto* (MELLO, *o.c.*, p.18); per un ulteriore approfondimento cfr. MELLO, *Ricorda e cammina*, pp 64-65).

di Dio: *Dio fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire* (1 Sam 2 6), ma è un unico Dio, oggetto del suo amore⁵³.

Ascolta, Israele, sintesi di norme e precetti

Nel Decalogo (Es 20,2; Dt 5,6) l'affermazione dell'unicità di Jahwè si sviluppa nelle altre Parole che tracciano per Israele la via per essere custodito nella liberazione e vivere nella libertà; in Dt 6 la riflessione sulla Legge e sull'alleanza si apre alla sintesi in un unico comandamento: *Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima*⁵⁴ e con tutte le forze (Dt 6,4). La fede nell'unicità di Jahwè non è per Israele un dogma astratto o una serie di norme opprimenti e alienanti, ma esperienza d'amore che risponde ad un amore donato, impegno del credente ad amare Jahwè con tutto il suo essere⁵⁵: l'amore per Jahwè impegna⁵⁶ il cuore, sede – nell'antropologia ebraica – delle scelte e dei sentimenti⁵⁷ per escludere gli idoli⁵⁸, bramosia di denaro, capricci, ambizioni⁵⁹; impegna l'anima, ossia l'interiorità, affinché nessun istante sia vissuto in disaccordo con il progetto di Dio⁶⁰; impegna la forza, ossia l'energia vitale ed ogni capacità per realizzare i suoi disegni⁶¹.

In questo amore viene superato “ogni timore umano, compreso il timore religioso della fede in falsi dei”⁶² perché *nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone il castigo e chi teme non è perfetto nell'amore* (1 Gv 4,28).

L'amore geloso di Dio

Israele è chiamato ad amare Dio come risposta all'amore gratuitamente donato da Dio nel momento in cui l'ha scelto⁶³ in mezzo a tutti i popoli (Dt 7,6; Is 41,8; 43,1-25). All'esortazione ad ascoltare ed amare si accompagna anche quella ad una perseverante fedeltà: *Quando il Signore, tuo Dio ti avrà fatto entrare nella terra che (...) aveva giurato di darti (...) guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile. Temerai il Signore, tuo Dio, lo servirai e giurerai per il suo nome. Non seguirete altri dei, divinità dei popoli che stanno attorno, perché il Signore, tuo Dio, che sta in mezzo a te, è un Dio geloso*⁶⁴ (Dt 6,10.12-14).

⁵³ Cfr. MELLO, *Ricorda e cammina*, p.66.

⁵⁴ Una tradizione ebraica legge anche *se Egli ti toglie l'anima* (cfr. MELLO, *Il Deuteronomio*, p.20).

⁵⁵ Alberto Mello ritiene lo *Shema'* – o meglio la sua esegesi rabbinica “chiave per decifrare le tentazioni di Gesù nel deserto (Mt 4)” e anche per decodificare “i tre terreni che ricevono il seme del regno” (MELLO, *Ricorda e cammina*, p 67)

⁵⁶ ANTONIO LANDI, *interpretare i testi (Lc 10,25-37)*, in “Servizio della Parola” 537/2022, p.120.

⁵⁷ “Con il comando “e amerai... con tutto il tuo cuore”, diamo un senso alla nostra vita dimostrando di essere pronti in ogni momento a combattere le nostre cattive inclinazioni e a rinunciare ai desideri, a volte profondamente intensi, per esaudire la volontà dell'Eterno” (KOPCIEWSKI, *Ascolta...*).

⁵⁸ La tradizione ebraica interpreta “che il tuo cuore non sia diviso per il Signore” (Sifre Dt 6,5,32\$4 in PARROCCHIA SACRO CUORE –EBOLI, *Generare nella fede: Quando tuo figlio ti chiederà*, in www.sacrocuoreboli.it).

⁵⁹ RAFFAELLO CICCONI, *Commento a Dt 6,4-10*, in www.qumran.net.

⁶⁰ CICCONI, *o.c.*

⁶¹ CICCONI, *o.c.* Matteo aggiungerà: *con tutta la tua mente* perchè “l'amore ha bisogno di profondità ed ha bisogno di lucidità e chiarezza” (*ivi*).

⁶² MELLO, *Il Deuteronomio*, p.19.

⁶³ MILITELLO, *o.c.*, p.24.

⁶⁴ Cfr. Es 20,5; 34,14; Dt 4,24; 5,6; 6,15.

L'amore di Dio per Israele è amore di amante geloso⁶⁵ che chiede all'amata "un esclusivo e reciproco rapporto"⁶⁶ e si affligge⁶⁷ qualora ella cerchi altri *baal*⁶⁸ (Os 2,7.10): "Dio si lega e si coinvolge a tal punto con il suo popolo da esigere pari prerogative da parte del popolo"⁶⁹. La *gelosia* di Dio è anche fedeltà e misericordia (Os 2,16-18; Ger 31) in un amore sempre più forte come canta il salmo: *Genti tutte, lodate il Signore,/popoli tutti, cantate la sua lode /perché forte è il suo amore per noi /e la fedeltà del Signore dura per sempre*⁷⁰ (Sal 117).

Dall'amore a Dio all'amore al prossimo

Anche la comunità dei discepoli di Gesù nel momento in cui doveva cercare una sintesi di tutta la Legge fece ricorso questo versetto del Deuteronomio ora mettendolo in bocca al Maestro stesso (Mc 12,30; Mt 22,37), ora facendone una risposta da lui approvata (Lc 10,27a), sempre, tuttavia, accompagnandolo ad un *secondo simile al primo*: *Amerai il tuo prossimo come te stesso* (Mc 12,31; Mt 22,38; Lc 10,27b).

Il legame amore all'unico Dio e amore al prossimo non è estraneo nemmeno alla tradizione ebraica: per il *Talmud* il precetto *amerai il Signore tuo Dio ... con tutte le tue forze* (gli ebrei traducono anche *con tutte le tue possibilità*) "insegna che non dobbiamo limitarci ad amare Dio solo con lo spirito, ma anche materialmente: ciò significa con le nostre azioni e con i nostri averi; in altre parole anche con tutto ciò che possediamo materialmente, usando i nostri beni a favore di chi ne ha bisogno, o per scopi culturali e religiosi, o per la diffusione della fede"⁷¹.

Un amore da raccontare e trasmettere

Per evidenziare la centralità esistenziale di *questi precetti* l'autore del Deuteronomio suggeriva

Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio fra gli occhi, li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Dt 6,6-9).

Forse nelle intenzioni originarie il *segno legato alla mano* e il *pendaglio fra gli occhi* erano "un linguaggio figurato per indicare un'istruzione assidua e frequente"⁷²; solo in seguito sarebbe divenuta pia consuetudine, ancora oggi diffusa tra gli ebrei osservanti, "di appendere alla fronte e ai

⁶⁵ La traduzione greca dell'Antico Testamento rende come *Theòs zelòtes/ Dio zelante*.

⁶⁶ GUIDO BENZI, "Geloso è il suo nome" (Es 34,14). *La gelosia di Dio: attributo o identità?* in "Parole di vita" 2/2018, p.14.

⁶⁷ La radice ebraica *qin'ah* esprime una "emozione violenta che si scatena per la paura di perdere un oggetto o una persona" (GUIDO BENZI, "Geloso è il suo nome" p.10)

⁶⁸ "Appellativo comune della divinità maschile presso i Semiti, e spesso anche nome proprio di essa. Il nome comune *ba'al* si trova usato in semitico in varie accezioni dell'idea fondamentale di "possessore"; così troviamo, per es. nell'ebraico biblico, il *baal* d'una casa, d'una cisterna, d'un campo, d'un bove; inoltre, il *baal* d'una donna, cioè il marito di essa" (www.treccani.it).

⁶⁹ GUIDO BENZI, "Geloso è il suo nome" p.12.

⁷⁰ In una traduzione "per equivalenze dinamiche" viene inteso *un amore ardente come quello di giovani amanti, tenace come quello di sposi maturi*" (SERGIO CARRARINI, *Salmi d'oggi*, Casa Editrice Mazziana, Verona, 1991, p.209).

⁷¹ KOPCIEWSKI, *Ascolta ..*

⁷² Cfr. Deuteronomio 6-Commento critico ed esplicativo–Bibliaplus in <http://www.bibliaplus.org>>commentaries>6-

polsi strisce di pergamene, sulle quali sono scritte le parole della Legge⁷³. Lo scrivere su architravi e porte, dall'altro lato, poteva essere un correggere l'uso degli antichi egizi di incidervi frasi di presagio favorevole sostituendovi le parole della Legge⁷⁴.

Tali suggerimenti in ogni modo esprimono in primo luogo la concreta e costante attenzione dovuta alla parola ricevuta: *ripeterai <questi precetti> ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai* (Dt 6,6).

Il credente deve avere lui stesso sempre presenti le condizioni dell'alleanza per la quale è stato scelto dall'amore di Dio in modo da poterlo amare *con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze* (Dt 6,4). Deve inoltre essere testimone presso i suoi figli⁷⁵ di questa risposta d'amore all'amore di Dio. *Ripeterai <questi precetti> ai tuoi figli*: chiede di non accontentarsi del solo adempiere alla volontà divina e impararne a memoria i comandamenti, ma di introdurre anche gli altri nella relazione di amore con Dio.

Il singolare *ripeterai* intende responsabilizzare ogni persona, a cominciare da ciascuno dei genitori⁷⁶, primo volto per i figli della comunità credente: "l'essere genitori non si riduce alla dimensione biologica o materiale, ma comprende l'atto spirituale dell'educazione alla fede (...) Il padre e la madre sono i primi insegnanti e sanno per esperienza che gli atteggiamenti profondi della vita, come l'amore per Dio e per il prossimo, non possono essere oggetto di un insegnamento occasionale, si comunicano ripetendoli con le parole e soprattutto con la vita⁷⁷, e mettendo in atto un paziente lavoro educativo, capace di rimuovere dal cuore del figlio le tentazioni dell'egoismo, dell'affermazione narcisistica, del ripiegamento su di sé, perché si apra spontaneamente alla bellezza e al fascino dell'amore"⁷⁸.

Ripetere si accompagna sempre al *rendere ragione della speranza* (1 Pt 3,15). Genitori e maestri non devono limitarsi a *ripetere* ma devono essere disponibili a rispondere alle domande dei figli in modo che *norme leggi e precetti* non siano percepiti come "gabbia da cui liberarsi"⁷⁹, ma come dono di vita e liberazione. La risposta al figlio che chiede

Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato? (Dt 6,20)

non sarà esposizione di teorie, ma racconto di un'esperienza

Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva

⁷³ Nota a Dt 6,20-25 in www.bibbiaedu.it.

⁷⁴ Cfr. *Bibliaplus.oc*.

⁷⁵ Nella parola *figlio* si deve intendere sia il figlio generato fisicamente sia il figlio spirituale, il discepolo di un maestro (cfr. ELIA KOPCIEWSKI, *Un giorno tuo figlio ti chiederà*, in <http://www.saenotizie.it>>Convegna>Kopciowski)

⁷⁶ Elia Kopciowski, analizzando il testo ebraico e alla luce di tutta la tradizione di Israele, individua come questo *ripeterai* al singolare dica il coinvolgimento di padre e madre in maniera differente e peculiare a ciascuno dei due (cfr. KOPCIEWSKI, *Un giorno tuo figlio ti chiederà*).

⁷⁷ "Ripetere indica, come già ho accennato, che è dovere occuparsi dell'insegnamento in ogni momento e in ogni luogo" (cfr. KOPCIEWSKI, *Un giorno tuo figlio ti chiederà*).

⁷⁸ PARROCCHIA SACRO CUORE – EBOLI, *Generare nella fede...*

⁷⁹ PARROCCHIA SACRO CUORE – EBOLI, *Generare nella fede...*

giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore, nostro Dio, così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. (Dt 6,21-24).

Felicità e giustizia

Mosè si rivolge ad un popolo che ancora sulle soglie della terra promessagli da Dio, ma destinatario ultimo delle sue parole è l'assemblea culturale nella quale vengono proclamate quale "Parola di Dio", il popolo di Gerusalemme al tempo del re Giosia, il popolo tornato dall'esilio, il popolo delle sinagoghe. Appare perciò significativo che la sezione del discorso in esame sia delimitata dal ripetuto collegamento fra pratica dei precetti dati dal Signore e vita felice nella terra da lui donata. Quasi all'inizio della sezione troviamo

Ascolta, o Israele, e bada di metterli⁸⁰ in pratica, perché tu sia felice e diventi molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto (Dt 6,3)

e quasi alla fine

Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore, nostro Dio, così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore, nostro Dio, come ci ha ordinato (Dt 6,24-25).

La preoccupazione sottesa *comandi, leggi e norme* (Dt 6,1) non è garantire la superiorità del "potente" che concede l'alleanza, ma la felicità dell'inferiore che l'accoglie. *Comandi, leggi e norme* segnano un tracciato per camminare felici nella terra della promessa.

La *giustizia* non è, pertanto, un osservare *comandi, leggi e norme* per evitare sanzioni e punizioni, ma "è la fedeltà, la coerenza della nostra obbedienza alla volontà di Dio espressa nell'alleanza"⁸¹, è stare davanti a lui nell'obbedienza⁸².

Comandi, leggi e norme vanno osservati *davanti a Dio* (Dt 6,25), "come Adamo nel giardino prima della disobbedienza"⁸³, con la fiducia in lui che ha messo a disposizione tutti gli alberi del giardino (Gen 3,16) e che si preoccupa di fare per l'uomo *un aiuto che gli corrisponda* (Gen 3,18).

Come nell'Eden la felicità è insidiata da tentazione ed infedeltà per cui l'ingresso definitivo nella terra promessa sarà sempre vicino e mai compiuto; l'alleanza troverà il suo compimento solo "nella vita del *servo di Jahwè*, il giusto e il santo, la cui obbedienza fino alla morte apre ad ogni uomo l'ingresso nel regno di Dio"⁸⁴

⁸⁰ In Dt 6,1, si è parlato di *comandi, leggi, norme*.

⁸¹ ALBERTO MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano (BI), 1995, p.113.

⁸² Cfr. MELLO, *Deuteronomio*, p.22.

⁸³ MELLO, *Deuteronomio*, p.22.

⁸⁴ MELLO, *Deuteronomio*, p.22.

Meditatio

Ciò che rimane, una volta completata la lettura del capitolo 6 del Deuteronomio, è l'**imperativo Ascolta, Israele** ripetuto più volte: ora è Dio a parlare (Dt 5,1), ora è Mosè ad insegnare (Dt 6,3.4), ma l'imperativo è sempre *Ascolta*⁸⁵.

L'**imperativo Ascolta** riguarda in primo luogo l'*ascoltare* Dio che chiama ad una relazione con lui, che chiede di accogliere la relazione con lui, di scegliere una relazione esclusiva con lui. Ieri come oggi l'invito *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore* (Dt 6,4) non pone l'opposizione

“fra credere e non credere, fra fede e ateismo. Forse questa distinzione era un comodo proiettare fuori di sé il vero problema dividendo il mondo in schieramenti. La reale opposizione è tra fede ed idolatria. Questa alternativa attraversa la coscienza di ciascuno e ciascuna. Così ritroviamo la dialettica fede-incredulità non come esterna ma interna a noi. In chi poniamo la nostra fiducia e come?”⁸⁶.

Gli idoli si presentano oggi in modo diverso da ieri, ma sono sempre gli stessi:

“l'idolatria che ci connota, tanto più riprovevole quanto più negata, malgrado l'ostentazione violenta che ne facciamo, è quella del denaro, del sesso, del potere. Sono questi i nuovi idoli. Ovvero sono questi gli idoli di sempre, prepotentemente compagni delle più imperiose rivendicazioni di fede autentica. Ci diciamo credenti, ci professiamo cristiani, ma il potere è il dio a cui sacrifichiamo tutto, è il denaro l'idolo dinanzi al cui ci prostituamo, è il sesso che facciamo oggetto della nostra idolatria”⁸⁷.

L'**imperativo Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore** (Dt 6,4) ricorda che l'orientamento viene da una parola fuori di noi, non posseduta da noi ma donataci per farci *vivere felici* (Dt 6,3.18.24) aiutandoci ad uscire dall'autoreferenzialità:

- per impostare esistenza e progetti di vita in modo da “non considerare prioritari la carriera e i beni materiali, ma scoprire la bellezza dei beni relazionali”⁸⁸.
- per una comprensione della vita sociale ed economica che superi le attuali “strutture di peccato”⁸⁹, ritrovando “l'ancoraggio al sistema di equità che è elemento fondativo del mercato”⁹⁰ e ripudiando le logiche della guerra e degli armamenti.

⁸⁵ I tempi di stesura di questa *lectio* non hanno consentito un riferimento diretto a CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sintesi nazionale della fase diocesana*, in www.chiesacattolica.it, pubblicato il 18/08/2022. La sua lettura costituisce una prosecuzione ed un approfondimento di questa *meditatio*.

⁸⁶ DAVIDE VARASI, *Idolatria*, in “Mosaico di pace”, 2022,07 p.6.

⁸⁷ MILITELLO, *o.c.*, pp.27.28.

⁸⁸ FRANCESCO ZACCARIA, *Chiesa senza paura. Bussola teologico-pastorale per l'annuncio del Vangelo nella città plurale*, Edizioni Messaggero, Padova, 2021, p. 110.

⁸⁹ Cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio* 31; GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo Rei Socialis* 36-37; *Centesimus Annus* 41

⁹⁰ MARCO BEVILACQUA, *L'orrore delle armi, il realismo della pace. Conversazione con Marco Tarquinio*, in “Rocca” 2022/13, p. 32.

- per una rinnovata consapevolezza che Cristo non è proprietà nostra, serrata in gratificanti prassi, devozioni e tradizioni del “si è sempre fatto così”⁹¹, ma è Parola che, oltrepassati i muri costruiti attorno, giunge a suscitare nei cuori speranza e generoso impegno⁹².

L'imperativo *Ascolta* esige una relazione costante con la Scrittura da studiare per comprendere l'oggettività del messaggio, da meditare nella relazione con la vita e la storia, da pregare perché vita e storia ne siano impregnate e trasformate⁹³.

Chiede di ascoltare come l'amata del Cantico dei Cantici desiderosa dell'incontro con l'amante; come il contadino che stupiva il santo curato d'Ars con il suo prolungato stare davanti all'Eucaristia.

Ascoltare la Scrittura è fondamento indispensabile del cammino sinodale

“L'ascolto della Parola di Dio e delle esperienze di vita, a cui segue quello delle risonanze interiori dei compagni di viaggio, crea quel clima di discernimento comunitario che evita logiche di contrapposizione o dibattiti superficiali, permette di ricercare una vera sintonia, lasciando risuonare la voce dello Spirito. Questo metodo spirituale è capace di intercettare non solo il *sensus fidei* che ogni battezzato vive in proporzione alla profondità della sua adesione al Signore (cf. LG 12), ma anche il “frutto dello Spirito” in tutte le persone di buona volontà (cf. Gal 5,22).”⁹⁴

L'imperativo *Ascolta* nell'ascoltare Dio si sposta all'ascoltare i fratelli, per vivere una “fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano”⁹⁵. Ci pone di fronte a Dio come un *noi*, comunità di discepoli, famiglia umana (GS 2).

Come un *noi* chiediamo a lui, l'*abbà* (Lc 11,2; Rm 8,14-17), per noi e per tutti, *il pane di ogni giorno* (Lc 11,3) per essere popolo santo in cui *non c'è alcun bisognoso* (Dt 15,4; At 4,34) e che ripudia il guerreggiare. Come un *noi* chiediamo insieme all'*abbà*, per noi e per tutti, il perdono dei peccati (Lc 11,4a) per divenire un *noi* di perdonati che perdonano, comprendono, hanno misericordia (Lc 11,4,b). Come un *noi* supplichiamo l'*abbà* (At 4,29-31) di essere custoditi nella prova, soprattutto se questa riguardi la fede (Lc 22,31-32), la speranza (Lc 24,21-25), l'amore (Lc 10,30-37; 22,24-27)⁹⁶.

L'imperativo *Ascolta* diviene ascolto reciproco all'interno della comunità ecclesiale, delle famiglie, dei luoghi di lavoro e di reazione:

“l'ascolto non è una semplice tecnica per rendere più efficace l'annuncio; l'ascolto è esso stesso annuncio perché trasmette all'altro un messaggio balsamico: tu per me sei importante,

⁹¹ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 33.

⁹² Cfr. DANIELE ROCCHETTI, *Sinodo: un'occasione mancata ... per ora*, in “Rocca” 2022/13, p. 38-39.

⁹³ Nella lectio divina che animo settimanalmente presso la parrocchia “Santa Maria Assunta in cattedrale” di Ostuni, il parroco, don Piero Suma, sintetizza queste dinamiche nelle tre domande “Cosa dice? Cosa mi dice? Cosa gli dico?”.

⁹⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *I cantieri di Betania*, in www.chiesacattolica.it.

⁹⁵ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 92.

⁹⁶ Riprendo le riflessioni seguenti dall'omelia sul Padre Nostro (Lc 11,1-13) tenuta nella scorsa XVII domenica *per annum* presso il monastero delle carmelitane in Ostuni.

meriti il mio tempo a la mia attenzione, sei portatore di esperienze e idee che mi provocano e mi aiutano a crescere”⁹⁷

Se l’amore di Dio comincia con l’ascolto della sua Parola, analogamente l’amore per il fratello comincia con l’imparare ad ascoltarlo⁹⁸.

Investe, quindi, il percorso sinodale della Chiesa

“Fare Sinodo è porsi sulla stessa via del Verbo fatto uomo: è seguire le sue tracce, ascoltando la sua Parola insieme alle parole degli altri. È scoprire con stupore che lo Spirito Santo soffia in modo sempre sorprendente, per suggerire percorsi e linguaggi nuovi. È un esercizio lento, forse faticoso, per imparare ad ascoltarci a vicenda – vescovi, preti, religiosi e laici, tutti, tutti i battezzati – evitando risposte artificiali e superficiali, risposte *prêt-à-porter*, no. Lo Spirito ci chiede di metterci in ascolto delle domande, degli affanni, delle speranze di ogni Chiesa, di ogni popolo e nazione. E anche in ascolto del mondo, delle sfide e dei cambiamenti che ci mette davanti. Non insonorizziamo il cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze. Le certezze tante volte ci chiudono. Ascoltiamoci”⁹⁹

L’imperativo *Ascolta* diviene ascoltare “il silenzioso grido dei poveri”¹⁰⁰.

Accolti, consolati, rigenerati in Cristo siamo chiamati ad uscire, ad essere *prossimo* di quanti incrociamo sulla strada. Il nostro vedere (*ideîn*) non deve solo *notare*, ma piuttosto *capire*, *comprendere*, analizzare, rendersi conto delle situazioni (Lc 10,33-35) senza volgere il capo altrove (Lc 10,32-33). Il comprendere deve divenire *splanchnizein* (Lc 10,33;1,78;), che è più dell’*aver compassione*, provare dispiacere per gli sventurati; è arrivare a *star male* per il loro soffrire come una mamma per il neonato malato o il gemello per il gemello. Comprendere e aver compassione si traduce nel *prendersi cura*: alleviare dolori, sfamare, dissetare, vestire, restituire dignità umana. Si traduce in azione politica, “forma più alta di carità”¹⁰¹ perché tutta la collettività si preoccupi e assuma la cura di deboli ed emarginati e perché siano cancellate le “strutture di peccato” che degenerano in guerre, corse agli armamenti, sperequazioni sociali, fame e povertà, sfruttamento dei poveri, offese alla vita¹⁰².

L’imperativo *Ascolta* si traduce in esigenza di far giungere ad altri la parola ascoltata, raccontando la propria esperienza di ascolto e la bellezza del vivere illuminati da questo ascolto.

Genitori e maestri insegnano raccontando la bellezza di stare con il Signore, la storia dell’aver fatto loro stessi in Dio esperienza di libertà, trovato felicità, compreso il senso vero dell’esistenza. Dalle loro parole il figlio intuisce che quanto gli viene raccontato

⁹⁷ CEI, *Messaggio ai presbiteri, ai diaconi, alle consacrate e consacrati e a tutti gli operatori pastorali* – 8 ottobre 2021, in www.chiesacattolica.it.

⁹⁸ Questa espressione parafrasa un testo di Dietrich Bonhoeffer citato in BRUNETTO SALVARANI, *Per dialogare educarci all’ascolto* in “Rocca” 2021/19, p.50.

⁹⁹ FRANCESCO, *Omelia nella celebrazione d’apertura del sinodo sulla sinodalità* (10/10/2021), in www.vatican.va.

¹⁰⁰ FRANCESCO, *Messaggio per la giornata mondiale dei poveri 2020*, in www.vatican.va.

¹⁰¹ Questa definizione della politica è nota per essere stata adottata da papa Paolo VI in discorsi ed interventi vari, a cominciare da un articolo su “Studium” del 1928 quando da assistente della FUCI, aveva ripreso e fatta sua con convinzione un’espressione di un discorso di papa Pio XI (cfr. D. BERTETTO (a cura di): *Discorsi di Pio XI*. Volume I 1922-1928, Società Editrice Internazionale, p. 745).

¹⁰² Riprendo le riflessioni seguenti dall’omelia sulla parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37) tenuta nella scorsa XV domenica *per annum* presso il monastero delle carmelitane in Ostuni.

“non è un elemento tra altri del passato della propria famiglia, ma qualcosa di centrale, vitale, da cui dipende tutto, da cui dipende la vita del padre e della madre stessi e, quindi, forse anche della propria. La Parola di Dio qui non è trasmessa dai genitori in maniera asettica, come in un manuale di teologia: ma raccontata nella sua forza di trasfigurazione della propria storia, trasfigurazione della carne dei genitori e, se vorrà, della sua stessa carne”¹⁰³.

L'imperativo *Ascolta* diviene allora memoria personale ed ecclesiale delle *grandi cose* (Lc 1,49) operate da Dio nella storia di ciascuno di noi e della nostra Chiesa. Conduce

- **“A rivisitare il passato prossimo e remoto.** Si tratta di individuare come e quando il Signore ha già visitato la nostra Chiesa.
- **A praticare il discernimento comunitario** sulla complessità del nostro presente, sapendo scrutare le opportunità che il Signore continua ad offrirci anche oggi nel tempo della secolarizzazione e della disaffezione dalla pratica della vita cristiana, liberandoci dai sospetti e dalle nostalgie di tempi andati che non ritorneranno più.
- **A sognare e progettare il futuro** riguardo all’annuncio del Vangelo, ai processi di promozione umana, in particolare in favore degli “scartati” del nostro tempo, al prenderci cura della casa comune”¹⁰⁴.

L'imperativo *Ascolta* impone attenzione ai numerosi segni della novità di Dio nel nostro tempo¹⁰⁵. Qui basti ricordarne alcuni:

- il primo è senza alcun dubbio il Concilio Vaticano II per averci riaccostato alla Parola di Dio, per aver restaurato una Liturgia che è incontro con Cristo e i fratelli e non magia, per aver fatto prevalere la medicina della misericordia sulla condanna¹⁰⁶.
- il secondo è il diffondersi delle istituzioni democratiche (cfr. la Costituzione italiana), per quanto, negli ultimi decenni, i poteri forti del mondo tentino di convincere che troppa partecipazione mini la “governabilità”;
- infine il superamento del concetto di “guerra giusta” a favore della pace e della nonviolenza, come testimoniato dai profeti della pace, a cominciare da don Tonino Bello.

Domande per la riflessione

- L’ascolto della Parola di Dio ha uno spazio fondante nella nostra esperienza spirituale personale e comunitaria?
- La programmazione comunitaria prevede spazi e tempi dedicati all’ascolto e all’approfondimento comunitario della Scrittura?

¹⁰³ PARROCCHIA SACRO CUORE – EBOLI, *Generare nella fede ...*

¹⁰⁴ ANGELO CICCARESE, *Comunicazione all’assemblea diocesana degli operatori pastorali*, 25 settembre 2021.

¹⁰⁵ “E allora il maestro deve essere per quanto può, profeta, scrutare i “segni dei tempi”, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso” (LORENZO MILANI, *Lettera ai giudici*, in <https://www2.units.it>).

¹⁰⁶ La nota della Conferenza Episcopale Italiana *I cantieri di Betania* (11 luglio 2022) nell’indicare prospettive per il secondo anno del percorso sinodale offre un’interessante traccia per rivisitare il magistero conciliare.

- Si esercita discernimento per far emergere vocazioni¹⁰⁷ al ministero del lettorato?
- La proclamazione e l’ascolto della Parola di Dio sono passaggio centrale in ogni preghiera comunitaria e nella pietà popolare? Si compie lo sforzo di rileggere e – se necessario – riformulare sul suo fondamento e nel suo linguaggio i formulari di preghiera che la esprimono, anche se di veneranda tradizione?

Abbiamo maturato la consapevolezza che l’ascolto della Parola di Dio si completa con l’ascolto della voce – talora del grido e del pianto – di ogni fratello e sorella e nell’attenzione ai “segni dei tempi” che dicono la novità che Dio opera per noi e per tutti gli uomini?

“Trasmettere il vangelo è una gioia, sottolinea spesso Papa Francesco. Quali blocchi sperimentiamo nel narrare ai figli o ai nipoti la nostra personale esperienza di fede e di incontro con il Signore (pudore, difficoltà a parlare loro delle nostre vulnerabilità, certezza di non essere capiti, ecc)?”¹⁰⁸

“Chiediamoci, con sincerità, in questo itinerario sinodale: come stiamo con l’ascolto? Come va “l’udito” del nostro cuore? Permettiamo alle persone di esprimersi, di camminare nella fede anche se hanno percorsi di vita difficili, di contribuire alla vita della comunità senza essere ostacolate, rifiutate o giudicate?”¹⁰⁹

Preghiera conclusiva

La tua Parola, o Padre, è tuo Figlio Gesù Cristo:
**mettila come segno sulla nostra fronte,
come amore nel nostro cuore.**

La tua benedizione, o Padre, è tuo Figlio Gesù Cristo:
**ponila come speranza davanti ai nostri occhi,
come croce luminosa davanti al nostro sguardo.**

La tua luce, o Padre, è tuo Figlio Gesù Cristo:
**sia l’oriente che ci indica il cammino,
la lampada che illumina i nostri passi.**

Il tuo perdono, o Padre, è tuo Figlio Gesù Cristo:
**sia riconciliazione fra di noi,
inesauribile misericordia sempre rinnovata.**

La tua fedeltà, o Padre, è tuo Figlio Gesù Cristo:
**sia la roccia della nostra alleanza,
il fondamento su cui costruire la tua comunità.**

Don Luca De Feo

¹⁰⁷ Ormai maschili e femminili – Nota della CEI del 5 giugno 2022. Per un approfondimento cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *I ministeri istituiti del lettore, dell’accollito e del catechista per le Chiese che sono in Italia (nota ad experimentum per il prossimo triennio)*, 5 giugno 2022 in www.chiesacattolica.it.

¹⁰⁸ PARROCCHIA SACRO CUORE – EBOLI, *Generare nella fede...*

¹⁰⁹ FRANCESCO, *Omelia nella celebrazione d’apertura ...*

1 Sam 3, 1-10.19-21

«Parla, il tuo servo ti ascolta!».

La fatica del discernimento nel tempo in cui Dio sembra tacere

Preghiera iniziale

O Dio, tu sei l'unico Signore
e non c'è altro dio all'infuori di te:
donaci la grazia dell'ascolto,
perché i cuori, i sensi e le menti
si aprano al comandamento dell'amore.
Per il Nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli. Amen.

(cfr. XXXI domenica del Tempo Ordinario/B)

Il testo 1 Sam 3, 1-10.19-21

¹Il giovane Samuele serviva il Signore alla presenza di Eli. La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti. ²E quel giorno avvenne che Eli stava dormendo al suo posto, i suoi occhi cominciavano a indebolirsi e non riusciva più a vedere. ³La lampada di Dio non era ancora spenta e Samuele dormiva nel tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio. ⁴Allora il Signore chiamò: «Samuele!» ed egli rispose: «Eccomi!», ⁵poi corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». Egli rispose: «Non ti ho chiamato, torna a dormire!». Tornò e si mise a dormire. ⁶Ma il Signore chiamò di nuovo: «Samuele!». Samuele si alzò e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Ma quello rispose di nuovo: «Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire». ⁷In realtà Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore. ⁸Il Signore tornò a chiamare: «Samuele!» per la terza volta; questi si alzò nuovamente e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane. ⁹Eli disse a Samuele: «Vattene a dormire e, se ti chiamerò, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta"». Samuele andò a dormire al suo posto. ¹⁰Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: «Samuele, Samuele!». Samuele rispose subito: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta». [...]

¹⁹Samuele crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole. ²⁰Perciò tutto Israele, da Dan fino a Bersabea, seppe che Samuele era stato costituito profeta del Signore. ²¹Il Signore continuò ad apparire a Silo, perché il Signore si rivelava a Samuele a Silo con la sua parola.

Il Contesto

Samuele prestava servizio davanti al Signore (1 Sam 2,18)

Questa pagina della Scrittura è molto conosciuta: è infatti un bestseller della pastorale vocazionale. La notorietà del racconto forse ha finito per confinare la figura di Samuele in un quadretto esemplare staccandolo da un contesto quanto mai complesso e drammatico. Il racconto è decisivo per comprendere quanto la dimensione dell'ascolto sia fondamentale nel dispiegarsi della storia della salvezza di cui è protagonista la Parola di Dio.

La vicenda di Samuele si apre con la storia di pellegrinaggio di una famiglia di Ramataim al santuario di Silo, probabilmente l'unico principale santuario al tempo dei giudici, sicuramente il più importante perché vi dimorava l'arca dell'alleanza (1 Sam 1,1-3).

Il capofamiglia Elkanà vi si recava ogni anno con le due mogli Anna e Peninnà e i figli di questa per offrire sacrifici e adorare Dio. Dal quadro di famiglia emerge la figura di Anna, donna amata e nello stesso tempo umiliata per il suo grembo sterile. Con un'appassionata preghiera e tra le lacrime Anna chiede il dono di un figlio e promette di offrirlo al Signore per tutti i giorni della sua vita (1 Sam 1,11. 27-28).

“Al finire dell'anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele, perché – diceva – al Signore l'ho richiesto” (1 Sam 1,20). *“Richiesto al Signore”* è il significato che la madre dà del nome. *“Il suo nome è Dio”*¹¹⁰ è l'interpretazione di san Gregorio Magno. Il significato da noi più conosciuto è: *“Dio ha ascoltato”*. In realtà il primo ad ascoltare è sempre Dio. Attraverso l'esaudimento della preghiera di Anna egli permetterà l'inizio di una nuova epoca nella storia di Israele.

Una volta svezzato il bambino, la madre *“lo introdusse nel tempio del Signore a Silo: era ancora un fanciullo”* (1 Sam 1,24b).

“Il fanciullo rimase a servire il Signore alla presenza del sacerdote Eli” (1 Sam 2,11). Più avanti leggiamo ancora: *“Samuele prestava servizio davanti al Signore come servitore, cinto di efod di lino”* (1 Sam 2,18). Ciò che connota Samuele fin da bambino è il servizio. Questa sottolineatura tornerà in 1 Sam 3,1: *“Il giovane Samuele serviva il Signore alla presenza di Eli”*. Si tratta del servizio cultuale (dalla radice *šārat*) che compivano uomini scelti da Dio, posti a loro volta a servizio di un sacerdote. Samuele, offerto a Dio per tutti i giorni della sua vita, nella sua fanciullezza è al servizio di Eli.

Ci colpisce il fatto che Samuele – che non era di famiglia sacerdotale - fosse cinto di *efod* di lino, una prerogativa che indica l'idoneità al servizio sacerdotale. L'*efod* era prerogativa di Eli e – per appartenenza - dei suoi figli Ofni e Fineès. Sulle spalline dell'*efod* - una sorta di grembiule – erano incastonate due pietre di onice su cui erano incisi i nomi dei figli d'Israele. Con questo segno il sacerdote portava *i loro nomi sulle sue spalle davanti al Signore, come un memoriale* (cfr. Es 28,9-12). Nel caso di Samuele cosa mai potrebbe significare questo segno? Potremmo interpretarlo come espressione di una stretta relazione con Dio che lo ha riconosciuto degno di ricevere la sua Parola in tempi in cui era rara. Questa relazione con Dio di particolare intensità, di cui Samuele non è ancora

¹¹⁰ GREGORIO MAGNO, *Commento al Primo Libro dei Re/1*, 43, Città Nuova, Roma 2007,49.

consapevole, sarà testimoniata dalla visita notturna in cui il Signore lo chiamerà¹¹¹. Samuele, chiamato essenzialmente ad essere profeta, svolgerà nella sua vita anche azioni sacerdotali, politiche, si farà giudice, mediatore e portatore di tutti gli Israeliti davanti al Signore¹¹².

Sradicato dalla normale esistenza di un bambino, Samuele diventa servitore di fiducia, svolge nel tempio le mansioni che un bambino può svolgere. Più avanti il testo accenna ad uno dei suoi compiti quotidiani: “*Al mattino apriva i battenti della casa del Signore*” (3,15). È un’espressione molto significativa se guardiamo a tutta la sua vicenda nelle svolte epocali della storia del suo popolo.

Samuele cresce nella famiglia sacerdotale di Eli che lo ha in un certo senso adottato in un tempo di decadenza spirituale in cui la Parola di Dio è svuotata a causa della vita corrotta dei figli dell’anziano sacerdote descritti come *uomini perversi che non riconoscevano il Signore né le usanze dei sacerdoti nei confronti del popolo*, né tantomeno ascoltavano i rimproveri del padre (1 Sam 2,12-13.23-25). Nel procedere del racconto emerge il contrasto tra i figli di Eli e *il giovane Samuele che andava crescendo ed era gradito al Signore e agli uomini*” (cfr. 1 Sam 2,25-26).

Lectio

Mi hai chiamato, eccomi! (1 Sam 3,1-10.19-21)

La scena narrata in 1 Sam 3,1-10 è avvolta nell’oscurità di una notte profonda in cui il sonno sembra catturare tutti. Sette volte ritorna il verbo dormire. Dorme Eli, l’anziano sacerdote dagli occhi spenti; dorme Samuele, il giovanetto dal sonno leggero; anche il Signore sembra dormire.

Infatti “*La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti*” (1 Sam 3,1).

Sorge spontanea in noi una domanda: era rara la Parola o era raro l’ascolto? Il silenzio di Dio dice che erano rari i cuori aperti all’ascolto. Ma nel buio della notte c’è ancora un segno di speranza: “*La lampada di Dio non era ancora spenta...*” (1 Sam 3,3). La lampada che ardeva nel tempio alimentata con olio puro illuminava la notte. Riempita al tramonto, la notte doveva sempre restare accesa (cfr Es 27,21). Questa lampada che non si era ancora spenta era il segno dell’attesa di Dio. La sua Parola sempre viva aspettava nella notte di accendere dei cuori pronti ad accoglierla. In una di queste notti, non certo una notte qualsiasi, Dio torna a dire la sua Parola, torna a chiamare qualcuno: «*Samuele!*» (1 Sam 3,4). Samuele, il giovanetto dall’orecchio attento, è pronto. Nel suo “*eccomi!*” sentiamo riecheggiare la voce dei padri d’Israele, annunciare la risposta dei profeti e del servo del Signore¹¹³. Con la docile agilità della sua età corre da Eli, ma questi lo manda a dormire. Non è stato lui a chiamarlo!

La voce chiama di nuovo: *Samuele!* Il ragazzo si alza, corre di nuovo da Eli che lo rimanda ancora a dormire e con tenerezza paterna lo chiama “*figlio mio*” (1 Sam 3,6). Lo sente figlio suo, ripagato dalla delusione che i suoi figli gli hanno procurato.

¹¹¹ K. ENGELKEN, GLAT, šrt, VIII, coll. 907-912, Paideia, Brescia 2009.

¹¹² Cfr. D. SCAIOLA, *Samuele, un personaggio dall’identità complessa*, in *Parole di Vita*, 3 (2016), 4-8.

¹¹³ Cfr. Gen 22,1; Gen 31,11; Es 3,4; Is 6,8; Sal 40,8.

Samuele intende bene la voce che lo chiama, ma non sa che è il Signore: “*In realtà Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore*” (1 Sam 3,7).

Samuele non conosce quella voce. Il Signore non si è ancora manifestato a lui. Pur crescendo in un ambiente religioso-culturale non ha ancora conosciuto il Signore: una cosa è infatti sapere le cose di Dio o conoscerlo per sentito dire¹¹⁴, un'altra è vivere personalmente l'incontro con lui.

Il Signore insiste e chiama per la terza volta: *Samuele!* Il ragazzo corre da Eli. Solo allora il sacerdote comprende che è il Signore a chiamarlo. L'anziano sacerdote dagli occhi indeboliti, rassegnato alla “rarità” della Parola del Signore, solo la terza volta comprende quella voce. Eli ha bisogno di tempo per comprendere, così come Samuele ha bisogno di lui per conoscere la voce che gli parla dentro. Eli legge la terza chiamata come una conferma da parte del Signore. Egli – che non riesce ad esserlo con i suoi figli - si fa maestro di discernimento nei riguardi del giovane, iniziandolo alla conoscenza della Parola. Tuttavia, mentre lo rinvia al suo dormire, gli affida la responsabilità di una risposta:

«*Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta”*» (1 Sam 3,9).

Samuele torna a dormire al “luogo” delle sue notti. Il suo luogo però non sarà più quell'angolo nel tempio di Silo, ma sarà Dio stesso: “*Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: «Samuele, Samuele!»*” (1 Sam 3,10). “Chiamare uno per nome è segno di grande intimità”, dice san Gregorio Magno¹¹⁵.

Il ragazzo non ha più bisogno di alzarsi e di correre. Il Signore sta accanto a lui, gli fa sentire tangibile la sua presenza e lo chiama ripetendo due volte il suo nome. *Samuele rispose subito: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta».*

“*Parla!*” è una forma intensiva della radice *dābar*¹¹⁶. È come se dicesse: “Comanda! Non tacere più!”. A differenza di quanto gli ha suggerito Eli, Samuele abbrevia la risposta e omette di chiamare “*Signore*” colui che lo ha cercato nella notte e ora gli è accanto per restarvi sempre.

Davanti al Signore che gli parla Samuele si dichiara suo “*servo*”. Non si tratta più qui del servizio culturale, ma del servizio profetico! Samuele non sarà più l'adolescente al servizio di Eli, ma sarà servo (*'abad*) della Parola chiamato a travalicare la sfera del culto. Quella voce insistente nella notte lo chiama fuori dai rituali di ogni giorno e lo sospende nella complessità della storia del suo popolo.

Il brano che stiamo leggendo omette proprio il contenuto di quella Parola che il Signore dice al suo servo nella notte (1 Sam 3,11-18). È una Parola severa di giudizio sulla casa di Eli: un giudizio di condanna a causa dei suoi figli che *disonoravano Dio* e che il padre forse per omertà e per paura non ha ammonito abbastanza (1 Sam 3,11-14). Al mattino Samuele teme di manifestare la visione a Eli, ma dietro l'insistenza del sacerdote “*gli svelò tutto e non tenne nascosto nulla*” (1 Sam 3,18). Questi versetti rendono più comprensibile quel “*non lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole*” (1 Sam 3,19).

¹¹⁴ Cfr. Gb 42,5.

¹¹⁵ GREGORIO MAGNO, *Cit.* 136, 231.

¹¹⁶ S. GLORIOSO, *Scelto come servo della Parola* (1 Sam 3, 1-4,1), in *Parole di Vita* 3/2016, 18.

Nella notte il giovane Samuele non riceve una parola su se stesso, ma una Parola volta a smascherare una realtà di peccato in cui – nonostante la gravità - è cresciuto *gradito a Dio e agli uomini*. Samuele nel suo nuovo servizio impara a non nascondere *una sola delle sue parole*. Per questo in tutta la sua vita dovrà continuamente confrontarsi con il Signore, ricomporre perfino il disaccordo con lui, operare un continuo discernimento in situazioni difficili e ascoltare la voce del popolo quando gli chiederà di avere un re. Il Signore stesso gli chiederà di vincere le sue resistenze e accontentare le richieste degli Israeliti nel difficile passaggio dal governo dei giudici alla monarchia (1 Sam 8). Più volte il Signore lo richiamerà, gli aprirà gli occhi sulla realtà, modererà la sua autorità quando vorrà imporla eccessivamente e gli insegnerà a guardare oltre le apparenze. *“Il Signore fu con lui”* (1 Sam 3,19): è come un sigillo posto da Dio sul suo servo.

Meditatio

Contemplativi della Parola e contemplativi del popolo

La relazione con Dio è fatta di ascolto. Ascoltare nella Bibbia non è un’operazione teorica: è obbedire. “Ascoltare” è un verbo carico di concretezza. E’ questo che fa di Samuele un servitore credibile della Parola. Nel commentare questa pagina San Gregorio Magno scrive che “la parola va a vuoto quando, a causa della condotta indegna di chi parla, perde il suo valore”¹¹⁷. Samuele viene costituito profeta attraverso un processo di discernimento e di conversione personale che sono la fatica di una vita. Il servo dal cuore in ascolto mentre insegna al popolo a scrutare l’azione di Dio nello stesso tempo impara a comprendere meglio la Parola nell’ascolto della comunità. A questo proposito papa Francesco nella preziosa parte della *Evangelii Gaudium* dedicata all’omelia sottolinea l’importanza della dimensione contemplativa dell’ascolto: *“Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. In questo modo, egli scopre «le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano» prestando attenzione al popolo concreto al quale si rivolge [...]. Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di discernimento evangelico, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell’appello che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente”*¹¹⁸.

In ogni tempo, anche quando la Parola ci sembra rara, Dio non manca di scegliere e chiamare i suoi profeti – uomini e donne in ascolto – per offrire una luce che nella Chiesa e nel mondo orienti i cammini notturni. Gli eventi che viviamo dall’inizio del millennio e che ci hanno colto di sorpresa mentre riposavamo sulle nostre sicurezze ci rendono ora consapevoli di un “vuoto” che si è andato scavando nella trasmissione della *fedè*. *“La fede viene dall’ascolto – dice l’apostolo Paolo - e l’ascolto riguarda la parola di Cristo”* (Rm 10,17).

Questo tempo esige dalle nostre comunità la responsabilità di una risposta in ascolto del Signore e in ascolto gli uni degli altri. La risposta non si può improvvisare. Riannodare i fili del racconto della fede è la fatica dei nostri anni per essere *credenti accesi* e mai rassegnati, come spesso ripeteva padre Bartolomeo Sorge, un profeta nostro contemporaneo.

¹¹⁷ GREGORIO MAGNO, *Cit. 153*, 245.

¹¹⁸ FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 2013, n. 154.

Domande per la riflessione

- Nelle nostre comunità lamentiamo spesso la “rarietà” della Parola e piangiamo l’assenza di persone dal carisma profetico: “*Non ci sono più profeti e tra noi nessuno sa fino a quando*” (Sal 74,9). Non sono forse le nostre comunità in tutte le sue componenti chiamate ad essere depositarie della Parola? L’ascolto e il servizio della Parola non sono forse prerogativa dei battezzati?

- Spesso la catechesi si riduce all’apprendimento delle cose di Dio senza che avvenga un vero incontro con lui. Come guidare i ragazzi e le loro famiglie ad un incontro con la Parola che renda attraente il volto del nostro Dio che si è manifestato in Gesù, sua Parola vivente?

- L’ascolto ci fa innamorare della Parola. Quante energie sono date per la lettura assidua e approfondita della Bibbia?

Quanto preghiamo lo Spirito Santo perché ci faccia sentire il gusto della Parola e ci renda lettori appassionati della Sacra Scrittura che è “*il cuore di ogni attività ecclesiale?*”¹¹⁹.

Preghiera conclusiva

Signore, ascolta la preghiera della tua Chiesa!

Effondi il tuo Spirito su ogni uomo, perché divengano profeti i tuoi figli e le tue figlie; i nostri anziani facciano sogni, i nostri giovani abbiano visioni (cfr. Gl 3,1). Nella continua e appassionata scoperta del *sublime tesoro* della tua Parola le nostre comunità tengano accesa la lampada della fede per consegnarla integra alle generazioni future. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Suor Maria Auxilia Cassano

¹¹⁹ FRANCESCO, *Cit.*, 174.

1Re 3,1-28

«Concedi al tuo servo un cuore docile (cuore ascoltante)».

Preghiera Iniziale

Signore, insegnaci l'arte dell'ascolto,
aprendo il nostro orecchio alla Parola tua
e alle parole dei "sapianti",
affinché possiamo decentrare la nostra vita dagli idoli
che costituiamo come Tutto
e che deludono le nostre aspettative di pienezza e di felicità,
e talora sono seme di distruzione:
il potere senza servizio,
la genitorialità senza paternità-maternità,
la verità senza carità, la legge senza la giustizia.
Donaci la Sapienza che ci restituisce il sapore della vita,
come il miele sulle labbra,
poiché senza il desiderio di trovare Te in ogni cosa
non c'è esperienza autentica di bene e di bello. Amen

Il Testo 1Re 3,1-28

1Salomone si imparentò con il faraone, re di Egitto. Sposò la figlia del faraone, che introdusse nella città di Davide, ove rimase finché non terminò di costruire la propria casa, il tempio del Signore e le mura di cinta di Gerusalemme. 2Il popolo allora offriva sacrifici sulle alture, perché ancora non era stato costruito un tempio in onore del nome del Signore. 3Salomone amava il Signore e nella sua condotta seguiva i principi di Davide suo padre; solamente offriva sacrifici e bruciava incenso sulle alture. 4Il re andò a Gàbaon per offrirvi sacrifici perché ivi sorgeva la più grande altura. Su quell'altare Salomone offrì mille olocausti. 5In Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse: "Chiedimi ciò che io devo concederti". 6Salomone disse: "Tu hai trattato il tuo servo Davide mio padre con grande benevolenza, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questa grande benevolenza e gli hai dato un figlio che sedesse sul suo trono, come avviene oggi. 7Ora, Signore mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre. Ebbene io sono un ragazzo; non so come regolarmi. 8Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che ti sei scelto, popolo così numeroso che non si può calcolare né contare. 9Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?". 10Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare. 11Dio gli disse: "Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause, 12ecco faccio come tu hai detto. Ecco, ti concedo un cuore saggio e intelligente: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te. 13Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria come nessun re ebbe mai. 14Se poi camminerai nelle mie vie osservando i miei decreti e i miei comandi, come ha fatto Davide tuo padre, prolungherò anche la tua vita". 15Salomone si svegliò; ecco, era stato un sogno. Andò in Gerusalemme; davanti all'arca dell'alleanza del Signore offrì olocausti, compì sacrifici di comunione e diede un banchetto per tutti i suoi servi. 16Un giorno andarono dal re due prostitute e si presentarono innanzi a lui. 17Una delle due disse: "Ascoltami, signore! Io e questa donna abitiamo nella stessa casa; io ho partorito mentre essa sola era in casa. 18Tre giorni dopo il

mio parto, anche questa donna ha partorito; noi stiamo insieme e non c'è nessun estraneo in casa fuori di noi due. 19Il figlio di questa donna è morto durante la notte, perché essa gli si era coricata sopra. 20Essa si è alzata nel cuore della notte, ha preso il mio figlio dal mio fianco - la tua schiava dormiva - e se lo è messo in seno e sul mio seno ha messo il figlio morto. 21Al mattino mi sono alzata per allattare mio figlio, ma ecco, era morto. L'ho osservato bene; ecco, non era il figlio che avevo partorito io". 22L'altra donna disse: "Non è vero! Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto". E quella, al contrario, diceva: "Non è vero! Quello morto è tuo figlio, il mio è quello vivo". Discutevano così alla presenza del re. 23Egli disse: "Costei dice: Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto e quella dice: Non è vero! Tuo figlio è quello morto e il mio è quello vivo". 24Allora il re ordinò: "Prendetemi una spada!". Portarono una spada alla presenza del re. 25Quindi il re aggiunse: "Tagliate in due il figlio vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra". 26La madre del bimbo vivo si rivolse al re, poiché le sue viscere si erano commosse per il suo figlio, e disse: "Signore, date a lei il bambino vivo; non uccidetelo affatto!". L'altra disse: "Non sia né mio né tuo; dividetelo in due!". 27Preso la parola, il re disse: "Date alla prima il bambino vivo; non uccidetelo. Quella è sua madre". 28Tutti gli Israeliti seppero della sentenza pronunciata dal re e concepirono rispetto per il re, perché avevano constatato che la saggezza di Dio era in lui per render giustizia.

Lectio

La cultura ebraica è legata al senso dell'orecchio (Dt 6,4), non solo la fede, ma pure il giudizio umano esige l'ascolto (Sir 11,7-8a), il saggio di Israele ritiene l'"occhio" insufficiente ai fini della comprensione del reale.

Inoltre, "l'udito attesta la chiamata personale e l'obbedienza, e anche il fatto che la verità si rivela nel tempo" (Francesco, Lumen Fidei, 29). L'ascolto è faticoso, è molto più impegnativo della espressione verbale, poiché costringe colui che ascolta a seguire chi parla lungo un percorso che egli non conosce, gli impone un atto di affidamento, e di decodifica, richiede appunto un tempo e una magnanimità radicale cioè una "capienza" d'animo in grado di accogliere l'altro. Perciò Dio si compiace quando il re di Israele domanda per il suo governo l'apertura del cuore: "perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male" (1 Re 3,9). Il dono della sapienza non è auto-referenziale; il carisma è legato al ministero; il ministro è posto al servizio della vita. E' questo il secondo tratto notevole della "morale" di Israele: l'ascolto non è finalizzato all'espressione di una sentenza, sbaglia chi ascolta solo per "replicare", se ascoltare significa "accogliere" l'altro, scopo dell'ascolto è la promozione del suo bene, "comunicare" è propriamente condividere un "compito", "fare il bene" cioè promuovere la vita. Per la morale biblica, "bene" è ciò che fa vivere, la verità e la menzogna, sulle quali il re è chiamato a discernere, sono intimamente intrecciate alla vita e alla morte.

La "lectio" del testo biblico (1Re 3,1-28) è complicata, a livello formale, dalle ripetizioni, dalle giustapposizioni e da una struttura narrativa che pone il re e il lettore su un piano problematico. L'ascolto del re nella posizione del giudice è oggettivamente complicato dalla simmetria delle posizioni delle donne querelanti tanto che le affermazioni delle parti convenute sono formalmente ripetute per assicurarsi un primo livello di comprensione. È necessario, infatti, voler comprendere, porsi in questa disposizione e operare consapevolmente per ottenere il risultato. La strategia che il re utilizza è nota alle moderne teorie della comunicazione come mirroring, egli prova a costituirsi come "specchio" della dialettica delle contendenti. Avviene qualcosa di simile quando si va dal parrucchiere o dal sarto, dove, proprio attraverso lo specchio, la cliente è aiutata a dialogare con l'artigiano per trovare la risposta adeguata alle sue esigenze. Ascoltare è senz'altro un'arte che coinvolge la persona nella sua interezza, a livello dei processi cognitivi non meno che sul piano del pathos: chi ascolta è pienamente attivo. Come per l'opera artigianale è richiesta una fatica: le due donne convenute al giudizio restituiscono, infatti, al giudicante, e al lettore, un riflesso oscuro, una immagine sfocata, non soltanto per la mancanza di testimoni in grado di sciogliere la irriducibilità delle narrazioni divergenti, ma per una simmetria più profonda che le rende simili, nonostante una

dica il vero e l'altra il falso. Entrambe esercitano la prostituzione, entrambe sono probabilmente senza marito e i loro figli sono deprivati della figura paterna, proprio questa mancanza-assenza costituisce una chiave interpretativa della narrazione. Un esempio analogo di questo tipo di situazione è rappresentato dalla relazione tra Eva e Caino (Gn 4,1-2). Posseduta dal suo uomo che fa di lei l'oggetto del proprio "conoscere" violento – come induce a ritenere il verbo *jada'*, che implica una modalità più affine allo stupro che al coniugio volontario -, Eva "acquista un uomo" – espressione singolare - nella persona del figlio, costituendo un rapporto di bramosia con tratti incestuosi impliciti. Caino, infatti, riempie il vuoto paterno come "maschio" della madre, d'altra parte quest'ultima si impossessa del figlio come forma di rivincita sull'abbandono maschile. La condizione sociale delle due donne che compaiono di fronte al re per rivendicare la proprietà del figlio rafforza questa analogia, sebbene il racconto della denunciante sia orientato a qualificarsi come modello di buona madre – si alza al mattino per allattare suo figlio e prendersene cura, riconosce nel bambino morto un altro volto. L'altra convenuta, con gli stessi termini – "no, poiché tuo figlio il morto e mio figlio il vivo" (versetto 22) – esercita una rivendicazione che ha un contenuto possessivo speculare, al di là della verità dei fatti, le due donne si riflettono in un istinto di appropriazione che modernamente definiamo "diritto al figlio", da cui scaturiscono le aberrazioni della maternità surrogata e le forme di fecondazione artificiale irrispettose della dignità della persona umana.

A questo punto della narrazione, nulla permette di discernere il vero dal falso, e il re non può che prenderne atto opponendo letteralmente ciò che dice "questa" a quel che dice "questa" (versetto 23), perciò egli decide il "taglio" introducendo la spada. Nella Scrittura il verbo "tagliare", "recidere", è talora utilizzato per una scelta di giustizia. Così nel salmo lo stesso verbo descrive la separazione delle acque del mare, che libera il popolo dall'oppressione (136,13), allo stesso modo, la decisione del re consentirà la "liberazione" del figlio, proprio come il coltello di Abramo che uccide l'ariete – figura del genitore "selvatico" che domina sulla prole – propizia la liberazione di Isacco (Gn 22,1-18). Infatti, ordinando di tagliare il bambino superstite, finalmente si mostra plasticamente quale sia l'esito della condotta avida di entrambe le "genitrici": la spada visualizza appunto questa lacerazione mortale attualizzando una eguaglianza assoluta di trattamento secondo l'adagio *summum ius summa iniuria*.

La parola del re non si limita a separare due concetti, vero e falso, ma due forme, due posizioni, due modalità di fronte alla relazione con il figlio, poiché "madre" e "padre" non sono sinonimi di "genitore", questi è colui che trasmette appunto il materiale genetico avviando un ciclo biologico, quelli invece "danno la vita" generando il figlio nel dono "assoluto" cioè "sciolto" da ogni istinto idolatrico di possesso. Emerge allora la posizione autentica delle due figure femminili, finora simmetriche, ora contrapposte nella risposta decisiva: ognuna riprende i due verbi utilizzati dal re nella sua risoluzione – "tagliate" e "date" – perciò la "madre" può usare la parola del "dono", "date", che fa vivere, rispetto al vocabolario mortale indossato dalla donna invidiosa, "tagliate" (versetto 26). Decisivo l'inciso del narratore a proposito della reazione autenticamente materna: "le sue viscere erano calde a proposito di suo figlio". Come il padre "misericordioso" della parabola lucana che "soffre le doglie del parto" per restituire al figlio "che era morto" la vita (Lc 15, 20.24), allo stesso modo questa madre si espone alla sofferenza terribile di perdere per sempre il proprio figlio, donandolo all'altra, affinché egli viva.

Quasi quattrocento anni prima di Cristo, nell' "Etica nicomachea", al capitolo ottavo dedicato alle forme dell'amicizia, Aristotele descrive la condizione di quelle donne che "danno i propri figli a balia, e li amano, ben sapendo che sono figli loro, ma non cercano di farsi ricambiare l'amore, se non siano possibili entrambe le cose, ma sembra che sia sufficiente per loro vederli star bene, ed esse li amano anche se quelli, non conoscendo la propria madre, non le rendono nulla di ciò che ad una madre si conviene rendere". Una magnifica definizione di "madre" e di "padre" che non si costituiscono come tali sulla base del riconoscimento del figlio, e ancor meno di una rivendicazione giuridica del figlio, ma in quanto desiderano il "bene" del figlio, il quale non "è tenuto" a restituire nulla in termini di prestazioni per soddisfare l'ego genitoriale, poiché "amare" è l'atto supremo della libertà.

In un certo senso potremmo forse dire che proprio la donna, rivelatasi finalmente madre, sia veicolo della sapienza, e che il re riconosca il suo status mediante l'esercizio della medesima sapienza che l'ha resa tale, come dire che nessuno "nasce" padre-madre-re, ma l'agire "sapientemente" abilita alla maternità e alla regalità, al punto che, privato della "sapienza", il re può diventare stolto e perdere i caratteri della giustizia che lo connotano, e sarà proprio questa la parabola di Salomone.

Ora invece il re Salomone può dichiarare con la sua ultima parola il senso autentico del processo che ha presieduto: "madre" è il contrario di "individuo", "madre" è sempre "due", "io per l'altro", perciò può essere un nome di Dio che si "commuove visceralmente" per Israele (cf Os 11,8-9).

Israele è il personaggio introdotto alla fine del brano. Venendo a conoscenza del giudizio del re, il popolo riconosce l'opera di Dio, poiché appartiene al suo modo di agire la trasformazione del luogo di morte in opportunità di vita, appartiene alla sua logica "separare" gli elementi del caos affinché emerga il nome proprio di ogni realtà nell'ordine della Creazione dell'uomo e della donna e della Liberazione storica di Israele. La risposta di Salomone alla madre (versetto 27) appare allora come parola creatrice che esce dalla bocca di un padre per liberare dai "tranelli della morte" (Pro 13,14). D'altra parte, il popolo di Dio sa che la sapienza non è semplicemente un dono ricevuto dal monarca come connaturato alla sua essenza; al contrario essa costituisce una sfida per il re, quella di restare in ascolto non solo di Dio ma pure di coloro a cui Dio parla e che non vantano titoli o piuttosto ne sono assolutamente privi e talora deprivati pure della stima e della considerazione sociali.

Domande per la riflessione

- Una delle esperienze umane più difficili e perciò rare consiste nell'incontro con qualcuno in grado di "capirci". Siamo capaci come singoli battezzati e come comunità cristiana di condividere questa esperienza di "comprensione" e di farne dono ad ogni uomo?
- La sapienza biblica supera la saggezza pratica degli uomini e non è solo un processo cognitivo, essa è dono dello Spirito che converte la morte in vita, la tenebra in luce, l'ostacolo in opportunità, perciò esige la fede: le acque non si aprono se Israele non sceglie di mettervi i piedi confidando nell'opera del Signore. Siamo consapevoli che la durezza del cuore, che è il contrario della docilità, costituisce la principale causa della nostra stoltezza?
- Possiamo raccontare una esperienza autentica di ascolto?
- Quali sono i modi con cui ascoltiamo Dio che parla? Coltiviamo il silenzio come condizione previa di ogni ascolto? Come insegna la regola benedettina: "prima di parlare, taci".
- Siamo capaci di tacitare il nostro godimento nell'atto di parlare: auto-referenziarci, gonfiarci, deformare il vero, denigrare l'altro?

Preghiera finale

Signore, insegnaci a fare le domande giuste,
a chiedere ciò che è necessario alla nostra vita
perché sia secondo la tua volontà
e ridondi nel bene di coloro che ci sono vicino
e dei quali ci rendiamo vicini.
Signore, scava nel nostro orecchio
perché possa contenere con maggiore capacità le richieste,
le perplessità, i dubbi, le desolazioni, di ogni uomo e di ogni donna,
qualunque sia il suo stato di vita,

la sua condizione personale e sociale.
Signore, liberaci dagli idoli del potere,
della vanagloria, della parola vuota e tronfia,
donaci un cuore docile, un tratto mite,
una conversazione piana che ricerca il bene
e la verità come opera condivisa. Amen

Gerardo Incalza

At 3, 1-201

*«Convertitevi dunque e cambiate vita,
così che possano giungere i tempi della consolazione».*

Annuncio della salvezza (kérygma) e cammino comunitario di conversione.

Preghiera di invocazione

La Parola è il Fuoco, riscaldaci Spirito Santo
La Parola è il Vento, portaci con Te, Spirito Santo
La Parola è l'Acqua, dissetaci Spirito Santo
La Parola è l'Amore, facci Chiesa, Spirito Santo
Amen

Il testo At 3, 1-20

¹Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. ²Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta «Bella» a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. ³Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. ⁴Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: «Guarda verso di noi». ⁵Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. ⁶Ma Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!». ⁷E, preso per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono ⁸e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. ⁹Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio ¹⁰ e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto. ¹¹Ment'egli si teneva accanto a Pietro e Giovanni, tutto il popolo fuor di sé per lo stupore accorse verso di loro al portico detto di Salomone. ¹²Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e continuate a fissarci come se per nostro potere e nostra pietà avessimo fatto camminare quest'uomo? ¹³ Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; ¹⁴voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino ¹⁵ e avete ucciso l'autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni. ¹⁶ Proprio per la fede riposta in lui il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede in lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi. ¹⁷ Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza, così come i vostri capi; ¹⁸ Dio però ha adempiuto così ciò che aveva annunciato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo sarebbe morto. ¹⁹ Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati ²⁰ e così possano giungere i tempi della consolazione da parte del Signore ed egli mandi quello che vi aveva destinato come Messia, cioè Gesù.

Lectio

L'ampia narrazione dedicata all'episodio della guarigione dello storpio al tempio e gli effetti "missionari" espressi soprattutto nei discorsi da lì scaturiti, ha una funzione preminente in tutta la prima parte degli Atti (1-15): attraverso gli apostoli-testimoni viene messa in evidenza la presenza di Gesù risorto, che agisce anche in modo prodigioso, mentre dall'altra parte inizia e cresce l'opposizione delle autorità (il culmine sarà raggiunto con la lapidazione di Stefano, At 6-7) Così due apostoli salgono al tempio per la preghiera dell'"ora nona". L'abbinamento di Pietro e Giovanni è

tipico di Luca: a loro due Gesù dà l'incarico di preparare per la pasqua (Lc 22,8); in Atti 8,14–25 loro due sono scelti per una missione in Samaria. L'essere in due era necessario per la testimonianza: anche nel mandato di Gesù ai discepoli: “li inviò a due a due” (Lc 10,1). 4 tre del pomeriggio (v. 1), associata all'offerta il sacrificio quotidiano della preghiera. (cf. Dan 9,21; Gdt 9,1). Ora presso la porta «detta Bella», che era uno degli ingressi del tempio (, giace un uomo “storpio fin dal ventre di sua madre”, che tutti i giorni dei portatori lasciavano lì fuori dall'entrata perché chiedesse l'elemosina a tutti coloro che passavano (v. 2): lo fa anche con Pietro e Giovanni, (v. 3) ma non ottiene quello che chiede. Pietro lo fissa intensamente e gli chiede di guardare a sua volta verso loro due (vv. 4-5): c'è un incrocio di sguardi che prepara ad una sorpresa, un dono immensamente più grande. Lo schema del “racconto di miracolo” è lo stesso già incontrato tante volte nell'operato di Gesù come lo troviamo nei sinottici (cf. in particolare Lc 5,17–26, il paralitico a Cafarnao). L'incontro con Pietro e Giovanni (vv. 3–5) è sovraccarico di verbi legati alla vista: *horao* (3a), vedere, è quello dello storpio che meccanicamente “vede” passare i due; *atenizo* (v. 4a), fissare lo sguardo, è l'azione di Pietro che corrisponde ad un'osservare attento e prolungato; è uno sguardo capace di andare oltre le apparenze, in questo caso di vedere l'uomo oltre la cliché delle convenzioni. Poi c'è l'invito, quasi un comando: “guardaci!” con il verbo *blèpo*, che indica uno sguardo intenzionale e insistente; l'uomo “si volse a guardarli”, verbo *etècho*, volgere, prestare attenzione (con lo sguardo). In questo gioco di rimpallo con lo scambio dei soggetti si vuole quasi indicare l'esigenza di un cambio di prospettiva sulle cose, per vederle nella loro profondità, accettando si rimanere spiazzati.

Ecco adesso il ruolo della Parola, con la sua potenza: Pietro dichiara che non ha denaro (simbolo anche di potere) ma sta per dargli ciò che ha, quello che possiede di più prezioso, il nome, cioè la presenza, con la sua potenza, di Gesù risorto (v. 6). Qui va notato che soprattutto negli Atti, e in particolare nella nostra sezione, emerge con forza quella che si può chiamare la “teologia del nome”; il nome di Gesù – come analogamente il nome di Dio nell'AT – rende presente e operante la potenza salvifica di Dio. I vv. 7–8 sono pieni di verbi di movimento legato al corpo: questo accumulo di verbi e l'accelerazione della loro frequenza vuole esprimere il prorompere della vita che sblocca colui che fino a quel momento era fermo; è lui che balza in piedi, cammina, entra nel tempio: finalmente non è più un emarginato dalla vita sociale e religiosa ma ancor di più è un salvato, un uomo nuovo.

Mentre l'uomo guarito si tiene stretto a Pietro e Giovanni (*krateo*), quasi a non volerli più lasciare, ecco che la folla per il grande stupore (*ekthambos*) accorre verso di loro desiderosa di sapere; questa è l'occasione per Pietro di annunciare Gesù–messia al popolo (gr. *laos*, indica il popolo ebraico; e poi viene esplicitato dall'incipit del discorso: “popolo d'Israele”). Come aveva già fatto nel giorno di Pentecoste, nel primo discorso kerigmatico, che spiegava l'evento appena accaduto, anche qui il miracolo appena avvenuto offre a Pietro l'occasione per l'annuncio. L'interrogativo con cui comincia vuole subito sgombrare il campo dall'equivoco: la folla li fissa meravigliata come se fossero stati loro due apostoli, il loro potere o la loro santità, ad aver operato la guarigione prodigiosa. La risposta, implicitamente negativa, rimane sottintesa. Ma prima di esplicitarla e spiegarla, come avverrà al v. 16, Pietro proclama quella che si presenta come una formula arcaica di fede giudeo–cristiana: “...il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù” (v. 13a; cf. Es 3,6.15.16). Il titolo di “servo”, insieme a quelli successivi di “santo” e “giusto” (v. 14), “destinato per voi come Cristo” (v. 20). La formulazione di fede cristologica qui riportata – un sunto del mistero pasquale che i vangeli espongono in modo narrativo con il racconto della passione – qualifica Gesù come colui che Dio ha scelto per realizzare il suo piano di salvezza.

Meditatio

Per riassumere le caratteristiche di questo brano: Pietro emerge come colui che “possiede” il nome di Gesù (in modo analogo al possedere “oro e argento”): citarlo, invocarlo, significa renderlo

presente e operante in tutta la sua potenza, così come fa con lo storpio. Allo stesso tempo Pietro è ministro, nel senso di essere a servizio, dell'annuncio di questo nome, ciò che fa e dice rappresenta una continuazione dell'opera di Gesù, in un certo senso "attualizza" Gesù. L'autore di Atti presentando in questo modo l'Apostolo, nel suo agire e nel suo predicare, ne intende mostrare tutta la sua autorevolezza: che però non è fondata sulle sue capacità, bensì sulla forza del "nome", cioè sulla potenza del Risorto. Così facendo si delinea il concetto di testimonianza (3,15: "Dio lo ha risuscitato dai morti e noi ne siamo testimoni").

Spunti di riflessione

- Come mi colloco all'interno di questa scena?
- Credo che il nome di Gesù sia l'unica speranza e salvezza della mia vita?
- Come vivo la testimonianza e la missione? E la mia comunità?

Preghiera finale

Spirito Santo, lascia che ti parli ancora una volta sola;
per me è difficile staccarmi dall'incontro con questa Parola,
perché in essa sei presente Tu, vivi e agisci Tu.
Presento a Te, alla tua intimità, al tuo Amore,
il mio volto di discepolo; mi specchio in Te, Spirito Santo.
Consegno a Te, dito della destra del Padre, i miei lineamenti,
i miei occhi, le mie labbra, le mie orecchie...
compi l'opera di guarigione, di liberazione e di salvezza;
io rinasca, oggi, partorito uomo nuovo dal grembo del tuo fuoco,
dal respiro del tuo vento. Spirito Santo,
io so che non sono nato per restare solo;
per questo, ti prego: mandami ai miei fratelli,
perché possa annunziare loro la Vita che viene da Te. Amen.

Daniele Chezzi

Ap 3,1-6

«Ricorda la Parola! Ascoltala, custodiscila, convertiti». Dall'incontro con il Risorto giunge alla Chiesa un continuo messaggio alla vigilanza.

Invocazione allo Spirito Santo

Spirito Santo, armonia di Dio, Tu che trasformi la paura in fiducia e la chiusura in dono, vieni in noi. Dacci la gioia della risurrezione, la perenne giovinezza del cuore.

Spirito Santo, armonia nostra, Tu che fai di noi un corpo solo, infondi la tua pace nella Chiesa e nel mondo. Spirito Santo, rendici artigiani di concordia, seminatori di bene, apostoli di speranza. Amen (Papa Francesco)

Dal libro dell'Apocalisse (3, 1-6)

All'angelo della Chiesa che è a Sardi scrivi:

"Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. Conosco le tue opere; ti si crede vivo, e sei morto. Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio. ³Ricorda dunque come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convertiti perché, se non sarai vigilante, verrò come un ladro, senza che tu sappia a che ora io verrò da te. Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi cammineranno con me in vesti bianche, perché ne sono degni. Il vincitore sarà vestito di bianche vesti; non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese".

Contesto

La pericope biblica si inserisce nella prima parte del libro dell'Apocalisse che, dopo il prologo liturgico, ci introduce ai messaggi del Cristo Risorto. In particolare, in questa prima parte, vengono proclamate sette lettere che il Cristo rivolge a sette Chiese di cui, il brano che analizziamo, ci presenta la quinta rivolta alla Chiesa che è a Sardi. Il numero sette che già da questa prima parte ci viene presentato è ricorrente all'intero del libro determinandone la struttura: sette Chiese (2,1-3,22), sette sigilli (6,1-8,1), sette trombe (8,7-11,19), sette coppe (16,1-21).

L'ambiente vitale che il testo lascia trasparire porta ad affermare che il libro dell'Apocalisse costituisce la risposta che le comunità giovanee dell'Asia minore diedero al dramma della storia, in dialettica con tre "fronti":

- 1) Il potere di Roma, con la pretesa idolatrica degli imperatori Nerone (64-68) e Domiziano (81-96).
- 2) Il giudaismo successivo al sinodo di Jamnia che non volle riconoscere in Gesù il Messia e "scomunicò" i cristiani dalla Sinagoga;
- 3) Il paganesimo intellettuale e la cultura ellenistica che costituivano la cultura dominante del tempo ed esercitarono un influsso notevole anche tra alcuni membri delle comunità cristiane, con delle forti ripercussioni sia sul piano dell'ortodossia che su quello dell'ortoprassi.

Possiamo dire, a ragione, che all'origine dell'Apocalisse vi è l'assemblea liturgica in qualità di vera e propria protagonista dell'esperienza comunicata dal libro. È riconoscendo e celebrando la Presenza di Cristo all'interno dell'assemblea domenicale che la comunità diviene capace di leggere in profondità la situazione in cui vive, nel contesto della storia universale. Radicata nella liturgia, l'Apocalisse è, quindi, essenzialmente celebrazione del mistero pasquale di Cristo, evento fondamentale che costituisce la chiave di lettura e il principio dinamico di una storia totalmente nelle mani di Dio. Per questo l'opera è idealmente collocata nel "giorno del Signore" (1,10), giorno escatologico dell'intervento di YHWH, cioè il giorno di Pasqua, ma anche ogni domenica in quanto giorno nel quale la comunità cristiana celebra la risurrezione di Cristo. Inserirle in questa dimensione orante, le pagine dell'Apocalisse non appaiono più come l'artificiosa descrizione di una realtà inaccessibile ma riflessione corale di una comunità che riconosce il dono della propria vita nuova, frutto dell'intervento "escatologico" del Messia, e nello stesso tempo anela al compimento finale.

Lectio

1a: "all'angelo della Chiesa che è a Sardi scrivi"

La città di Sardi era stata una famosa metropoli dell'Asia Minore, centro a 50 chilometri a sud-est di Tiàtira (corrispondente all'attuale [Akhisar](#), in [Turchia](#)), situata su un monte con un strapiombo di 500 metri al di sopra della valle sottostante, con un unico accesso attraverso una strada sottile. Ciò la rendeva una fortezza quasi inespugnabile. Fu un nodo commerciale di prim'ordine tra Oriente ed Occidente. La ricchezza della città era leggendaria, infatti, fu la prima città a coniare monete d'oro e d'argento. Il più grande dei re di Sardi si chiamava Creso, infatti, il proverbio "ricco come Creso" si applicava a persone ricchissime. Grazie a lui la città raggiunse l'apice del suo splendore e con lui, al tempo stesso, precipitò nella sua rovina poiché, dichiarando guerra a Ciro, re di Persia decretò la fine della grandezza di Sardi. Dopo una prima sconfitta, Creso si ritirò nella sua cittadella, convinto che fosse inespugnabile ma, a seguito di un assedio durato quattordici giorni, Ciro offrì una ricompensa speciale a chiunque avesse scoperto un modo per conquistare la città. Secondo gli storici un giorno uno dei suoi soldati, Ieroiade, vide cadere l'elmetto di una delle guardie, la quale scese lungo il precipizio per riprenderselo. Ciò gli fece capire che la parete benché ripida poteva essere scalata. Quella stessa notte Ieroiade guidò un gruppo di soldati persiani lungo quel tratto e quando giunsero in cima scoprirono le postazioni senza guardie. Evidentemente gli abitanti di Sardi si sentivano così sicuri, da non aver bisogno di guardie.

Sardi, dunque cadde nelle mani di Ciro, proprio perché i cittadini, sentendosi troppo al sicuro, non erano stati adeguatamente **vigilanti** pensando di non aver bisogno di guardie.

Più avanti Sardi si arrese ad Alessandro Magno, il quale la fece diventare una città di cultura greca. Dopo la sua morte ci fu una lotta al potere. Un certo Acheo insieme al suo esercito cercò rifugio nell'inespugnabile città di Sardi. Per un anno intero la città resistette all'assedio, fino a quando un soldato di nome Lagora fece la stessa cosa che aveva fatto il soldato di Ciro. Di notte condusse un gruppo di soldati lungo le rupi. Gli abitanti avevano dimenticato la lezione precedente e la città, non avendo ronde a fare la guardia, cadde nelle mani degli avversari, perché non era stata vigilante.

Guardare il contesto storico in cui è inserita questa città è importante non per fare sterile filologia ma per comprendere al meglio la peculiarità del messaggio che Cristo rivolge a questa Chiesa per la quale l'invito alla vigilanza non è semplicemente un invito tra gli altri ma è un richiamo fondamentale che ne determina la sua stessa identità e ciò che ne ha causato la rovina. È in questa storia che Cristo vuole manifestare la sua presenza, annunciando salvezza. L'agire salvifico del Risorto non è teoria astratta ma annuncio che tocca la storia concreta di ogni uomo e si inserisce nelle pieghe concrete della nostra vita e dei nostri errori per fare di essi luogo privilegiato dell'incontro con il Vivente.

1b.: “Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. Conosco le tue opere: ti si crede vivo, e sei morto”.

Gesù si presenta come colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle, ossia, è in relazione con la totalità dello Spirito di Dio, segno evidente della sua divinità. Mentre, infatti, in 1,4 i sette spiriti erano presentati come davanti al trono di Dio, ora si dice che il Cristo risorto li possiede. Le sette stelle, che in 1,16 ci vien detto che sono nella sua mano destra, rappresentano i sette messaggeri delle Chiese delle quali Gesù è il pastore supremo.

L'inizio del messaggio è lapidario poiché il Signore mette in evidenza l'ipocrisia in cui la comunità giace: ad una apparenza di vita si contrappone una realtà di morte. È un severo rimprovero che il Signore rivolge riferendosi specialmente alle opere di questa comunità. Letteralmente il Signore dice a questa comunità “hai fama” di essere vivo. Questo termine (*onoma*) serve a contrapporre l'apparenza alla realtà: la Chiesa di Sardi gode reputazione di grande vitalità ma in realtà è in stato di necrosi. Non è la quantità delle opere che determina il nostro essere in vita. Spesso, come la comunità di Sardi, pensiamo di esser vivi facendo tante cose, passando da una esperienza all'altra. Dovremmo riflettere, anche come comunità ecclesiale, su questa parola del Risorto poiché, anche per noi, c'è il rischio di giungere ad una “bulimia pastorale” che tralascia il motivo e il fine ultimo dell'agire. Il moltiplicarsi di attività rischia di non parlare più e di annunciare solo opere morte e non parole vive. Evitare questa tentazione significa, innanzitutto, lasciar spazio all'ascolto della realtà prima di intervenire nelle situazioni e, al tempo stesso, lasciarsi assistere dall'azione dello Spirito Santo che è Signore e dà la vita ed ha la capacità di far nuove tutte le cose, anche ciò che apparentemente sembra portare morte.

v. 2: Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio.

Due imperativi aprono questo secondo versetto: vigila e rinvigorisci. Il Signore invita la comunità di Sardi a diventare ciò che non è: “diventa/sii vigilante”, cioè impara a coniugare prudenza e discernimento, ascolto e azione virtuosa. Colui che vigila è colui che ha la capacità di avere uno sguardo attento sulla realtà, capace di intuire i bisogni e le modalità con cui Dio parla e si manifesta nella vita degli uomini. Come comunità ecclesiale dovremmo riuscire ad avere questo sguardo: attento a ciò che nell'umanità e nel creato sta morendo e ha bisogno di ricevere vita, cioè l'annuncio di Dio. Sguardo vigilante su tutti coloro che non hanno fatto morire il desiderio di Dio posto nel loro cuore fin dalla creazione. Spesso è proprio la cattiva testimonianza del nostro agire che diviene motivo di morte di quel resto che ancora sopravvive. La vigilanza, per la comunità di Sardi, è l'invito a risvegliarsi dal torpore dell'idolatria che uccide, per prendere coscienza della vitale tradizione apostolica. In effetti, l'invito alla vigilanza si affianca all'invito a rafforzare/rinvigorire quel “resto” della comunità che sta per essere contagiata dallo stile di vita mortifero degli altri fratelli e rischia di

annullare la sua vita spirituale. Nel quadro dei riferimenti anticotestamentari, il tema del “resto” che sopravvive sembra evocare il dramma dell’esilio babilonese, inteso come intervento salvifico di Dio. Il motivo dei due inviti (vigilare e rinvigorire) sta nella non perfezione delle opere della comunità davanti a Dio. Tale perfezione, in fondo, è da intendersi come conformazione ed imitazione delle opere a Dio. Il credente è chiamato ad imitare l’agire stesso di Dio (cf. Mt 5,48) e questo vien fatto nutrendosi costantemente della sua presenza. La preghiera è il primo strumento che ci viene consegnato per aprire questa relazione d’amore con la sorgente della vita, affinché la nostra vita rinvigorisca così da poter rinvigorire, a nostra volta, coloro che ci circondano.

v.3: Ricorda, dunque, come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convertiti perché, se non sarai vigilante, verrò come un ladro, senza che tu sappia a che ora io verrò da te.

Questo terzo versetto sembra dirci che è possibile rinvigorire le opere e vigilare solo quando ricordiamo. Ma cosa, in particolare, va ricordato? La Parola di Dio ricevuta e ascoltata. Il ricordo della dolcezza della Parola di Dio che ha raggiunto la nostra vita e l’ha plasmata, ci permette di avere lo sguardo giusto per osservare la realtà, cioè lo stesso sguardo di Dio. Tuttavia, ci viene offerta una distinzione tra ricevere e ascoltare. Non basta semplicemente aver ricevuto la Parola di Dio ma è necessario anche ascoltarla, cioè farla penetrare nella nostra vita affinché diventi bussola da seguire e via a cui obbedire. La Parola di Dio, come lampada per i nostri passi, deve guidare ogni nostra azione ma, come ben sappiamo, se non le diamo seguito c’è il rischio che si affievolisca e, col tempo, si spenga del tutto. In effetti, è proprio questo che sta succedendo alla comunità di Sardi che, piano piano, sta morendo spiritualmente. Ed ecco perché il Signore continua il suo invito non solo limitandosi all’ascolto ma anche alla custodia e alla conversione. La fiamma della Parola ricevuta ed ascoltata va custodita e difesa con prudenza da ogni tentazione di male e da ogni idolatria che cerca di sostituirsi ad essa. Solo quando la Parola di Dio ha adombrato tutta la nostra vita inizia il cammino di conversione che genera il cambiamento delle nostre opere e avvia il processo di conformazione alle opere di Dio.

Se tutto questo è presente nella nostra vita o, almeno, ci sforziamo di renderlo presente, non c’è bisogno di aver paura o di essere in ansia rispetto alla venuta del Signore perché quel momento sarà un naturale incontro e una attesa desiderosa di una persona amata che non vede l’ora di donarci tutto ciò che ancora ci manca alla piena unione con Lui.

L’indicazione temporale incerta e la modalità furtiva con cui il Signore indica la sua venuta alla comunità di Sardi ha un antidoto che è la vigilanza. Non è la paura che deve orientare le nostre azioni all’incontro con Dio. Non è la paura di andare all’inferno che deve orientarci ma il desiderio di incontrare Dio: l’amore e la bellezza della comunione con Lui e non il timore del giudizio ci fa essere operosi nella vita. Tuttavia, ciò è possibile proprio quando la vigilanza diviene la bussola del nostro discernimento quotidiano che si concretizza nell’essere attenti a cogliere il passaggio di Dio nella nostra vita, il quale accompagna costantemente i nostri passi. Essere vigilanti, in fondo, significa semplicemente preparare il cuore all’incontro con Dio e non rimandarlo in eterno mentre mi pre-occupo (cioè mi occupo prima) delle mie cose. Vigilare è pre-occuparsi di Dio per permettere a Dio di pre-occuparsi di noi. Questo atteggiamento di fondo non guarda a Dio come un estraneo e, quindi, come un ladro che irrompe nella nostra casa ma come “uno di famiglia” che non ha bisogno nemmeno di bussare o di avvisare per poter entrare, perché la riconosce come sua casa. Vigilare, perciò, è far sì che il nostro cuore diventi il luogo dove Dio si sente a casa.

v. 4: Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi cammineranno con me in vesti bianche, perché ne sono degni

Come anticipato in precedenza, c'è un piccolo resto che ancora non ha contaminato il suo cuore e ha conservato la purezza della propria fede, restando fedele alla sua identità (come indicato dal termine "Sardi" che significa "pietra preziosa"). Questo tema è dato dall'immagine delle vesti non macchiate, ricorrente nella Sacra Scrittura. Con il nutrimento e il tetto, la veste è condizione primordiale dell'esistenza umana; la benedizione, per esempio, assicura pane e veste (Dt 10,18; cf. Gn 28,20), mentre il castigo carestia e nudità (Dt 28,48). Accanto a questi dati, il simbolismo della veste si orienta verso una duplice direzione: da una parte un mondo ordinato dal creatore e, dall'altra, la promessa della gloria perduta nel paradiso. La veste bianca è la veste degli eletti, i quali entrano in quel movimento di gloria inaugurato da Cristo. Ogni credente è chiamato a "rivestirsi di Cristo" e con coloro che si sono spogliati dell'uomo vecchio e hanno rivestito l'uomo nuovo, mediante la fede e il battesimo, Dio costituisce una comunità perfetta ed unica in Cristo, animata dallo Spirito Santo. Certamente i membri devono lottare con "armi di luce" (Rm 13, 12) ma neppure la nudità potrà separarli da Cristo (Rm 8,35). Alla comunità, implicitamente, è richiesta l'imitazione di questi fratelli che hanno conservato intatta la veste del Battesimo, cioè, quella dignità filiale che appartiene ad ogni cristiano, chiamato ad essere figlio nel Figlio.

v. 5-6: Il vincitore sarà vestito di bianche vesti; non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

La promessa al vincitore richiama l'immagine delle vesti, poiché chi conserva intatte le sue vesti porta a compimento quell'immagine che Dio ha impresso nell'uomo fin dalla creazione, giungendo alla sua personale glorificazione nella gloria di Dio. Fra le sette promesse al vincitore questa è la più esplicitamente collegata con il testo del messaggio, perché coloro che a Sardi vivono irreprensibilmente sono identificati con il vincitore attraverso l'*houtōs* che apre il versetto. Secondo il biblista M. Zerwick, le tre parti della promessa sono da leggere in successione inversa:

- Il Cristo si farà avvocato difensore o testimone a favore (cf. Mt 10,32) di colui che a Sardi vince;
- Per cui il suo nome non sarà cancellato dal libro della vita,
- E così (*houtōs*) se ne andrà avvolto in bianche vesti

L'ordine inverso dei tre elementi della promessa non è semplicemente una eleganza linguistica ma serve a collegare al corpo del messaggio la promessa finale.

Il messaggio a Sardi è tutto oscillante tra positivo e negativo, tra inizi fervorosi e presente di decadenza, tra vitalità di facciata e necrosi nella realtà, tra opere imperfette e vesti pure di fedeltà e coerenza. Per questo gli imperativi occupano qui più che altrove il posto centrale in tutto ciò che Cristo ha da dire: "risvegliati dal letargo spirituale, vai con il ricordo al fervore dei primi tempi, convertiti da ciò che è imperfetto o morto, ravviva ciò che sta per estinguersi e torna ad osservare la parola che ti generò". Ed è proprio attorno a questi imperativi che cerchiamo di trarre qualche spunto per la nostra riflessione. Noi che possediamo orecchi, mettiamoci in ascolto efficace di ciò che il Signore vuole dire alla nostra comunità cristiana.

Meditatio

Guardando agli imperati presenti nel breve passo biblico su cui ci siamo soffermati, ci rendiamo conto che essi sono inviti diretti che Dio rivolge a ciascuno di noi sia come singoli che come Chiesa.

Il primo verbo è: **sii vigilante**. La comunità cristiana è costantemente invitata all'ascolto vigilante, superando le resistenze e le lentezze dovute al cammino nel tempo e nello spazio. Uno sguardo vigilante *ad intra* e *ad extra*. *Ad extra* dobbiamo sempre avere la capacità di accorgerci di come lo Spirito Santo sta guidando la Chiesa, di quali sono i passi che chiede di compiere per portare a compimento il suo progetto di salvezza. Essere vigilanti significa avere l'umiltà di non mettere la nostra volontà al primo posto ma quella di Dio, obbedendo a ciò che egli stesso ci ha comandato di fare nell'attesa della sua venuta in mezzo a noi. Spesso, siamo così concentrati a come noi vorremmo che la Chiesa fosse, tanto da dimenticarci che non siamo noi a guidarla.

Ad intra, essere vigilanti, significa non lasciarsi dominare dalle proprie ideologie e non lasciare spazio al peccato che allontana da Dio ma combattere per far sì che la nostra vita sia pronta ad accogliere il dono che Dio vuole farci: se stesso. Questo non è possibile solo con le nostre forze ma con l'ascolto obbediente della Parola di Dio che agisce in noi sostenendo le nostre debolezze.

Il secondo verbo è: **rinvigorisci**. Dare nuova forza alle cose che abitano la nostra esistenza. Non sempre è facile intraprendere un cammino di fede, seguire fino in fondo il Signore e dare testimonianza fedele del suo agire in mezzo a noi. A volte può capitare di abituarsi alla sua presenza, di abituarsi a svolgere determinati compiti all'interno della comunità, facendo sempre le stesse cose. La stasi pastorale provoca il ristagno che, a sua volta, non è foriero di vita. Rinvigorire significa, dunque, fidarsi ed affidarsi allo Spirito Santo chiedendo che sia lui a dare nuova vita alle cose, che sia lui a dotarci di quella creatività pastorale che è segno di una Chiesa che annuncia un Cristo vivo, Risorto.

Il terzo verbo è: **ricorda**. Ricordare significa riportare al cuore, cioè far sì che tutto ciò che io ho vissuto non cada nel dimenticatoio ma risuoni costantemente nella mia vita, ridandomi quel calore provato all'inizio. È un esercizio spirituale che ci permette di non anestetizzare le nostre emozioni e le nostre azioni. Il ricordo dell'amore di Dio che ha raggiunto la nostra vita, scioglie costantemente le nostre lentezze e ci richiama ad essere annunciatori dell'amore. È quest'ultimo, infatti, l'essenza dell'annuncio cristiano che deve risuonare costantemente nella Chiesa. Ricordare il modo con cui il Signore ci ha accompagnati e ci è stati accanto anche nei momenti più difficili ci ridona vigore (rinvigorisce) per affrontare anche le difficoltà del presente. Se Dio si è reso presente nel passato della nostra esistenza non potrà abbandonarci nel presente e resterà con noi anche nel futuro.

Il quarto verbo è: **custodisci**. L'immagine del custode si porta dentro il tema della difesa. Chi custodisce è chiamato a difendere qualcosa affinché non si perda o non venga rubata. Il custode è colui che conosce la preziosità di ciò che sta custodendo e, per tal motivo, è attento e prudente.

Spesso ci manca proprio quest'ultima percezione. Siamo convinti che, come Chiesa, possediamo un tesoro prezioso che va custodito? Il custode non è il proprietario del bene. A volte può capitare di pensare, come comunità o come ministri, che custodire tesori preziosi come la Parola di Dio, i sacramenti, la coscienza delle persone ecc..., significhi averne il possesso. Questo è un atteggiamento deleterio e meschino. Custodire, perciò, vuol dire anche combattere: contro noi stessi,

contro il demonio e contro il mondo (inteso come massa che si lascia trasportare dal nulla). Difendersi dalle idolatrie personali o imposte che sono disposte a sostituire Dio con qualsiasi cosa.

Ma il custode è anche una persona di cui il proprietario del bene si fida. Dio punta su di noi e per questo non si arrende e continua a fidarsi dei suoi figli, affidandoci ciò che di più prezioso ci sia: se stesso.

Il quinto e ultimo verbo è: **convertiti**. Non ci meraviglia che l'ultimo imperativo sia l'invito a cambiare rotta per scegliere di orientarsi verso Dio. È lui la meta a cui tendere, il motivo del nostro agire, il senso di ogni nostro servizio all'interno della comunità. Quando perdiamo il giusto orizzonte allora falliamo miseramente e anziché innalzarci verso Dio, cadiamo precipitosamente su noi stessi.

Per cambiare vita non dobbiamo iniziare da chissà quale sforzo personale ma, semplicemente, accogliere la Vita nuova che già abbiamo ricevuto nel Battesimo e lasciare che essa stessa operi in noi senza porle ostacoli e, tutto il resto, verrà di conseguenza.

Ascoltare, vigilare, rinvigorire, custodire e convertirsi sono i passi di un percorso spirituale con cui ogni uomo e ogni comunità deve confrontarsi. E noi, a che punto del cammino ci troviamo?

Preghiera conclusiva

Signore, io credo: io voglio credere in Te.

O Signore, fa che la mia fede sia piena, senza riserve, e che essa penetri nel mio pensiero, nel mio modo di giudicare le cose divine e le cose umane.

O Signore, fa che la mia fede sia gioiosa e dia pace e letizia al mio spirito, e lo abiliti all'orazione con Dio e alla consacrazione con gli uomini, così che irradi nel colloquio sacro e profano l'interiore beatitudine del suo fortunato possesso.

O Signore, fa che la mia fede sia operosa e dia alla carità le ragioni della sua espansione morale, così che sia vera amicizia con Te e sia in Te nelle opere, nelle sofferenze, nell'attesa della rivelazione finale, una continua testimonianza, un alimento continuo di speranza. (S. Paolo VI)

Don Donato Pizzutolo

SETTEMBRE 2022

1 G	7^a Giornata di preghiera per la cura del creato
18 D	<i>Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero</i>
22 G	Assemblea Diocesana degli Operatori Pastoralisti
25 D	108 ^a Giornata del migrante e del rifugiato
27M	SALENTO: incontro di clero

OTTOBRE 2022

4M	MESAGNE: incontro di clero
11 M	OSTUNI: C.P.V.
12M	MESAGNE: C.P.V. S. VITO: C.P.V.
14V	Ritiro Diocesano del clero
15S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
16D	Ritiro U.S.M.I.
18M	SALENTO: C.P.V.
19M	LOCOROTONDO: C.P.V. Incontro diocesano diaconi permanenti
21V	BRINDISI: Veglia Missionaria Vicariale MESAGNE: incontro di clero S. VITO: Veglia Missionaria Vicariale SALENTO: Veglia Missionaria OSTUNI: incontro di clero Incontro clero giovane
22S	LOCOROTONDO: Veglia Missionaria Vicariale
23D	96a Giornata Mondiale Missionaria
28 V	S. VITO: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero
29S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti

NOVEMBRE 2022

1M	Tutti i Santi Giornata della santificazione universale
4V	LOCOROTONDO: coordinamento vicariale pastorale giovanile
6D	<i>72ª Giornata del ringraziamento</i> PASTORALE FAMILIARE: <i>Mesagne, incontro diocesano delle famiglie</i>
7L	BRINDISI : C.P.V.
11V	Ritiro Diocesano del clero
12S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti
13D	6ª Giornata dei Poveri
16M	Incontro diocesano diaconi permanenti
18V	S. VITO: C.P.V. Incontro clero giovane <i>Giornata nazionale di preghiera della Chiesa italiana per le vittime e i sopravvissuti agli abusi, per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili</i>
20D	Giornata diocesana del seminario 37ª Giornata della gioventù Ritiro U.S.M.I.
21L	Giornata delle claustrali
23 M	SALENTO: incontro di clero MESAGNE: C.P.V. LOCOROTONDO: C.P.V.
25V	OSTUNI: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero S. VITO: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero
26S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti

DICEMBRE 2022

1G	BRINDISI : <i>incontro di clero</i>
3S	Giornata internazionale delle persone con disabilità - ONU
4D	PASTORALE FAMILIARE : <i>incontro diocesano inizio di Avvento</i>
9V	Ritiro Diocesano del clero
10S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
13M	SALENTO : C.P.V.
14M	Incontro diocesano diaconi permanenti
16 V	MESAGNE : incontro di clero Incontro clero giovane
17S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti Ritiro U.S.M.I.

GENNAIO 2023

1D	56a Giornata mondiale di preghiera per la pace	
2L	OSTUNI: giornata vicariale sacerdotale	
6V	Giornata dell'infanzia missionaria	
7S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti	
11M	Incontro diocesano diaconi permanenti	
13V	Ritiro Diocesano del clero	
15D	Ritiro U.S.M.I.	
16L	Settimana Teologica Diocesana	
17M	Settimana Teologica Diocesana	34a Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei.
18M	Settimana Teologica Diocesana	Settimana per l'unità dei cristiani
19G	Settimana Teologica Diocesana	Settimana per l'unità dei cristiani
20V	Settimana Teologica Diocesana	Settimana per l'unità dei cristiani
21S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti	Settimana per l'unità dei cristiani
22D	Domenica della Parola	Settimana per l'unità dei cristiani
23L		Settimana per l'unità dei cristiani
24M		Settimana per l'unità dei cristiani
25M	MESAGNE: C.P.V.	Settimana per l'unità dei cristiani
27V	OSTUNI: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero S. VITO: incontro di clero	
29D	70a Giornata dei malati di lebbra	

FEBBRAIO 2023

2G	27a Giornata Mondiale della Vita Consacrata
4S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
5D	45a Giornata per la vita
7 M	OSTUNI: C.P.V.
8M	LOCOROTONDO: C.P.V.
10V	Ritiro Diocesano del clero
11S	31a Giornata mondiale del malato
12D	LOCOROTONDO: Marcia della Pace sui passi del Venerabile Francesco Convertini
15M	SALENTO: C.P.V. Incontro diocesano diaconi permanenti
16G	BRINDISI : incontro di clero
17 V	MESAGNE: incontro di clero Incontro clero giovane
18 S	Assemblea diocesana di Azione Cattolica
19D	Ritiro U.S.M.I.
22M	Sacre Ceneri
24V	S. VITO: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero
25S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
27L	BRINDISI : C.P.V.

MARZO 2023

10V	Ritiro Diocesano del clero LOCOROTONDO: coordinamento vicariale pastorale giovanile
11S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti <i>PASTORALE FAMILIARE: pellegrinaggio diocesano a Loreto</i>
12D	<i>PASTORALE FAMILIARE: pellegrinaggio diocesano a Loreto</i>
15M	MESAGNE: C.P.V. LOCOROTONDO: C.P.V. Incontro diocesano diaconi permanenti
16G	SALENTO: C.P.V.
17V	OSTUNI: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero Incontro clero giovane
19D	Ritiro U.S.M.I.
22M	S. VITO: C.P.V.
24V	Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri S. VITO: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero
25S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti

APRILE 2023

1S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti
2D	Domenica delle Palme
5M	Mercoledì Santo: Messa del Crisma
6G	Giovedì Santo
7V	Venerdì Santo Giornata per le opere della Terra Santa (colletta obbligatoria)
8S	Sabato Santo
9D	Domenica di Pasqua
15S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
16D	Ritiro U.S.M.I.
19M	Incontro diocesano diaconi permanenti
21V	MESAGNE: incontro di clero Incontro clero giovane
23D	99a Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (colletta obbligatoria)
28 V	OSTUNI: incontro di clero SALENTO: incontro di clero S. VITO: incontro di clero
29S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
30D	60a Giornata di preghiera per le vocazioni. Giornata di fraternità della vita consacrata

MAGGIO 2023

1L	Festa del lavoratori
3M	Giornata diocesana Pastorale della Salute
4G	BRINDISI : incontro di clero
7D	Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa Cattolica
8L	BRINDISI : C.P.V.
10M	MESAGNE : C.P.V.
12V	Ritiro Diocesano del clero
13S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
17M	Incontro diocesano diaconi permanenti
19V	SALENTO : C.P.V. Incontro clero giovane
20S	Festa diocesana di Azione Cattolica
21D	Ascensione 57a Giornata per le comunicazioni sociali Ritiro U.S.M.I.
24M	S. VITO : C.P.V.
26V	SALENTO : C.P.V. S. VITO : incontro di clero
27S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
28D	PENTECOSTE

GIUGNO 2023

9V	Ritiro Diocesano del clero
10S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
11D	CORPUS DOMINI
14M	OSTUNI: C.P.V.
16V	Solennità del Sacro Cuore MESAGNE: incontro di clero Incontro clero giovane
19L	SALENTO: incontro di clero
21M	MESAGNE: C.P.V. Incontro diocesano diaconi permanenti
23V	S. VITO: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero
24S	Incontro diocesano aspiranti diaconi permanenti
25D	Giornata per la carità del Papa (colletta obbligatoria)
28M	LOCOROTONDO: C.P.V.
30V	LOCOROTONDO: coordinamento vicariale pastorale giovanile

LUGLIO 2023

24L	2a Giornata dei Nonni e degli Anziani
-----	---------------------------------------

SETTEMBRE 2023

1V	Campo Unitario Diocesano di Azione Cattolica
2S	Campo Unitario Diocesano di Azione Cattolica
3D	Campo Unitario Diocesano di Azione Cattolica

